

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

**Comunismi di frontiera.
I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955**

a cura di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

qs

Anno XLV, N.ro 1, Giugno 2017

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2017
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Comitato di direzione

Gorazd Bajc, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Irene Bolzon, Tullia Catalan, Franco Cecotti, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Gloria Nemeč, Lorenzo Nuovo, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Fabio Toderò, Gianluca Volpi

Comitato scientifico

Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Massimo Bucarelli, Andrea Di Michele, Marco Dogo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Aleksej Kalc, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Luciano Monzali, Egon Pelikan, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Nevenka Troha, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direttore

Gloria Nemeč

Direttore responsabile

Roberto Spazzali

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Redazione

Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Greta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: <http://www.irsml.eu/qualestoria/>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2017, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

I versamenti vanno effettuati su

C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: *Congresso straordinario del Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT), 21.23 agosto 1948*
(Archivio fotografico dell'Irsml, b. FVG/IX, Dopoguerra a Trieste, n. 8d)

SOMMARIO

CONTENUTI

Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955

Communism on the Borders. Communist Parties in the Alps-Adriatic Region 1945-1954

a cura di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

Liliana Ferrari, Tristano Matta, Anna Maria Vinci	Ricordo di Giovanni Miccoli	7
Patrick Karlsen, Karlo Ruzicic-Kessler	Introduzione Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955	13
Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		
Karlo Ruzicic-Kessler	Comunismi di frontiera: l'Alto Adige e la Venezia Giulia in una prospettiva comparata <i>Communism on the borders: South Tyrol and Julian March in a transnational perspective</i>	19
Maximilian Graf	<i>The Austrian Communist's dealing with the Ideological and Territorial Conflicts in the Alps-Adriatic Region (1945-1954)</i>	43
Wolfgang Mueller	<i>The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944-1956</i>	63
Petar Dragišić, Saša Mišić	I Partiti comunisti italiano e jugoslavo durante il conflitto jugoslavo-sovietico del 1948-1949 nelle fonti diploma- tiche jugoslave <i>The Yugoslav and Italian Communist parties during the Yugoslav-Soviet conflict of 1948-1949 in the Yugoslav diplomatic sources</i>	89

Borut Klabjan, Ondřej Vojtěchovský	Incontri comunisti. Solidarietà internazionale e interessi nazionali fra Trieste e Praga ai tempi della guerra fredda <i>Communist interactions. International Solidarity and National Interests between Trieste and Prague at the Time of the Cold War</i>	101
Patrick Karlsen	La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia della rottura fra Tito e Stalin <i>The «middle earth» of Adriatic communism in the eve of the rift between Stalin and Tito</i>	123
Note critiche		
Nevenka Troha	La fratellanza italo-slava. Osservazioni sul ruolo degli italiani nell'Unione antifascista italo-slava	139
Federico Tenca Montini	Rassegna di « <i>Politička misao</i> », numeri 51 (5/2014) e 52 (1/2015)	149
Luca G. Manenti	Scheda 900fest	159
Gli autori di questo numero		163

Ricordo di Giovanni Miccoli

di Liliana Ferrari (Università degli studi di Trieste)

Per cominciare una constatazione: in tanti anni di frequentazione e di comunanza per quanto riguarda il settore di studi, la storia della Chiesa, la sola esperienza continuativa di collaborazione con Giovanni Miccoli, lo studioso che mi è stato maestro, ha avuto luogo all'interno dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. E non è stata sui temi specifici di storia dell'organizzazione ecclesiastica e del mondo cattolico, bensì su quelli legati alla storia recente del territorio.

Miccoli se ne stava occupando già nei primi anni settanta, nei suoi corsi universitari, che andavano a toccare i rapporti tra chiesa e fascismo sul confine orientale. Le figure di Santin, Margotti e Fogar erano oggetto di lavoro e dibattito, cui partecipava un gruppo di studenti un po' più anziani di me, che nell'anno accademico 1971-72 ero matricola. Era un bel gruppo, che insieme a un Miccoli allora quarantenne o giù di lì coniugava studio e impegno politico, e riuscì a pubblicare anche alcuni numeri di una rivistina. Qualche nome: Anna Vinci, Franco Belci, Tristano Matta, e altri ancora. In quegli anni nell'Istituto di storia (che stava per trasformarsi in corso di laurea) il tema della snazionalizzazione ad opera del fascismo era uno dei più frequentati, ed i rapporti fra università e Istituto per la resistenza (come tutti lo chiamavano) molto stretto, grazie anche all'indimenticato Rino Sala. Conservo, ed ho a mia volta utilizzato in un paio di corsi, una preziosa dispensa contenente la trascrizione di documenti dell'Archivio centrale dello stato sull'argomento (allora l'Archivio di stato di Trieste era molto meno accessibile, anche per il vincolo dei cinquant'anni, che quello romano interpretava con molto maggiore elasticità).

Il mio primo ingresso in Istituto, ed anche l'inizio di un rapporto più personale col Miccoli-professore (segnato dall'uso del dialetto e presto dal tu) fu il terremoto. La mattina seguente si formò in via dell'Università – per iniziativa sua oltre che di Rino Sala e di qualche altro – un gruppo di volontari, studenti e docenti dell'allora giovane corso di laurea in storia, che con assoluta naturalezza trovò ospitalità nelle stanzette della sede di allora dell'IRSML, in piazza Verdi. Presto fu stabilito un contatto con Maiano. Io fui assegnata al telefono e nel mese successivo aspettai invano di partire, mentre regolavo l'avvicinarsi delle squadre. Alla fine di giugno partii invece per Roma, a raccogliere materiali per la tesi di laurea. Un gruppo di studenti, questi sì della mia "leva" (mi vengono in mente i nomi di Francesca Ulliana, Isabella Chiopris, Furio Bednarz, Cristiana/Kitty Colummi) parteciparono invece attivamente all'esperienza didattica che continuò per tutta quella estate nella zona del sisma. La ricerca di una saldatura tra lavoro intellettuale, sociale e politico, era allora sistematica.

In Carnia Giovanni Miccoli ebbe modo di conoscere i sacerdoti più in sintonia con i contenuti del concilio Vaticano II, diversi dei quali più tardi si sarebbero segnalati per impegno autonomista. Sul piano scientifico questo segnò per Giovanni

l'inizio dell'interesse per la storia della chiesa friulana, che avrebbe prodotto molta ricerca negli archivi e purtroppo pochi scritti suoi, ma qualche ottima tesi di laurea, che a tutt'oggi meriterebbe la pubblicazione. *Restare con la gente* di Francesca Ulliana è l'unica pubblicazione che ricordo, frutto di quel periodo. Ricordo anche (e qui è più esplicito il collegamento con i filoni coltivati dagli istituti per la Resistenza) l'interesse per il clero delle valli del Natisone, che imparavamo allora a chiamare Benečja.

La vera collaborazione per me sarebbe iniziata dopo la tesi (tutt'altro l'argomento: l'Azione cattolica italiana, versante statuti e regolamenti), discussa la quale, nell'estate del 1977, fui convocata da Miccoli, che mi propose di partecipare ad una ricerca (retribuita) che con l'Azione cattolica non aveva pressoché niente, o comunque poco, a che fare. Oggetto: l'esodo dall'Istria. Si trattava di un progetto triennale, che avrebbe coinvolto un gruppo di giovani ricercatori, proprio nell'Istituto per la resistenza, che lo aveva promosso. Fu il mio primo lavoro, che avrebbe prodotto tre anni dopo (1980) il volume *Storia di un esodo*. Gli altri componenti del gruppo: Cristiana Colummi, Gianna Nassisi e Germano Trani.

Mettere a tema l'esodo era una scelta a dire poco coraggiosa, da parte dell'Istituto. Uno degli argomenti su cui (non da una sola parte) pareva opportuno non parlare. Come le foibe, sulle quali peraltro Miccoli era intervenuto già nel 1976, con un importante intervento pubblicato dal Bollettino dell'IRSML (poi «Qualestoria»).

Per la ricerca sull'Esodo Miccoli propose di reclutare, tra i neo-laureati, quelli più ignoranti in materia. Non solo privi di connessioni famigliari o personali (ce ne sarebbero stati di bravi, mi è stato assicurato in seguito), ma proprio terreno vergine. Tanto poco ne sapevamo che, dopo la prima riunione insieme alla commissione paritetica formata da membri dell'Istituto e da esponenti del mondo esule, decidemmo di cominciare dal bell'inizio, barricandoci in Biblioteca Civica senza tenere conto dei suoi suggerimenti, per studiare e chiarirci le idee a modo nostro. La cosa presentava qualche rischio, mi rendo conto ora, ma va detto che nel corso di tutta quell'esperienza, durata tre anni, al nostro gruppetto fu lasciata la più ampia libertà di manovra. Aiuto sempre, dall'Istituto e da Miccoli, naturalmente verifiche periodiche, ma condizionamenti mai, sino alla revisione finale, condotta a marce forzate, per rispettare i tempi, nel dicembre del 1979: una sfacchinata alla quale Miccoli partecipò insieme a me e a Cristiana Colummi (gli altri due membri del gruppo nel frattempo avevano trovato lavoro altrove) vacanze di fine anno comprese, in piazza Verdi. Il suo intervento in questa fase particolarmente delicata (si prevedevano polemiche) come sempre fu rivolto a rafforzare la tenuta del racconto sul piano scientifico. Le sue "crocette" a margine, servivano a mettere a fuoco, a trovare l'espressione adeguata o ad introdurre il distinguo che rendesse la complessità. Non parlò, né alluse mai, all'opportunità di dire o tacere. Se in qualche caso attenuare si doveva, era perché la documentazione su questo o quel punto non era sufficiente, ed il lettore andava in questo caso avvertito.

Dopo quell'esperienza, che posso considerare per me l'equivalente di un dottorato di ricerca (allora in Italia non esisteva) le occasioni di collaborare nell'ambito dell'Istituto si sono diradate. Ho partecipato ancora, durante la sua direzione, al co-

mitato di redazione di «Qualestoria», poi ci siamo visti solo in università, impegnati in ricerche diverse. All'epoca stava cominciando nuovamente a prevalere in Miccoli l'interesse per i grandi temi, in particolare l'antisemitismo, nella sua connessione con la Chiesa ed i mondi cattolici. Da qui la serie di importanti lavori, uno per tutti la monografia sui "silenzi" di Pio XII, che ha suscitato interesse in campo internazionale. Io vagabondavo per altre piste, che mi avrebbero riportata al territorio, ma stavolta nella cornice del goriziano Istituto di storia sociale e religiosa.

di Tristano Matta (Irsml FVG)

Uno dei lasciti più significativi cui l'impegno di Giovanni Miccoli quale presidente dell'Istituto ha avuto il merito di dar vita è il periodico del nostro Istituto, «Qualestoria», oggi giunto al suo quarantacinquesimo anno di pubblicazione. Fu infatti sua l'iniziativa di dare vita – nel lontano ottobre del 1973 – a quel *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*, che cinque anni dopo avrebbe assunto la ancora attuale testata.

Si trattava, nei primi anni e fino al 1980, di un fascicolo quadrimestrale di grande formato, dalla veste editoriale tipica delle riviste di discussione e di dibattito dei quegli anni Settanta. Anni in cui gli Istituti per la storia della resistenza in tutta Italia cominciavano ad impegnarsi in un lavoro di ricerca, dibattito e divulgazione che superasse gli ambiti cronologici e tematici della lotta di Liberazione antifascista, per iniziare a caratterizzarsi come Istituti di storia dell'età contemporanea a tutto tondo. Nei primi anni di vita, il Bollettino fu portavoce del dibattito e dell'attività di ricerca svolta in Istituto, ma anche di discussione politica sulla funzione della ricerca storica; furono poste le basi tematiche portanti su cui si sarebbe intervenuti più volte negli anni successivi: il filone resistenziale non declinato solo in chiave locale, la vicenda simbolo della Risiera di S. Sabba, l'attenzione verso la storiografia slovena, la ricerca sulla classe operaia e il mondo della fabbrica, l'impegno nei confronti del mondo della scuola, sia sul versante della storia dell'istituzione, che su quello della didattica della storia. Almeno a partire dal 1977 la rivista ha iniziato ad assumere via via con maggiore chiarezza il carattere – ormai da decenni consolidato – di rivista di storia contemporanea con un sempre maggiore spazio dedicato a saggi e contributi di ricerca scientifica.

Giovanni Miccoli ne assunse da subito la direzione, che avrebbe mantenuto fino al 1985 e successivamente ripreso dal 1991 al 1995. Com'era ovvio attendersi da una figura della sua portata, non si trattò mai di una direzione tradizionalmente accademica, ma di un lavoro di stimolo volto a coniugare in termini sempre critici e rigorosi ricerca storica ed impegno civile, compito che egli stesso indicò come ambizioso profilo e programma di lavoro della rivista fin dall'editoriale nel primo numero. Una direzione quindi attenta al nuovo, ed in particolare all'esigenza di allargare lo studio della storia contemporanea anche ai non addetti ai lavori, ma ben vigile nell'evitare di cadere nell'apologia, nella propaganda ideologica, nell'uso politico della storia, rischi che in quei convulsi anni Settanta, caratterizzati dalla contestazione studentesca, erano sempre presenti. Una direzione, soprattutto, capace di aprire le pagine della rivista oltre che a storici e studiosi affermati anche a moltissimi giovani alle prime armi, che nel confronto di idee e nella discussione che allora caratterizzava la preparazione dei vari numeri, avevano modo di crescere e formarsi, sia sul piano del metodo che su quello dell'impegno. Basta scorrere l'elenco dei componenti del comitato di redazione di quei decenni, per verificare questa capacità di attrarre al lavoro di ricerca e di divulgazione molti giovani, in seguito passati all'insegnamento universitario o nella scuola media: mossero i primi passi sul terreno della ricerca storica accanto al nucleo di studiosi che Miccoli era

riuscito via via a avvicinare all'Istituto ed alla rivista. Il risultato di questo impegno – credo possiamo affermarlo dopo tanti decenni – è stato quello di dar vita e poi far crescere un prodotto editoriale non limitato al pubblico dei soci e di quanti seguono con interesse l'attività dell'Istituto, ma rivolto anche al più vasto pubblico degli studiosi, degli insegnanti e degli appassionati di storia contemporanea in una dimensione non solo locale, un'opera la cui ricaduta sul piano della cultura storica della nostra regione non può certo ancora essere pienamente valutata, ma certamente destinata a lasciare il suo segno.

Quanti gli sono succeduti nella direzione della rivista nel corso del tempo, credo abbiano sempre cercato – nella misura consentita dalle loro diverse attitudini e sensibilità – di tenere ben presente la «lezione» del suo fondatore. Forse non sempre ci sono riusciti. Chi scrive queste dimesse, ma affettuose, righe in suo ricordo si è in più occasioni chiesto, di fronte a quelle situazioni difficili che ogni tanto caratterizzano un lavoro di direzione di una rivista, come si sarebbe comportato Giovanni Miccoli. Cercando la risposta nella memoria del suo indimenticabile magistero.

di Anna Maria Vinci (Presidente Irsml FVG)

Con commozione e affetto ricordiamo la figura e l'opera di Giovanni Miccoli, recentemente scomparso. Non si tratta di un ossequio di circostanza per noi che nell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione siamo cresciuti e nemmeno – ritengo – per coloro che nella nostra associazione hanno individuato nel tempo un punto di riferimento: un luogo prezioso per discutere e confrontarsi, per aprirsi alla passione civile e alla ricerca storica.

Nei lunghi anni della sua presidenza alla guida dell'Istituto, Giovanni Miccoli, che pur sosteneva un gravoso impegno di ricerca e di didattica presso l'Università di Trieste, formò con entusiasmo i giovani che in vario modo si avvicinavano all'Istituto stesso. Si trattava di osservare la storia della città e della Venezia Giulia con uno spirito diverso, accettando il rischio della ricerca e ponendo in piena luce argomenti difficili e scomodi a fronte di un sentire comune spesso alimentato da un discorso pubblico alterato da pregiudizi e incrostazioni di un passato costruito sulle divisioni nazionali. Non è mio compito, nello spazio di questo breve ricordo, formulare una disanima precisa su quei progetti di ricerca. Basti ricordare che non era facile discutere agli inizi degli anni '70 di Chiesa e fascismo, individuando il nesso che tra due mondi pur così diversi si era creato attraverso modelli di comportamento e ideologie affini. Non era facile, poco dopo, presentare un lavoro di ricerca su *Nazionalismo e neofascismo* al confine orientale negli anni tra il 1945 e il 1975. Finita la guerra, la fragile democrazia italiana era stata messa a repentaglio più volte: il confine orientale era stato il contenitore di sommovimenti brutali, di arditi tentativi di ritorno ad un passato permeato dalle ombre delle teorie nazionaliste e fasciste.

Né era semplice condurre a termine il lavoro sulla storia dell'Esodo dall'Istria nella fase tra il 1945 e il 1956. Infinite polemiche e, a volte, vere e proprie minacce furono la conseguenza di questi studi, condotti sulle fonti d'archivio, sulla stampa, sulle testimonianze orali. Le istituzioni regionali e provinciali ebbero allora il coraggio di sostenere tali linee di ricerca che, intorno a Giovanni Miccoli, vedevano impegnati gruppi di giovani che si apprestavano allora ad un lavoro impegnativo, anche perché la loro guida non ammetteva scorciatoie di comodo. Giovanni Miccoli non aveva la pretesa dell'imparzialità dello storico, soprattutto se intesa come maschera destinata all'immobilità dell'accademia. Per lui che, con rimpianto, onoriamo, la storia doveva essere «l'occasione per affermare che un mondo qualitativamente nuovo deve cominciare»¹. Un moto di rottura, un impegno etico e civile.

Nella nostra tormentata contemporaneità, molto è cambiato: nuove acquisizioni sono state possibili, molti giudizi storici sono stati rivisti in un processo di ricerca che continua, imponendo nuovi interrogativi e nuove risposte. Non esiste, tuttavia, un percorso ideale di progresso, né alcuno si può fregiare di una patente di perfezione, accumulando semplicemente dati e fonti inedite: l'insegnamento di Giovanni Miccoli resta a tutti gli effetti una bussola d'orientamento che non possiamo né vogliamo accantonare.

¹ *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945 – 1975*, Irsml FVG, Trieste 1977, p. IX.

Introduzione

Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955

di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

Il profilo multidimensionale del movimento comunista internazionale nella ricostruzione europea del post-1945 è un dato acquisito dalla storiografia. Tale presa di coscienza è avvenuta a scapito di narrazioni precedenti, che risentivano delle contrapposizioni ideologiche della guerra fredda. Esse tendevano a fornire una visione rigida del sistema comunista, immaginato come un blocco monolitico manovrato dalla superpotenza sovietica, privo di spazi di dialettica interna. In realtà, le vicende della guerra e la scomparsa del Comintern nel 1943 favorirono l'emergere di polarità regionali nella rete dei partiti comunisti europei: a cominciare da quella rappresentata dal comunismo jugoslavo, che si alimentava di ambizioni egemoniche sui movimenti dei paesi confinanti. Inoltre, l'esistenza di letture alternative riguardo ai possibili scenari della ricostruzione e al ruolo dei partiti comunisti si somma al riconoscimento che le politiche attuate di fronte a determinati problemi comuni furono spesso differenti. Una realtà particolarmente evidente nelle aree multinazionali, dove alla complessità etnica e culturale si accompagnò una incerta delimitazione della sovranità e della giurisdizione fra i partiti comunisti. E dove questi ultimi offrirono risposte non coincidenti né concordate alle rispettive questioni nazionali.

Da questo insieme di considerazioni, è derivata nella storiografia la pratica di comprendere l'attività del movimento comunista alla frontiera tra Italia e Jugoslavia sotto la categoria di «comunismo adriatico». Indubbiamente, si tratta di una categoria che trae specificità dagli eventi della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Infatti, dal 1945 — complici gli assetti istituzionali succedutisi nel territorio — il comunismo regionale assunse carattere di autonomia formale anche oltre la fine della cosiddetta «questione di Trieste». Tuttavia, l'interesse storiografico rinvenibile nella categoria dipende soprattutto da un fattore legato alla definizione degli obiettivi e alla natura stessa del mondo comunista, uscito vittorioso dalle lotte di liberazione e dalle guerre civili che avevano insanguinato l'Europa. In questo senso, la frontiera tra l'Italia e la ex Jugoslavia — oltre a rappresentare una delle linee di demarcazione dell'incipiente guerra fredda — è un osservatorio privilegiato per misurare il livello di interazione tra le due varianti strategiche della politica comunista per il dopoguerra, corrispondenti ad altrettante opzioni della politica estera sovietica. Quest'ultima oscillava dagli anni Trenta fra una visione catastrofica dei rapporti con i paesi capitalisti e la ricerca di soluzioni improntate alla «sicurezza collettiva»: suoi riflessi nel movimento comunista erano la linea «classe contro classe» e quella di «fronte popolare». Alla fine della Seconda guerra mondiale, i principali interpreti in Europa di queste due linee alternative erano rispettivamente il Partito comunista jugoslavo (PCJ) e il Partito comunista italiano (PCI), in larga misura lasciati competere da Stalin in preparazione delle scelte finali. Nell'instabile situazione politica globale dell'immediato dopoguerra e nelle fasi iniziali della guerra fredda, il «co-

munismo adriatico» rappresentò un barometro affidabile della corrispondenza, ora della linea italiana ora della linea jugoslava, alla contingente interpretazione degli interessi sovietici offerta da Stalin. Fu una «terra di mezzo» fra due diverse visioni di dopoguerra e le correlate strategie di affermazione del comunismo.

La regione dell'Alto Adige riporta all'attenzione un secondo esempio di «comunismo di frontiera». In tal caso non si tratta di una regione sulla linea di demarcazione tra oriente ed occidente, tra mondo capitalista e mondo comunista. E malgrado ciò, le politiche dei partiti comunisti coinvolti, quello italiano e quello austriaco (PCA), suggeriscono che la realtà di visioni non coincidenti e talvolta apertamente contrastanti tra «partiti fratelli», sotto lo sguardo onnipresente di Mosca, faccia anche di questo ambito regionale un interessante caso-studio dell'azione multidimensionale del movimento comunista all'inizio della guerra fredda. Inoltre, l'esempio della Carinzia, regione lacerata al pari della Venezia Giulia dal punto di vista socio-nazionale, dimostra come alla fine della Seconda guerra mondiale i partiti comunisti jugoslavo e austriaco facessero riferimento a una strategia nazionale per legittimarsi a livello tanto regionale che internazionale.

Proprio nel panorama costituito dai «comunismi di frontiera» dell'area Alpe-Adria, osservati in chiave comparata, si muove il presente numero monografico di «Qualestoria». La regione a cavallo tra Austria, Italia ed ex Jugoslavia è diventata così un eccellente punto di partenza per l'analisi delle differenti correnti operanti all'interno del movimento comunista e delle modalità attraverso cui queste si confrontarono, talvolta contaminandosi a vicenda, sullo sfondo della ricostruzione internazionale del post-1945. Da tale punto di vista, ai curatori del presente fascicolo sembra di poter affermare che tutti i partiti comunisti coinvolti nelle vicende della regione Alpe-Adria orientarono la loro linea d'azione su un sottile crinale, formato, da un lato, dalle rivendicazioni delle rispettive nazioni di appartenenza e, dall'altro, dalla strategia internazionale elaborata dall'Unione Sovietica, suscettibile di improvvise alterazioni in conformità ai suoi interessi. Nel tentativo di elaborare una sintesi tra tali istanze molto spesso divaricanti, questi partiti comunisti riuscirono a dare forma, in relativa autonomia, a politiche originali, non predeterminate né deterministiche, destinate proprio per questo a risultare non di rado incompatibili fra loro. A dispetto della presunta cornice di identificazione comune fornita dall'internazionalismo, le linee di frattura che si produssero sul territorio spesso ebbero come ricadute disaccordi e conflitti, anche aspri e talvolta addirittura sanguinari, giocati in termini di confronto nazionale in misura probabilmente molto più profonda di quanto ammesso dagli stessi attori in campo e riconosciuto finora dalla storiografia.

Le esperienze parallele di due «comunismi di frontiera» sono analizzate nel saggio di Karlo Ruzicic-Kessler. Confrontando le ripercussioni degli eventi sul mondo comunista della Venezia Giulia e dell'Alto Adige dopo il 1945, l'articolo illustra le differenti esigenze dei partiti comunisti coinvolti nell'area a cavallo tra Austria, Italia e Jugoslavia. Al centro dell'attenzione sta la strategia del PCI verso le due regioni di frontiera. Il partito italiano cercava di stabilirsi e legittimarsi come forza politica nei due scenari regionali. Nel caso della Venezia Giulia e della questione di Trieste, gli ostacoli da sormontare per il PCI furono molteplici. Questo dato era do-

vuto dalla politica estera molto dinamica del governo di Belgrado e del PC sloveno, sua *longa manus* nella regione, che intendeva incorporare l'intera Venezia Giulia nel nuovo Stato socialista jugoslavo. Mentre la strategia complessiva del PCI era legata agli obiettivi internazionali di Mosca, il partito riuscì a creare spazi di manovra per la sua politica nazionale, che in certi casi era in diretto contrasto con la strategia regionale del movimento internazionale. La «difesa dell'italianità» diventò il cavallo di battaglia e la definizione della politica del PCI prima della rottura tra Stalin e Tito. Solo con un'argomentazione dalle sfumature non molto chiare fu possibile per il comunismo italiano mantenere un ruolo attivo nella Venezia Giulia. Molto diversa si presenta invece la situazione nell'Alto Adige, regione anch'essa segnata dai difficili trascorsi della snazionalizzazione fascista e dell'occupazione nazista nella Seconda guerra mondiale. Qui, forte della sua posizione a livello nazionale, il PCI scelse innanzitutto una politica di forza, specialmente verso l'iniziale antagonismo del PC austriaco. Anche se la presenza politica del comunismo altoatesino rimase un fenomeno trascurabile durante tutta la guerra fredda, la contrapposizione tra esigenze nazionali e regionali ne fa comunque un caso interessante per lo studio del comunismo. Infatti, mentre il PCI cercava di affermarsi nella Venezia Giulia in mezzo alle non poche difficoltà causate dall'intransigenza dei compagni jugoslavi, la situazione altoatesina si presentava completamente inversa, con il PCI assestato su una posizione di forza rispetto al PCA. Proprio grazie a questa situazione così diversa in due scenari di confine simili, si può intravedere come la politica dei partiti comunisti fu effettivamente eterogenea nelle varie prospettive regionali.

Un'analisi particolareggiata della politica del PCA in relazione alle vicende della regione Alpe-Adria è offerta da Maximilian Graf. La disputa territoriale tra Austria e Jugoslavia nella regione della Carinzia dimostra il divario tra politica nazionale e internazionalismo al cuore della strategia seguita da questo partito comunista. Infatti, mentre il PCA lodava apertamente le conquiste del socialismo jugoslavo e appoggiava le sue rivendicazioni sulla Venezia Giulia, respingeva allo stesso tempo le richieste territoriali avanzate da Belgrado nei confronti dell'Austria. Le relazioni tra i due partiti si svilupparono comunque abbastanza positivamente fino alla rottura tra Stalin e Tito, che fece ricongiungere la politica nazionale e quella internazionalista dentro il PCA. Anche se una parte del partito rimase incredula rispetto alla denuncia che Tito fosse un traditore del comunismo, il PCA scelse comunque la via dell'allineamento totale con il *diktat* di Stalin. Il successivo avvicinamento tra occidente e Jugoslavia allentò la tensione della situazione internazionale. I governi di Vienna e Belgrado instaurarono rapporti più cordiali, mentre il PCA dichiarò entrambe le parti «agenti dell'imperialismo americano». Solo il riavvicinamento jugoslavo-sovietico dopo la morte di Stalin aiutò a superare la divisione tra i due partiti comunisti. Nella questione dell'Alto Adige, invece, il partito austriaco cercò in un primo momento d'installarsi come partito guida nella regione, alludendo alla possibilità della creazione di una sezione del PCA a sud del Brennero. Il PCI si mostrò determinato a non lasciare le redini del comunismo altoatesino in mani austriache, cosa che comportò il ritiro del PCA dalla regione fino agli anni Cinquanta.

La politica staliniana del dopoguerra verso l’Austria, come laboratorio per la possibile presa del potere da parte comunista in un paese sulla linea di frontiera della guerra fredda, viene illustrata da Wolfgang Mueller. Caso speciale nel dopoguerra europeo, l’Austria si trovò sotto un’occupazione quadripartita fino alla firma del trattato di Stato nel maggio del 1955. Nel 1945 Mosca costrinse il PCA a seguire una cauta politica di fronte nazionale. Sotto la sorveglianza delle potenze occidentali non era possibile seguire la stessa politica di sovietizzazione intrapresa nei paesi dell’Europa orientale. La politica sovietica in Austria si basava su un calcolo di rischio minimale. In effetti, la forte diffidenza di una grande parte della popolazione austriaca verso il comunismo combinata con l’aperto anticomunismo della socialdemocrazia – tradizionale movimento di massa della sinistra austriaca – condannò il PCA a una catastrofe elettorale nel novembre del 1945. Il PCA cercò di ricavare il massimo dall’aiuto, comunque limitato, proveniente da Mosca. Tuttavia, tale appoggio diede ai comunisti solo minimi vantaggi e anzi cementò i sospetti nutriti dagli altri partiti e dalla grande maggioranza della popolazione verso la politica eterodiretta del PCA. D’altro canto, ogni volta che il partito austriaco manifestò l’intenzione di instaurare una politica divergente dalle linee sovietiche, fu deliberatamente ignorato o costretto a ritornare sui propri passi. Il PCA si subordinò fedelmente al partito-guida, seguendo e giustificando tutti gli *zigzag* della politica sovietica negli ultimi anni del potere staliniano. Il repertorio tattico del PCA pertanto dovette spaziare dal moderato fronte nazionale dei primi anni del dopoguerra, alla ripresa della lotta di classe di poco successiva, infine alla ricerca di nuove alleanze politiche alla vigilia della morte di Stalin.

Petar Dragišić e Saša Mišić illustrano il punto di vista di Belgrado sul conflitto tra il comunismo italiano e quello jugoslavo negli anni della tempesta tra Stalin e Tito. La dialettica tra questi due partiti, analizzata su scala internazionale e interpartitica, dimostra come il governo jugoslavo nutrisse forti riserve e diffidenze nei riguardi dell’intera classe politica italiana, incluso il PCI. La questione di Trieste e della Venezia Giulia aveva sollevato pesanti dubbi sulla correttezza della linea portata avanti dal comunismo italiano e dal suo leader Palmiro Togliatti, soprattutto in riferimento all’atteggiamento che il PCI assunse nei confronti del Partito comunista della regione Giulia (PCRG), dal 1945 al 1948 guidato da funzionari legati a Belgrado. Il PC jugoslavo espresse le sue rimostranze sia a livello di relazioni tra partiti che a livello internazionale verso Mosca. Dopo la rottura tra Stalin e Tito nel giugno 1948, inevitabilmente la battaglia tra PCI e PCJ non poté che inasprirsi. Nonostante nei giorni seguenti alla pubblicazione della risoluzione del Cominform furono ricercati contatti tra esponenti dei due partiti, ormai questi si trovavano sui fronti opposti della discordia che stava per dividere alla radice il movimento comunista. Il saggio sottolinea come la Jugoslavia fu sempre molto attenta alle evoluzioni interne al PCI, soprattutto alle situazioni che potevano sfociare nella creazione di correnti di opposizione alla linea ufficiale di Togliatti.

Il contributo di Borut Klabjan e Ondřej Vojtěchovský si concentra su un aspetto finora poco studiato della questione di Trieste. L’analisi da loro offerta del rapporto tra il Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT) e il Partito comuni-

sta cecoslovacca (PCC) rappresenta un'aggiunta preziosa alla panoramica offerta da questo numero di «Qualestoria». In primo luogo, il contributo dimostra come il partito triestino guidato da Vittorio Vidali fosse alla costante ricerca di riconoscimento e appoggio da parte dei «partiti fratelli» situati oltre la cortina di ferro. Dopo la rottura tra Stalin e Tito, infatti, la dirigenza triestina cercò di avvalersi del sostegno degli altri partiti comunisti per rafforzare il suo ruolo di partito-guida del comunismo regionale – un ruolo contrastato dalle organizzazioni jugoslave attive *in loco*. Praga però non si rivelò un partner affidabile per il partito di Vidali, dal momento che il PCC non sempre attribuì importanza alle richieste e alle proposte provenienti dalla città adriatica. Questo dato divenne ancora più evidente dopo le purghe avvenute all'interno dell'apparato comunista cecoslovacco nel 1952. I funzionari che avevano intessuto conoscenze e buoni contatti con il personale degli altri partiti europei furono relegati a ruoli marginali e sostituiti da burocrati con minor esperienza. Venne meno così una effettiva politica di solidarietà internazionale da parte di Praga, mentre finiva per dominare all'interno del partito il sistema poliziesco staliniano con tutte le sue ossessioni e diffidenze, in particolare verso i militanti stranieri. Pertanto, ai comunisti triestini che avevano frequentato i corsi di perfezionamento nelle scuole di partito praguesi, verso la metà degli anni Cinquanta fu preclusa ogni possibilità di stabilirsi in Cecoslovacchia e per loro fu obbligatoria la strada del rimpatrio. Nonostante tutte queste limitazioni, l'appoggio di Praga per il partito triestino restò comunque importante, configurandosi come uno dei più sostanziosi contributi che il PCC destinò a «partiti fratelli» non al potere.

Il saggio finale di Patrick Karlsen approfondisce i passaggi che scandirono la parabola storica del «comunismo adriatico» tra la fine della Seconda guerra mondiale e lo scisma Tito-Stalin del 1948. Dal quadro, ricomposto con un ampio ricorso a fonti inedite provenienti da archivi nazionali ed esteri, emerge la realtà di un movimento comunista nel quale le varianti di ordine strategico non solo si intrecciarono, ma spesso si fecero condizionare in profondità dalla questione nazionale. Figura chiave dei repentini cambiamenti di linea a cui andò forzatamente incontro il «comunismo adriatico», e insieme elemento catalizzatore dei contrasti che dividevano il movimento comunista ben oltre la dimensione regionale, fu Vittorio Vidali. Alla politica da lui seguita nella zona A del Territorio libero di Trieste e alle sue immediate conseguenze per il «comunismo adriatico» il saggio dedica un'ampia riflessione. La soluzione data in sede internazionale alla controversia confinaria tra Italia e Jugoslavia con la creazione del Territorio libero di Trieste spinse i partiti comunisti di Roma e Belgrado a cercare un compromesso che mettesse fine ai pesanti contrasti del tempo di guerra. Già nel 1946 il PCI aveva deciso di aprire in città un proprio Ufficio di informazioni, come camera di compensazione per il malcontento suscitato tra i militanti italiani dall'intransigenza con cui la dirigenza jugoslava perseguiva l'obiettivo dell'annessione. Infatti, la scissione del movimento comunista regionale era da tempo un pericolo concreto: se fino al 1948 tale prospettiva rischiò in diversi momenti di concretizzarsi in termini nazionali, la rottura fra Tito e Stalin di quell'anno si rivelò decisiva per realizzarla su basi ideologiche. Inoltre, la cacciata della Jugoslavia ribelle dal Cominform coincise, nel movimento comu-

nista, con il crepuscolo delle sfide insurrezionali e con lo slittamento irreversibile del confronto globale della guerra fredda su una scala di potenza. Da questo punto di vista, il ritorno di Trieste sotto il controllo del comunismo italiano segnava la fine di ogni progetto rivoluzionario nel nord Italia.

In conclusione, i curatori auspicano che il presente fascicolo di «Qualestoria» possa estendere le conoscenze sulle relazioni tra partiti comunisti in un peculiare scenario di frontiera, nel quale le interazioni trascesero la prospettiva bilaterale allargandosi su un più ramificato livello interregionale e sovranazionale. Così facendo, i curatori hanno puntato a offrire un punto di vista originale sui rapporti intercorsi tra partiti che non appaiono astrattamente omogenei e nemmeno, sul piano del reciproco confrontarsi, completamente soggiogati al volere superiore della superpotenza sovietica. È convinzione dei curatori, infatti, che solo proseguendo sulla strada degli studi incrociati all'interno di una prospettiva transnazionale è possibile comprendere la complessità del mondo comunista all'indomani della Seconda guerra mondiale, negli spazi meno esplorati delle sue flessibilità interne.

Comunismi di frontiera. L'Alto Adige e la Venezia Giulia in una prospettiva transnazionale¹

di Karlo Ruzicic-Kessler

Abstract – Communism on the borders: South Tyrol and Julian March in a transnational perspective

By comparing the consequences of post-war events on the communist world of the Julian March and South Tyrol, the essay illustrates the different perspectives of the communist parties involved in the cross-country region between Austria, Italy and Yugoslavia. At the heart of the analysis is the PCI's strategy towards the two border regions. The Italian party sought to establish and legitimize itself as a political force in two regional scenarios. In the Julian March and Trieste, the obstacles presented to the PCI were manifold. This was due to the very dynamic foreign policy of the Government in Belgrade and its longa manus in the region, the Slovene CP, which intended to incorporate the entire Julian March into Socialist Yugoslavia. The situation in South Tyrol was very different: here, the PCI first chose a policy of strength, especially towards the initial antagonism of the Austrian CP.

Key words: communism, Julian March, South Tyrol, Trieste, border studies

Parole chiave: comunismo, area giuliana, Sud Tirolo, Trieste, frontiera

Introduzione

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la politica italiana fu coinvolta in due scenari regionali distinti che richiesero grandi risorse al fine di tutelare gli interessi del giovane stato democratico. Da un lato, l'Alto Adige rappresentò per un breve periodo uno scenario internazionale diviso tra le ambizioni della giovane seconda Repubblica austriaca in cerca di legittimità interna ed esterna e l'Italia, cobelligerante degli Alleati, che voleva conservare la sua predominanza sul Brennero. Dall'altro lato invece, la questione della Venezia Giulia e soprattutto il destino di Trieste rappresentarono un confronto regionale tra due mondi in uno scenario globale che si radicalizzava sotto l'aspetto della frattura bipolare.

Il presente articolo punta a dare uno spunto per la futura ricerca su questi due complessi conflitti e sul ruolo del comunismo e delle relazioni transnazionali nel secondo dopoguerra. Basandosi su materiale archivistico italiano e jugoslavo, come anche sulla produzione storiografica sul tema, l'articolo percorre la storia del comunismo nelle due Regioni e mostra la manovra politica del Partito comunista italiano (PCI) in questi due scenari di «comunismo di frontiera». Facendo ciò sarà possibile

¹ Il presente articolo è risultato della ricerca all'interno del progetto «*The Alpen-Adria Region 1945-1955*», reso possibile dal fondo scientifico austriaco (FWF-Der Wissenschaftsfonds), progetto: P25183-G18.

dimostrare come il PCI cercò di trovare spazi di azione e legittimazione in entrambe le Regioni, anche se partendo da presupposti completamente diversi. Da una parte l'Alto Adige nelle mani dell'amministrazione italiana e contestato dall'Austria. Dall'altra parte Trieste e la Venezia Giulia occupate militarmente dalle potenze occidentali e dalla Jugoslavia di Tito. Si vedrà, dunque, come il PCI cercò di affermarsi come partito in questi due contesti così diversi l'uno dall'altro e quali difficoltà dovette sormontare per raggiungere questo traguardo, ma anche quali furono i fattori decisivi nel mondo comunista internazionale che interessarono le due regioni.

Il nuovo ordine giuliano

Durante la Seconda guerra mondiale i partigiani di Josip Broz «Tito» si prepararono per instaurare un regime comunista nella Jugoslavia liberata alla fine del conflitto. Per questo fine fu previsto l'allargamento del territorio nazionale jugoslavo in quasi tutte le direzioni e a scapito di quasi tutti vicini, specialmente l'Austria e l'Italia. Il regime fascista di Benito Mussolini attaccò il vicino orientale nell'aprile 1941, spartendo le aree dello scomparso Regno di Jugoslavia con l'alleato tedesco e lo stato indipendente di Croazia, satellite dell'Asse². Dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica il 21 giugno 1941, l'attività partigiana raggiunse un'intensità sempre più forte e fece del movimento comunista il più importante nemico delle forze d'occupazione, creando un conflitto sanguinoso tra partigiani e collaborazionisti³. Questa situazione diventò ancora più palese dopo l'armistizio con l'Italia dell'8 settembre 1943⁴. Il leader sovietico Stalin aveva già segnalato nel dicembre del 1941 che la resistenza jugoslava doveva essere ricompensata territorialmente da parte italiana⁵. Inoltre la cooperazione tra forze antifasciste slovene e italiane era già cominciata prima dell'8 settembre⁶.

² Sulla storia delle relazioni tra slavi e italiani nell'800 e nel primo dopoguerra si veda: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004; Id., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010. Sull'occupazione italiana della Jugoslavia: H. J. Burgwyn, *L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, LEG, Gorizia 2006; *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008; E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma 2013; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

³ T. Griesser-Pečar, *Das zerrissene Volk. Slowenien 1941-1946*, Böhlau, Wien 2003; K. Ruzicic-Kessler, *Il fronte interno. L'occupazione italiana della Slovenia 1941-1943*, in «Percorsi Storici», n. 3, 2015.

⁴ Sulla guerra partigiana: K. Schmider, *Partisanenkrieg in Jugoslawien 1941-1944*, E. S. Mittler und Sohn, Hamburg 2002; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia 1941-1945. Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Stanford 2002.

⁵ E. Mark, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe 1941-1947*, in «Cold War International History Project. Working Paper», n. 31, 2001, p. 8.

⁶ E. Aga-Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Mulino, Bologna 2011; P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, LEG, Gorizia 2004; Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, H1, b. 52, Il prefetto di Udine Mosconi al capo Gabinetto ministero Guerra, 27.6.1943; Ivi, Nuclei comunali per la lotta antiribelli, 24.7.1943.

Un forte nesso tra resistenza italiana e jugoslava esisteva dunque già durante la guerra, anche se questo nesso era anzitutto manifesto nel settore militare senza pregiudicare un mutamento delle frontiere tra i due paesi. Le leadership del PCI e del Partito comunista jugoslavo (PCJ) erano in costante contatto con l'Unione Sovietica e mantennero inoltre contatti diretti tra di loro. Nel novembre del 1943 il direttorio del PCJ decise l'annessione dei territori costieri sloveni e croati, nonché delle isole dalmate. Il leader comunista italiano, Palmiro Togliatti, ricordò in una lettera diretta al direttore della sezione internazionale del PCUS, Georgi Dimitrov, che tali decisioni dovevano rimanere una questione da affrontare dopo la vittoria contro il fascismo⁷. Effettivamente Dimitrov condivise la tesi di Togliatti in una corrispondenza con il ministro degli affari esteri sovietico, Vjačeslav Molotov, nel marzo del 1944, dichiarando che fosse «politicamente sbagliato, se si contempla la lotta contro il nemico comune» di dibattere la questione delle frontiere⁸.

Nell'aprile 1944 ebbe luogo un colloquio tra emissari del PC sloveno e di quello italiano. Fu deciso che i territori prevalentemente sloveni sarebbero passati alla Jugoslavia, nei territori misti ci sarebbe stata una decisione della loro appartenenza solo a guerra finita e sotto l'aspetto del «marxismo-leninismo». Inoltre questo scambio sancì il passaggio delle formazioni partigiane italiane dei territori limitrofi italo-sloveni sotto il IX Korpus dell'esercito di Liberazione popolare della Jugoslavia⁹. A luglio del 1944 la questione fu anche discussa presso il CC del PCS. Gli accordi con il PCI furono confermati, temendo però uno sbarco angloamericano e l'amministrazione occidentale della Venezia Giulia¹⁰. Di conseguenza il PCS comunicò al PCI qualche mese dopo che «dato che forze reazionarie italiane e estere volevano fare dell'Italia una pedana contro le forze progressive dell'est, avevano deciso di preparare l'annessione alla Slovenia di Trieste, Monfalcone, ecc.»¹¹. Il 12 settembre anche Tito ribadì questa posizione durante un discorso sull'isola di Lissa, dichiarando che «il nostro popolo ha combattuto per la sua libertà» e «i nostri fratelli dell'Istria, della costa slovena [e] della Carinzia devono essere liberati. Questo è il desiderio di tutti [...]. Noi non vogliamo niente di altrui – ma non cederemo quello che ci appartiene»¹². Tutto sommato, per la dirigenza jugoslava l'insurrezione armata delle popolazioni

⁷ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007, p. 139; L. Gibiansky, *La questione di Trieste tra i comunisti Italiani e Jugoslavi*, in *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, a c. di E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, Mulino, Bologna 1997, pp. 173-208, 175; M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011, p. 196.

⁸ Dimitrov a Molotov, 17.3.1944, in L. Gibiansky, *Trieste*, cit., p. 181; anche: M. Clementi, *Stalin*, cit., p. 197.

⁹ Accordo sulla collaborazione fra il partito comunista d'Italia e quello di Slovenia, Fondazione Istituto Gramsci [FIG], Archivio del Partito comunista italiano [APCI], Fondo Mosca [M], mf. 093, fasc I(c)/doc. 22; anche: L. Gibiansky, *Trieste*, cit., pp. 184 e seg.; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2010, pp. 49 e seg. Sulla questione territoriale: N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Irsml, Trieste 2009, p. 20.

¹⁰ N. Troha, *Movimento di liberazione sloveno*, cit., p. 127.

¹¹ FIG, APCI, M, Verbali Direzione 1944-1958, mf. 272, p. 25-I Verbale 13.12.44.

¹² J. B. Tito, *Govori i članci 1941-1957. I Knjiga*, Naprijed, Zagreb 1959, p. 219.

slovena, croata, ma anche italiana aveva già anticipato un eventuale plebiscito, dimostrando l'appartenenza dei territori di confine alla Jugoslavia.

Un altro patto tra i due PC fu di grande importanza per la battaglia politica nella Venezia Giulia. A metà ottobre Edvard Kardelj, Milovan Đilas e Togliatti s'incontrarono a Bari. Togliatti si dichiarò d'accordo con un'occupazione jugoslava della Venezia Giulia mentre una politica nazionale doveva garantire i diritti e gli interessi della popolazione italiana¹³. Il leader italiano accettò l'incorporazione di Trieste alla Jugoslavia, anche se questo argomento non doveva essere tematizzato in pubblico per non compromettere la posizione del PCI all'interno della società italiana¹⁴. Anche lui temeva una possibile occupazione angloamericana e dunque «imperialista», cosa che fa sorgere la questione sulle alternative all'occupazione jugoslava per il capo di un movimento comunista che non voleva mettere in discussione le idee internazionaliste del comunismo globale¹⁵. Comunque Togliatti si trovava senza dubbio in una posizione molto delicata. Era combattuto tra la causa jugoslava, l'irredentismo pro jugoslavo di parte della popolazione di frontiera¹⁶, l'aperta presa di posizione da parte dei compagni sloveni¹⁷ e la partecipazione del PCI al governo di transizione, il quale non era pronto a lasciare territori italiani al vicino ad oriente. Sotto l'aspetto ideologico si doveva per di più confrontare con il problema che il movimento comunista, capeggiato dall'Unione Sovietica, prevedeva una strategia di fronte nazionale, mentre fu proprio la Jugoslavia, col passare del tempo, a congedarsi dalla medesima strategia, scegliendo una politica di chiaro stampo nazionalista.

L'ambivalente posizione del PCI si può anche constatare in un articolo de «l'Unità» del 7 febbraio 1945, incentrato sulle relazioni tra Italia e Jugoslavia. In quest'articolo fu dichiarato che i territori sloveni dovevano essere ceduti alla nuova Jugoslavia, mentre la sorte dei territori misti che «nonostante le amarezze e delusioni provate nel lungo periodo fascista» volessero restare all'Italia, sarebbe stata decisa «di comune accordo tra i due popoli», comunque tenendo conto delle «necessità del nuovo Stato jugoslavo»¹⁸. Questa posizione del PCI diventa ancora più interessante considerando il messaggio mandato da Togliatti a Dimitrov in quegli stessi giorni. Il leader del PCI propose per Trieste lo statuto di «città libera». Questa proposta sarebbe stata accettata dalla popolazione, secondo Togliatti, se fosse stata emanata dal PCI. Insicuro su una possibile reazione di Belgrado, Togliatti chiese anche delle direttive da Mosca¹⁹, rinunciando dunque almeno in parte alla linea di predominio

¹³ P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 64.

¹⁴ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., p. 141.

¹⁵ Per diverse interpretazioni si vedano le opere già citate di L. Gibianskii, E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky nonché, per una differente prospettiva: R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 82 e seg.; M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, p. 59.

¹⁶ N. Troha, *Trieste*, cit., pp. 46s.

¹⁷ P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 72s.

¹⁸ *Per la nostra amicizia coi popoli della Jugoslavia*, «l'Unità», 7.2.1945.

¹⁹ *Encoded message from Ercoli [Togliatti] to Dimitrov, 9 February 1945*, in *The Diary of Georgi Dimitrov 1933-1949*, a c. di I. Banac, Yale University Press, New Haven-London 2003, p. 359.

jugoslavo sull'intero territorio della Venezia Giulia, per motivi politici o nazionali. Inoltre bisogna considerare che Togliatti, sapendo cosa realmente implicasse la sua proposta, cercò di ottenere il consenso di Mosca poiché da Belgrado non si aspettava certo alcun benessere. Il Cremlino non rispose alle richieste di Roma, cosa che portò a ulteriori appelli del PCI nelle settimane a seguire²⁰. Il partito italiano portò le sue idee allo scoperto attraverso «Rinascita», proponendo in un articolo, sulla questione giuliana, di riconoscere la tradizione e la cultura italiane, ponendosi sulla linea di un'autonomia per la regione, fino alla creazione di uno stato indipendente²¹.

Nel frattempo i partigiani sloveni cominciarono la loro offensiva per raggiungere Trieste negli ultimi giorni di aprile 1945, arrivando nella città alto-adriatica il 1 maggio²². Dato che la questione di Trieste non era stata risolta tra gli Alleati, alcuni reparti della VIII armata britannica raggiunsero la città il 2 maggio, chiedendo all'esercito jugoslavo di ritirarsi, una prospettiva categoricamente rifiutata dalle forze di Tito²³. Infatti i partigiani dichiararono l'annessione della città alla Jugoslavia già il giorno dopo. Togliatti si mostrò indignato da questa manovra. In un comunicato a Mosca si lamentò che la posizione del PCI diventava inutilmente più delicata a causa delle azioni del partito fratello, facendo aumentare la simpatia della popolazione verso le forze occidentali²⁴. In questo senso è anche da interpretare un articolo apparso su «l'Unità» il 16 maggio. Citando la «stampa italiana», Togliatti lamentò attacchi di gruppi «reazionari» che accusavano il PCI di «rinunciare» a Trieste e di «tradire gli interessi nazionali». Togliatti constatò invece che «noi comunisti affermiamo l'italianità di Trieste» non volendo che le sue sorti siano decise unilateralmente. Inoltre per Togliatti la visione del PCI era «nazionale e internazionale» perché cercava di creare una vera pace tra i popoli. Infine egli criticò anche «quei dirigenti» jugoslavi che «sembrano confondere con la vecchia Italia imperialista e fascista tutti gli esponenti della nuova democrazia italiana»²⁵. Il leader del PCI cercò dunque di navigare tra le accuse rivolte al partito da Roma e da Belgrado e di trovare un consenso con il PCJ.

In questa incerta situazione per il PCI, finalmente, Mosca rispose agli appelli da Roma. La risposta però non risultò certamente conforme alle aspettative italiane. Sollecitato da Dimitrov, Stalin decise che il PCI doveva battersi per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Togliatti ricevette, inoltre, una guida all'argomentazione da utilizzare sulle linee che la città non poteva restare senza il suo retroterra e quindi

²⁰ Per diverse interpretazioni: M. Clementi, *Stalin*, cit., pp. 203 e seg.; M. Galeazzi, *Togliatti*, cit., pp. 65 e seg.; L. Gibiansky, *Trieste*, cit., pp. 191 e seg.; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 82 e seg.

²¹ Relazione sul problema della Venezia Giulia, «Rinascita», n. 4, 1945; anche: P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 83.

²² Per un riassunto delle azioni di aprile, si vedano: Arhiv Jugoslavije [AJ], Arhiv Centralnog Komiteta Saveza Komunista Jugoslavije [ACKSKJ], IX-48/XII-3, 13-VII/11.

²³ N. Troha, *Trieste*, cit., p. 25; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 283-86; Id., 1945: *alle origini della «questione di Trieste»*, in «Ventunesimo Secolo», n. 7, vol. 4, 2005, pp. 97-111.

²⁴ L. Gibiansky, *Trieste*, cit., pp. 196 e seg.; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 86; *The Diary of Georgi Dimitrov*, a c. di I. Banac, cit., p. 371.

²⁵ P. Togliatti, *I comunisti e Trieste*, «l'Unità», 16.5.1945.

doveva formare un'unità con esso²⁶. Con ciò non restava margine d'interpretazione per i comunisti italiani, mentre seguire alla lettera il *diktat* moscovita sarebbe stato un suicidio politico in Italia.

Nel frattempo però la situazione internazionale mutò notevolmente. Con gli accordi di Belgrado e Duino, rispettivamente il 9 e 20 giugno 1945, fu decretata la spartizione dei territori della Venezia Giulia in una «Zona A» con Trieste sotto controllo angloamericano, e una «Zona B» sotto controllo jugoslavo, comprendente l'Istria, con l'eccezione di Pola²⁷. Questa spartizione mutò l'assetto delle relazioni tra i partiti fratelli nella regione. Se da un lato Mosca continuò a sostenere le tesi annessioniste jugoslave, Stalin dimostrò di aver scelto una tattica più cauta e di essere in grado, all'occorrenza, di ritornare sui suoi passi in politica estera²⁸. Inoltre per il PCI si apriva uno spiraglio per una nuova impostazione della questione di Trieste e della Venezia Giulia.

L'Alto Adige e il comunismo di frontiera

In effetti, la situazione per il PCI in Alto Adige era molto diversa rispetto a quella della frontiera orientale. Mentre la storia del comunismo nella Venezia Giulia aveva avuto un peso specifico notevole per il movimento in tutta Italia²⁹, le radici del comunismo altoatesino erano molto fragili. Alcuni fattori determinavano quest'assetto. L'ambiente cattolico ed agrario della regione e il fatto che la maggior parte della popolazione era di madrelingua tedesca, complicarono la penetrazione comunista di questa regione montuosa. L'annessione all'Italia del 1920, detestata da quasi tutta la popolazione, fece sì che ogni organizzazione italiana ebbe difficoltà ad affermarsi. Tuttavia, durante il periodo tra le due guerre mondiali, alcuni passi avanti furono compiuti dal movimento comunista, specialmente grazie all'opera di un certo numero di intellettuali locali.

Dopo la creazione di un partito comunista nel Regno d'Italia nel 1921, una parte della manodopera altoatesina aderì alle idee del nuovo movimento, trovando soprattutto tra i socialisti un seguito importante. Nel gennaio del 1925 fu fondata

²⁶ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., p. 146; L. Gibiansky, *Trieste*, cit., p. 198; anche il diario di Dimitrov del 23 e 28 maggio, in *The Diary of Georgi Dimitrov*, a c. di I. Banac, cit., p. 371.

²⁷ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Vol. I, Lint, Trieste 1981, pp. 210-20; A. G. M. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Università degli studi di Bari, Bari 1983, pp. 217-22; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 2013; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Aracne, Roma 2008, pp. 17-19.

²⁸ S. Pons, *Stalin, Togliatti, and the Origins of the Cold War in Europe*, in «*Journal of Cold War Studies*», n. 2, vol.3, 2001, pp. 3-27, qui: p. 12.

²⁹ Si pensi soltanto a Giuseppe Tuntar, socialista prima della Prima guerra mondiale, che nel 1921 fu uno dei fondatori del PCd'I a Livorno e che riuscì a portare gran parte dei socialisti giuliani verso il comunismo. Si veda: *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, Bd. 67, ÖAW, Wien 2016, p. 6.

la sezione di Bolzano del PCd'I³⁰. I dirigenti di questo movimento regionale erano da una parte il giovane tipografo Silvio Flor e dall'altra il medico Gebhard Haslinger³¹. Flor era figlio di un dirigente sindacale di stampo socialdemocratico della monarchia asburgica. Haslinger si candidò prima in una lista socialista alle elezioni del 1922 per poi trovarsi su una lista comunista alle elezioni politiche del 1924³². Dopo la soppressione del partito nel 1926, i due protagonisti del movimento in Alto Adige furono vittime della persecuzione fascista. Haslinger, innanzitutto, perse la cittadinanza italiana nel 1925: un atto completamente arbitrario, essendo veronese di nascita. Riuscì a trascorrere qualche tempo in esilio a Innsbruck dove continuò a praticare la professione di medico e si suicidò nel 1928. Silvio Flor scampò l'arresto da parte del regime di Mussolini e si recò a Vienna nel 1926. Da lì le sue ambizioni lo portarono a Praga e alla scuola di Lenin a Mosca negli anni Trenta. Non passò la dura selezione della scuola e tornò in Alto Adige nel 1938 usufruendo di un'amnistia. Per anni restò politicamente inattivo³³.

Il destino della regione divenne negli anni del fascismo uno dei capitoli più bui della storia italiana del primo dopoguerra. La furia di omogeneizzazione fascista nell'ambito politico, sociale e culturale, fece sì che la vita pubblica dei residenti di lingua tedesca fu sorvegliata minuziosamente. La vita politico-culturale al di fuori delle organizzazioni clandestine cattoliche fu in sostanza abolita. Inoltre la forzata immigrazione di manodopera italiana nei centri di Bolzano e Merano, come anche i progetti d'industrializzazione fascisti, cambiarono radicalmente la struttura di ampie porzioni della società dell'Alto Adige³⁴. Infine l'Alto Adige finì sotto il controllo dell'esercito tedesco dopo l'armistizio dell'8 settembre³⁵. Tutto questo aggravò anzitutto il contrasto tra la popolazione tedesca e quella italiana. Infatti, l'interpretazione dei fatti degli anni Trenta e Quaranta fu molto diversa nei due gruppi etnici. Mentre la parte tedesca ricordò il trauma della fascistizzazione e della repressione nazionale, l'elemento italiano della regione s'identificò con la resistenza all'occupazione tedesca e la lotta contro il fascismo e il nazionalsocialismo. In questa matrice venne anche inclusa da una parte la presunta collaborazione degli «italiani» con il fascismo e quella dei «tedeschi» con le forze hitleriane dall'altra.

Insomma, alla fine della Seconda guerra mondiale il comunismo altoatesino era a terra, senza comprendere in sé alcuna organizzazione autoctona e senza poter

³⁰ *Costituzione della Federazione dell'Alto Adige*, «l'Unità», 28.01.1925.

³¹ J. Gatterer, «*Alles geben, nichts erwarten!*» *Die Kommunistische Partei Italiens in der Provinz. Ein Beitrag zur transregionalen Zeitgeschichtsschreibung in Südtirol*, in *Regionale Zivilgesellschaft in Bewegung. Festschrift für Hans Heiss / Cittadini innanzi tutto. Scritti in onore di Hans Heiss*, a c. di H. Obermair et al., Folio, Bozen/Bolzano 2012, pp. 301-24, 304.

³² J. Gatterer, *Alles geben*, cit., p. 305.

³³ Nel 2007 è stata pubblicata una biografia su Flor: K. Rieder, *Silvio Flor. Autonomie und Klassenkampf. Die Biographie eines Südtiroler Kommunisten*, Raetia, Bozen 2007.

³⁴ R. Steininger, *Südtirol. Vom Ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, Haymon, Innsbruck-Wien 2014; Id., *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Studienverlag, Innsbruck-Wien 1997.

³⁵ K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland» 1943-1945*, Hollinek, Wien 1969.

contare su alcun consenso tra le due popolazioni maggioritarie della regione. In questo scenario il PCI doveva trovare da un lato un allacciamento con la popolazione tedesca che diffidava di ogni partito presunto «italiano» e dall'altra porre le basi di una nuova dinamica tra la popolazione italiana che si trovava anch'essa in una situazione difficile, essendo sradicata dalle diverse regioni di origine al nordovest e sud d'Italia.

Il destino di Trieste

Dopo la ritirata jugoslava da Trieste, fu cercata una nuova strategia da parte del movimento comunista. Su domanda del PCS, il CC del PCJ decise il 30 giugno 1945 la creazione di un partito autonomo per la Venezia Giulia, sotto la guida del CC del PCS³⁶. La linea di Mosca continuava a preferire il predominio jugoslavo³⁷, mentre l'idea di autonomia trasmessa dal PCI alla Jugoslavia attraverso Mosca, fu nettamente respinta da Belgrado³⁸. Il 13 agosto 1945 fu creato il Partito Comunista della Regione Giulia, PCRG, inteso come partito comune delle due etnie, italiana e slava. Mentre i 496 delegati presenti votarono per un comitato composto da sette italiani, sei sloveni e due croati, con segretario lo sloveno Boris Kraigher³⁹, questo passo mostrò il parziale ritiro del PCI dalle faccende giuliane⁴⁰. Il partito doveva essere di nazionalità mista e completamente indipendente nelle sue azioni per affrontare i problemi della regione⁴¹. Nei fatti però, il nuovo partito diventò uno strumento della propaganda irredentista jugoslava e del dominio slavo nelle fila del comunismo giuliano. Infatti, il PCRG decise già a settembre di chiedere alla popolazione di esprimersi per l'annessione alla Jugoslavia⁴². Nonostante le proteste provenienti dal PCI⁴³, il 7 ottobre il PCRG pubblicò la sua adesione alla soluzione jugoslava per la Venezia Giulia⁴⁴. La reazione del PCI fu oggetto di un ennesimo articolo su «l'Unità». Luigi Longo attaccò ancora una volta la «reazione» italiana che a suo avviso costringeva la manodopera triestina a optare per la Jugoslavia

³⁶ Sjednica Politbiroa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Jugoslavije, 30.6.1945, in: Arhiv Jugoslavije, *Zapisnici za Istoriju Jugoslavije. Zapisnici sa sednica Politbiroa Centralnog Komiteta KPJ (11. jun 1945 - 7. jul 1948)*, Službeni list SRJ, Beograd 1995, p. 74.

³⁷ M. Cattaruzza, *Confine*, cit., pp. 299 e seg.

³⁸ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 147s; M. Clementi, *Stalin*, cit., p. 214; L. Gibiansky, *Trieste*, cit., pp. 200 e seg.; Id., *The Trieste Issue and the Soviet Union in the 1940s*, in *Vojna in mir na Primorskem. Od kapitulacije Italije leta 1943 do Londonskega Memoranduma leta 1954*, a c. di J. Pirjevec et al., Annales, Koper 2005, pp. 357-90.

³⁹ AJ, ACKSKJ, IX-18/II-1, Komunistička Partija Julijske Krajine.

⁴⁰ P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 100s.

⁴¹ FIG, APCI, M, mf. 093, fasc. I(a)/doc. 1.

⁴² FIG, APCI, M, mf. 093, fasc. I/doc 8, Lettera del PCRG alla direzione PCI, 24.9.45; Ivi, fasc. I, Pellegrini a Togliatti, 23.9.1945.

⁴³ FIG, APCI, M, mf. 095, fasc. r/doc. 8, Lettera della direzione del PCI alla direzione del PCRG.

⁴⁴ Ivi, doc. 9, Appunti per una discussione sul problema di Trieste, 10.1.46.

«progressiva». Allo stesso tempo, egli si appellò ai lavoratori della regione affinché tenessero in considerazione tutti i lavoratori italiani e combattessero la «reazione» all'interno dell'Italia⁴⁵.

I comunisti jugoslavi avevano dunque compiuto alcuni passi decisivi per concretizzare le loro ambizioni nazionali a Trieste e nella Venezia Giulia. Il PCI scelse un'argomentazione piuttosto internazionalista e ispirata alla lotta di classe. Questo sembra decisamente logico dato che l'organizzazione jugoslava poteva contare su un governo vincitore a Belgrado, che trovava consenso a Mosca⁴⁶, mentre il PCI manovrava in una situazione delicata, trovandosi nella posizione di componente del comunismo internazionale e di partito di un paese democratico in funzione governativa. Idee come la «difesa dell'italianità» che potevano essere interpretate in molti sensi, erano il solo modo per evitare l'isolamento.

Cercando di mantenere in vita il dialogo, Togliatti incontrò a novembre del 1945 l'incaricato di affari jugoslavo Josip Smoljaka a Roma e gli propose una soluzione di «città libera» per Trieste sotto amministrazione jugoslava, come pacchetto bilaterale tra i due paesi interessati⁴⁷. In effetti durante il quinto congresso del PCI, tenutosi tra dicembre del 1945 e gennaio del 1946, l'idea dell'italianità fu ribadita⁴⁸ e quella di una soluzione bilaterale affermata⁴⁹. Le proposte del PCI furono però criticate a Belgrado, dato che il regime di Tito percepiva la manovra comunista come «aiuto alla reazione italiana». Togliatti fu accusato di avere scelto da qualche tempo «un atteggiamento avverso alla Jugoslavia», danneggiando severamente i rapporti tra i due partiti⁵⁰. Togliatti fu pubblicamente denunciato come pedina della «reazione italiana», estendendo la disputa all'interno del movimento comunista su scala internazionale⁵¹.

Il 17 gennaio 1946 il PCRG mandò a Roma un'ennesima proposta che prevedeva l'annessione di Trieste alla Jugoslavia⁵². Dopo che l'internazionalizzazione della città era diventata un argomento nelle discussioni sulla pace con l'Italia⁵³, il partito triestino chiese ai compagni di Roma di opporsi a tali idee e di chiedere un'inclusione definitiva della Venezia Giulia come settima repubblica federativa della Jugoslavia. Il PCI rispose con una controproposta. Roma non voleva rinunciare all'«italianità» di Trieste e anticipare il futuro assetto delle frontiere tra i due

⁴⁵ L. Longo, *Per una miglior difesa dell'italianità di Trieste*, «l'Unità», 30.10.1945; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 117.

⁴⁶ AJ, CKSKJ, IX-13/10, Kidrič a Kardelj.

⁴⁷ AJ, ACKSKJ, IX-48/1-13, Smoljaka a Tito, 12.11.1945.

⁴⁸ *Spano risponde a nome del Congresso*, «l'Unità», 2.1.1946.

⁴⁹ Per più dettagli: «l'Unità», 4.1.1945; AJ, CKSKJ, IX-48/1-14; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 122s.

⁵⁰ AJ, CKSKJ, IX-48/1-39.

⁵¹ Su questa questione e le discussioni all'interno del movimento comunista europeo, si vedano: AJ, ACKSKJ, I-2/17; L. Gibiansky, *Trieste*, 204 e seg.; AJ, ACKSKJ, IX-48/1-17; FIG, APCI, M, mf. 267, p. 21/fasc. 22, *Lettre de Togliatti à Maurice [Thorez] sur la question de Trieste*, 21.4.1946; «*Borba*», 2.2.1946; J. B. Tito, *Govori i Članci. Il Knjiga*, Naprijed, Zagreb 1959, pp. 168s.

⁵² FIG, APCI, M, mf. 095, fasc. r/doc. 10, Documento proposta dai delegati del PCRG, 17.1.1946.

⁵³ *Il trattato di pace con l'Italia*, a c. di R. H. Rainero, G. Manzari, SGM, Gaeta 1998.

paesi interessati, poiché questo poteva solo che aiutare la «reazione». Inoltre il PCI sosteneva «l'autodeterminazione dei popoli» che era un «obbligo di tutte le forze democratiche». Il PCRG fu dunque invitato a lasciare da parte la propaganda annessionistica e di combattere piuttosto lo «sciovinismo italiano»⁵⁴. Boris Kraigher formulò una chiara risposta all'atteggiamento del PCI: «Non è d'obbligo per un membro del PCRG dichiararsi sulla appartenenza statale. È d'obbligo per colui che non si dichiara per la soluzione jugoslava di non dichiararsi per alcuna altra soluzione concreta». Inoltre per lui l'Italia era «un paese nel quale le forze democratiche lottano per migliorare le proprie posizioni nell'ambito della democrazia borghese»⁵⁵. Insomma, allo statista sloveno non importavano le preoccupazioni del partito fratello. Aveva certamente ragione di dichiarare che il PCI lavorava in un sistema «democratico borghese», che rendeva la sua posizione molto difficile, mentre il PCRG poteva contare sull'appoggio della Jugoslavia come paese «socialista».

In questa delicata fase delle relazioni tra i due partiti comunisti, il fattore internazionale diventò ancora una volta decisivo. Tito e il ministro degli esteri Edvard Kardelj attaccarono Togliatti e il PCI ad aprile del 1946 presso l'ambasciatore sovietico Anatolij Lavrent'ev e lo accusarono di idee «socialdemocratiche»⁵⁶. Il Cremlino comprendeva invece la difficile situazione nella quale si trovava il partito italiano e criticò l'uscita in pubblico della Jugoslavia⁵⁷. Togliatti, che continuava a promuovere la «città libera», appoggiò l'idea di un compromesso presso l'ambasciatore sovietico in Italia, Mikhail Kostylev, a maggio⁵⁸. Solo pochi giorni dopo Tito visitò Stalin a Mosca. Quest'ultimo s'informò sulla posizione jugoslava e anticipò che gli alleati occidentali non erano pronti a rinunciare a Trieste. Dunque, Stalin chiese a Tito quale compromesso fosse pronto ad accettare. Tito si dimostrò piuttosto implacabile e argomentò sulla linea del retroterra sloveno, concedendo che uno status speciale per Trieste poteva essere formulato⁵⁹. Da parte sua, Molotov evidenziò l'idea di una formula come quella per Memel nel periodo fra le due guerre. In effetti, fu proprio Molotov a trovarsi davanti all'implacabile opposizione di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti durante la seduta dei ministri degli Esteri a Parigi nel giugno del 1946. Intervenendo presso il suo ministro degli Esteri, Stalin dichiarò che le discussioni sul Trattato di pace non dovevano essere ostacolate dalla questione di Trieste e si mostrò aperto per una soluzione sulle linee proposte da Togliatti con la «città libera» o anche per la soluzione-Memel⁶⁰. Il compromesso fu trovato

⁵⁴ FIG, APCI, M, mf. 095, fasc. r/doc 11, Posizione della segreteria del PCI sui rapporti col PCRG, 26.1.46, nonché: AJ, ACKSKJ, IX-48/I-15.

⁵⁵ FIG, APCI, M, mf. 095, fasc. r/doc 12, Boris Kraigher alla segreteria del PCI, 6.2.46.

⁵⁶ AJ, CKSKJ, IX-48/I-39; Verbale 19.4.1946; FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p. 24.

⁵⁷ L. Gibiansky, *Trieste*, cit., pp. 205-07.

⁵⁸ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., p. 149.

⁵⁹ *Soviet and Yugoslav Records of the Tito-Stalin Conversation of 27-28 May 1946*, in «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998, p. 119.

⁶⁰ V. O. Pechatnov, «The Allies are Pressing on you to Break your Will...». *Foreign Policy Correspondence Between Stalin and Molotov And Other Politburo Members, September 1945-December 1946*, in «Cold War International History Project Working Paper», n. 26, 1999, pp. 17 e seg.

il 3 luglio 1946, sancendo la spartizione dei territori in due zone di occupazione, simile alle decisioni del giugno 1945. In definitiva la spartizione fu formalizzata nel Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947. Gli alleati occidentali ricevettero l'area comprendente Trieste e Duino, cioè la Zona A, mentre la Jugoslavia avrebbe amministrato la Zona B con Capodistria, Cittanova e Buie. Il tutto sarebbe diventato il Territorio libero di Trieste sotto l'amministrazione di un governatore nominato dalle Nazioni Unite, un evento però mai realizzato⁶¹.

La spartizione dei territori alla frontiera orientale italiana sfociò in una nuova possibilità di accordo tra PCI e PCJ. La continua occupazione angloamericana di Trieste e dintorni non era, infatti, voluta da nessuno dei due partiti⁶². Le relazioni Belgrado-Roma rifiorirono nel periodo dopo le decisioni di Parigi⁶³. Questa fase culminò nella molto citata visita di Togliatti a Belgrado nel novembre del 1946, che avrebbe dovuto dimostrare le buone intenzioni comuniste e minare la politica del Presidente del consiglio democristiano Alcide De Gasperi⁶⁴. Durante il mese di ottobre le due parti si erano scambiate la proposta di una soluzione per Trieste attraverso i rappresentanti sovietici nei due paesi⁶⁵. Durante l'interlocuzione diretta a Belgrado tra il 2 e il 6 novembre i due leader comunisti, Togliatti e Tito, si accordarono per una soluzione che prevedeva l'autonomia per Trieste sotto direzione italiana e il trasferimento di Gorizia alla Jugoslavia⁶⁶. Questa soluzione apparentemente soddisfacente, che avrebbe garantito la partenza delle forze angloamericane da Trieste, fu pubblicizzata dalla stampa comunista dopo il ritorno di Togliatti a Roma⁶⁷. In una lettera a Molotov, l'ambasciatore Kostylev annunciò il «duro colpo» alla «reazione» e la «riabilitazione del PCI»⁶⁸. Benché il movimento comunista internazionale gioisse di questo successo diplomatico, il tutto si trasformò in un *boomerang* politico. Innanzitutto l'alleato del PCI, il partito socialista nenniano – alla guida del Ministero degli Affari esteri da ottobre – respinse l'accordo di Belgrado⁶⁹. Mentre Togliatti si trovava a Belgrado, il 4 novembre il ministro Pietro Nenni aveva già chiesto al Consiglio dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici di tracciare la

⁶¹ Sul Trattato di pace: B. Cialdea, M. Vismara, *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia. Roma 1947*; A. Varsori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, a c. di A. Varsori, LED, Milano 2006, pp. 156-63.

⁶² P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 144-150.

⁶³ FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271/p 24, Invio di una delegazione in Jugoslavia, 7.8.1946; FIG, APCI, M, mf. 097, fasc z/doc 2, Direzione del PCI al CC del PCJ, 9.8.1946; Ivi, doc. 1, Rankovic al CC del PCI, 16.11.46.

⁶⁴ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 151 e seg.

⁶⁵ L. Gibianskij, *Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)*, in *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, a c. di F. Gori, S. Pons, Carocci, Roma 1998, pp. 122 e seg.; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 152 e seg.

⁶⁶ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 152-54; L. Gibianskij, *Mosca*, cit., pp. 123 e seg.; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., pp. 152-155.

⁶⁷ *Il Maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, «l'Unità», 7.11.1946; FIG, APCI, Fond M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p 24-II, Verbale 7.11.1946.

⁶⁸ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., p. 153.

⁶⁹ P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano 1981, pp. 295s.

futura frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia sotto l'aspetto «etnico»⁷⁰. Anche la maggior parte della stampa nazionale reagì negativamente alle proposte comuniste⁷¹. Infine, mentre il PCI faceva parte del governo De Gasperi, Togliatti si era lanciato in un'impresa di politica estera senza annunciare i suoi piani o l'esito del suo colloquio con Tito prima di pubblicarlo. Il Consiglio dei ministri di Roma decise, nei giorni successivi all'incontro di Belgrado, che non ci sarebbe stata alcuna discussione sotto gli auspici di una cessione di Gorizia⁷². Comunque sia, il movimento internazionale comunista si rallegrò dei risultati ottenuti. Belgrado gioì del «successo del PCI» e denunciò gli attacchi democristiani, che dimostravano «l'inerente fascismo» di quel movimento⁷³. Allo stesso tempo le decisioni del novembre 1946 erano un duro colpo per il PCRG il quale perdeva l'appoggio di Belgrado per una Trieste jugoslava. Per l'osservatore Giordano Pratolongo, i compagni di Trieste erano disorientati, senza forza e si sentivano traditi da Belgrado⁷⁴.

Tutto sommato l'idea di una «città libera» senza controllo alleato era finita per diventare un disastro propagandistico e politico. Inoltre la diplomazia sovietica aveva ritrattato le sue posizioni e accettato una soluzione sfavorevole alla linea di Belgrado con la creazione di un Territorio libero. Questi fatti però facilitavano la posizione di Togliatti e del PCI che si trovavano tra l'incudine di difendere «l'italianità» di Trieste e il martello dell'internazionalismo comunista. Il PCI aveva dunque sviluppato una politica autonoma in questo periodo, manovrando tra differenti esigenze e non riducendosi al ruolo di pura marionetta di Mosca⁷⁵.

Trieste, il Trattato di pace e il Cominform

Con la firma del Trattato di pace con l'Italia il 10 febbraio 1947 fu decisa la creazione del TLT. Questo evento marcava anche la necessità di creare un nuovo partito per la regione che si occupasse delle questioni del nuovo territorio. Però s'intravide già a gennaio del 1947 che i compagni della vecchia guardia triestina non si sarebbero facilmente arresi a un mutamento della politica comunista regionale⁷⁶.

All'inizio di aprile Luigi Longo si recò a Belgrado e decise insieme a Milovan Dilas di fissare un congresso regionale nel TLT per realizzare le decisioni prese con il Trattato di pace⁷⁷. Vittorio Vidali fu scelto come esecutore delle decisioni

⁷⁰ P. Nenni, *Guerra Fredda*, cit., p. 294; Id., *Il cappio delle alleanze*, Milano sera, Milano 1949, pp. 58-61.

⁷¹ Si vedano gli articoli de «l'Unità»: *Amore di patria e livore di parte*, 8.11.1946; *Servi degli stranieri*, 9.11.1946; *La politica dei calci nel sedere*, 10.11.1946; *Camillo Cavour, quel «barattiere»*, 14.11.1946; *Per l'Italia e per la pace*, 17.11.1946.

⁷² P. Nenni, *Guerra Fredda*, cit., p. 296; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 155.

⁷³ AJ, CKSKJ, IX-18/I-30, KPI i politička situacija u Italiji, novembre 1946.

⁷⁴ FIG, APCI, M, mf. 096, Appunti di Pratolongo sulla situazione di Trieste, 21.11.1946.

⁷⁵ S. Pons, *Origins*, cit., p. 5; Id., *L'impossibile egemonia. L'Urss, il PCI e le origini della Guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999.

⁷⁶ FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p. 24, Situazione di Trieste, 23.1.1947.

⁷⁷ AJ, ACKSKJ, IX-46/I-56; P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 189.

di Belgrado⁷⁸. Dopo anni di difficoltà nella città adriatica e con il PCRG, il PCI mandò a Trieste un uomo forte con impeccabili credenziali nella lotta comunista internazionale. Egli doveva diventare la lunga mano della segreteria del PCI a Trieste⁷⁹. I compagni del PCRG cercarono di fermare qualsiasi azione che avrebbe tolto loro l'autorità a Trieste e vollero attendere la nomina di un governatore per il TLT prima di tenere un congresso del PC regionale. Vidali mantenne però mano ferma e dichiarò che era tempo di implementare la «recente risoluzione» e di capire che «l'Italia non è il nemico»⁸⁰.

Mentre il movimento italiano a Trieste cercava di rinforzarsi, la situazione nazionale mutò notevolmente. Dopo una crisi di governo, il PCI e i socialisti di Nenni furono espulsi dal governo De Gasperi a maggio del 1947⁸¹. Inoltre l'instaurazione del «piano Marshall» a giugno inasprì il conflitto est-ovest su scala internazionale e portò Mosca a un controllo più rigido sui PC europei nel medio periodo⁸². Il tira e molla a Trieste fu infine superato con la creazione del Pctlt durante il congresso costitutivo tenutosi a fine agosto del 1947⁸³. L'idea era una nuova impostazione paritaria del movimento comunista regionale. I compagni slavi si mostrarono poco interessati a un mutamento delle sorti del partito e rimasero fedeli a Belgrado, deridendo il PCI che si era fatto cacciare dal governo⁸⁴. In effetti, il PCI dovette accettare un duro attacco della sua politica da parte jugoslava durante il congresso inaugurale del Cominform a Szklarska Poręba in Polonia nel settembre del 1947. Insieme al PC francese, il PCI fu criticato per la perdita del ruolo di governo e per la sua intera politica dopo la fine della guerra⁸⁵.

Nel frattempo la situazione di un partito spaccato a Trieste non mutò. Le decisioni di Belgrado avevano rafforzato l'ala italiana e quella jugoslava doveva seguire le decisioni del Trattato di pace con l'Italia. La fase decisiva per l'orientamento dei compagni di Trieste coincise però con lo spartiacque internazionale rappresentato dalla conferenza del Cominform di Bucarest nel giugno del 1948. La oramai ben nota risoluzione del Cominform contro la politica jugoslava di federazione balcanica, e contro il suo intervento in Grecia e Albania, portarono a uno scisma tra

⁷⁸ «Il Lavoratore», 19.6.1947; V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982.

⁷⁹ FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p. 24, Verbale 5.6.1947.

⁸⁰ FIG, APCI, M, mf. 096, fasc. t/doc 20, Relazione di Pralongo sul rientro a Trieste di Vidali, 29.5.1947; Ivi, Lettera di Vidali.

⁸¹ P. Craveri, *De Gasperi*, Mulino, Bologna 2006, pp. 267-302, E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 217-221.

⁸² S. Pons, *Origins*, cit., pp. 14-16.

⁸³ FIG, APCI, M, mf. 098, fasc. 56/1, Congresso costitutivo del PCTLT, 31.8.-2.9.1947.

⁸⁴ P. Karlsen, *Frontiera*, cit., p. 193.

⁸⁵ Su Szklarska Poręba: *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, a c. di G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1994; S. Pons, *Origins*, cit., pp. 16-21; *Ibid.*, *A Challenge Let Drop. Soviet Foreign Policy, the Cominform and the Italian Communist Party, 1947-8*, in *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953*, a c. di F. Gori, S. Pons, Palgrave, London 1996, pp. 247-263; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti*, cit., pp. 221 e seg.

Belgrado e Mosca⁸⁶. Questa volta fu Togliatti a dirigere gli attacchi contro il partito fratello in una specie di rivincita sulla critica jugoslava di Szklarska Poreba.

Le ripercussioni di Bucarest su scala internazionale sono ben note ed ebbero anche grande importanza per il movimento regionale comunista del TLT. La nuova situazione risultò in un regolamento di conti in tutto il Territorio libero. Il PCI, rimasto fedele alla linea di Mosca, attaccò «l'avventurismo» jugoslavo e la politica di Tito⁸⁷. Sull'intero territorio del TLT furono condotte battaglie per la supremazia ideologica. All'interno del comitato esecutivo e al CC del Pctlt prevalse l'accettazione della risoluzione, un fatto che portò i seguaci del regime di Belgrado a ritirarsi nella zona B⁸⁸. In quella zona, dove le forze armate jugoslave tenevano un saldo controllo sulla vita pubblica, l'apparato del partito finì nelle mani della Jugoslavia. Chi non si oppose alla risoluzione fu cacciato dal territorio⁸⁹. Dal 21 al 23 agosto si tenne un congresso straordinario del Pctlt, dove scoccò l'ora di Vidali. Egli dichiarò nel suo discorso che gli errori si potevano ammettere ma che bisognava imparare dagli errori commessi, come lo avevano fatto il PCI e il PCF dopo la critica di Szklarska Poreba. I «titini» invece sbagliavano con la loro intransigenza e nuocevano al movimento comunista internazionale⁹⁰. Così la risoluzione del Cominform creò una chiara linea di rottura nel movimento comunista del TLT. Mentre gli anni dalla fine della Seconda guerra mondiale furono caratterizzati da uno scontro tra due visioni diverse del futuro del territorio e dalle manovre di Roma, Belgrado, Trieste e Mosca per definire le posizioni sul territorio, fu lo scisma ideologico del movimento comunista globale a risolvere le questioni politiche nella Venezia Giulia.

Cercare di radicarsi in Alto Adige

Sotto l'aspetto della difficile storia del PCI nell'Alto Adige dell'era fascista, il Partito comunista ebbe come primo compito del dopoguerra lo sviluppo di una corrente «progressiva» regionale. La sezione del PCI di Bolzano fu rifondata poco dopo la fine della guerra, però la situazione nella regione fu definita «caotica» dagli osservatori del partito arrivati da altre province d'Italia. Specialmente la presunta simpatia di una grossa fetta della popolazione italiana per il fascismo e quella della popolazione di lingua tedesca per il nazionalsocialismo, furono considerati i più grandi ostacoli sul percorso di instaurazione di una forte corrente comunista altoatesina⁹¹. Lo storico Joachim Gatterer argomenta che il nuovo partito era privo di

⁸⁶ I. Banac, *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca 1988; P. J. Marković, *Beograd između istoka i zapada 1948-1965*, Službeni list SRJ, Beograd 1996; M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1957*, Mursia, Milano 2008.

⁸⁷ FIG, APCI, M, mf. 199, p. 12-II, Verbali Direzione 8.-9.7.1948; M. Galeazzi, *Togliatti*, cit., p. 102.

⁸⁸ FIG, APCI, M, mf. 099, fasc. V, Relazione sulla situazione del Partito comunista del TLT, 30.8.1948.

⁸⁹ Ivi, Dichiarazione di Jaksetich, Semilli, Bacicchi, Burlini su fuga da zona B, 1.9.1948.

⁹⁰ FIG, APCI, M, mf. 098, fasc. Iib, Bozza Relazione Vidali sulla situazione politica ed organizzativa del PCTLT alla luce della Risoluzione dell'U.I.

⁹¹ FIG, APCI, M, Verbali Direzione 1944-1948, mf. 231, p. 13, Verbale 29.6.1945.

collegamenti storici con le radici del PC regionale del primo dopoguerra. Questo, secondo Gatterer, complicò ogni mossa comunista nella regione. Inoltre, il fatto che solo le organizzazioni cattoliche riuscirono a sopravvivere nel periodo fascista instaurando scuole illegali, fece sì che i partiti di massa partivano da presupposti completamente diversi⁹². Appena nel 1948 avvenne la creazione di un comitato esecutivo e di alcune sezioni di lavoro, che però lavoravano solo «sporadicamente e senza meta»⁹³. La nuova organizzazione regionale si appoggiò soprattutto sugli immigrati dal sud nei centri industriali di Bolzano e Merano⁹⁴. La continuità con il passato fu cercata attraverso l'adesione di Silvio Flor al rinato movimento comunista. Questa collaborazione finì però dopo poco tempo a causa del supporto del PCI per il mantenimento della frontiera sul Brennero e la creazione di una regione comprendente l'Alto Adige e il Trentino. In fondo si trattava per Flor di combattere l'accordo Gruber-De Gasperi del settembre 1946, il quale sanciva l'appartenenza della regione all'Italia e concedeva solamente un'autonomia non ben definita, svantaggiando la popolazione di lingua tedesca⁹⁵. La proposta era inoltre contraria ai piani comunisti del primo dopoguerra che prevedevano un'autonomia per la regione fino alla scissione dall'Italia⁹⁶. Flor criticò anche la tiepida gestione dell'epurazione dei quadri fascisti dalla vita pubblica. Dato che il PCI si trovava nel governo e Togliatti comprendeva quali sarebbero stati i risultati di una vera epurazione, i comunisti italiani accettarono la mite posizione governativa. Inoltre, il PCI si schierò a favore di una regione mista Bolzano-Trento a causa di «tendenze separatiste» della popolazione di lingua tedesca e con l'obiettivo di creare un «vero orientamento democratico in una regione multilingue»⁹⁷. Queste decisioni si rispecchiarono anche nel congresso interregionale di Verona, tenutosi a metà marzo del 1947. I rappresentanti altoatesini riaffermarono l'idea di una regione mista nella quale ci sarebbe stata un'assoluta eguaglianza dei tre gruppi etnici (tedesco, italiano, ladino) con i diritti delle minoranze inclusi nella costituzione repubblicana. Il partito prevedeva poi di allargare i ranghi del movimento comunista regionale con sezioni di popolazione di lingua tedesca. Nuove organizzazioni di «antifascisti tedeschi» dovevano aiutare il lavoro del partito e possibilmente nominare candidati per le elezioni comunali. Con la creazione di un giornale mistilingue sarebbe stata raggiunta anche la popolazione di lingua tedesca. Infine, la creazione di una «organizzazione democratica» contadina doveva essere fondata con una struttura interamente tedesca⁹⁸. Si trattava di un programma decisamente ambizioso che però dimostrava anche le enormi difficoltà

⁹² J. Gatterer, *Im regionalen Unterbewusstsein: Fragmente kommunistischer Erinnerung im ethnisch gespaltenen Gedächtnis Südtirols*, in «*Jahrbücher für Kommunismusforschung*», n. 5, 2014, pp. 47-62, qui: pp. 52 e seg., 55.

⁹³ FIG, APCI, Regioni e Province, b. 301, p. 0892-0897, Ispezione della federazione di Bolzano, 3.6.1949.

⁹⁴ J. Gatterer, *Alles geben*, cit., p. 309.

⁹⁵ R. Steininger, *Die Südtirolfrage 1945-1992*, in *Österreich im 20. Jahrhundert. Ein Studienbuch in zwei Bänden. Vom Zweiten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, a c. di R. Steininger, M. Gehler, Böhlau, Wien 1997, pp. 497-510.

⁹⁶ FIG, APCI, M, mf. 247/248, Appunti per il convegno veneto sulle questioni regionali (14.3.1947).

⁹⁷ FIG, APCI, M, mf. 247/248, Appunti per il convegno veneto sulle questioni regionali, Marzo 1947.

⁹⁸ FIG, APCI, M, mf. 247/248, Sulle questioni regionali dell'Alto-Adige e del Friuli-Venezia Giulia (conclusioni del Convegno interregionale Veneto, tenutosi a Verona il 14.3.1947).

di un partito apparentemente senza storia e senza strutture regionali. La nuova linea ebbe modo di svilupparsi durante il VI congresso del PCI. Una commissione fu installata per esaminare la questione dell'Alto Adige. Tra i provvedimenti si trovava anche l'obiettivo di incorporare le cittadine mistilingui di Salorno ed Egna nel territorio di Bolzano. Inoltre la regione Bolzano-Trento doveva ricevere due autonomie distinte, rispecchiando il carattere differente delle zone in questione. La commissione dichiarò però che per un avvicinamento della popolazione tedesca alle posizioni comuniste, non erano stati fatti passi in avanti. Infine bisognava «orientare politicamente, in senso democratico, le correnti di sinistra esistenti nel *Volkspartei*, che è un vero e proprio fronte nazionale alto atesino»⁹⁹. Espressa da comunisti, l'ultima nota sembra alquanto indicativa. Infine, si noti che i nuovi quadri arrivati a Bolzano da altre regioni italiane si trovavano davanti una regione contesa tra differenti popolazioni e con la difficile storia del fascismo alle spalle. Il lavoro era dunque complicato.

Un altro problema per il partito nella regione alpina si può trovarlo nelle relazioni tra il PCI e il PC austriaco. Dopo la firma del Trattato di pace italiano del 10 febbraio 1947, il PCA promosse l'idea della creazione di un partito sud tirolese sotto la direzione del PC austriaco di Innsbruck. Inoltre gli austriaci chiesero di continuare la campagna per una scissione dell'Alto Adige dall'Italia. Entrambe le proposte furono categoricamente respinte da Roma. Da un lato, il PCI argomentò che non veniva presa in considerazione la creazione di un altro partito comunista nella regione, concorrente del PCI. Dall'altro, il partito italiano si dichiarava concorde con le decisioni prese tramite il Trattato di pace¹⁰⁰. In effetti, in quest'argomentazione si intravede una certa disparità nell'atteggiamento del partito verso le due regioni esaminate in quest'articolo. Mentre il PCI combatteva per i diritti della popolazione italiana nella Venezia Giulia dominata da un partito filo-jugoslavo, non ammise lo stesso principio per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Unicamente la creazione di un «*Verein, Bund o Volksbund*» degli altoatesini di lingua tedesca, come associazione dirigente delle «forze progressive», fu presa in considerazione¹⁰¹.

Le ambizioni autonomistiche della regione furono formulate durante il secondo congresso regionale del partito a fine del 1947. L'autonomia doveva essere compresa come espressione degli interessi delle due provincie, Bolzano e Trento. I concetti utilizzati dal Governo italiano, fino a quel punto molto vaghi sulla questione, sarebbero stati rivalutati sotto l'aspetto paritario proposto dalla frazione comunista. Così il partito regionale si proponeva come l'unica forza capace di rappresentare tutte le etnie della provincia, ribadendo il desiderio di creare «due autonomie distinte per Bolzano e il Trentino»¹⁰².

⁹⁹ FIG, APCI, M, mf. 199, p. 12-I, Sullo statuto della regione Trentino-Alto Adige e su altre questioni, 21.1.1948.

¹⁰⁰ FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p. 24, 21.3.1947.

¹⁰¹ FIG, APCI, M, Verbali Segreteria 1944-1948, mf. 271, p. 24, 28.3.1947.

¹⁰² FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 140, p. 1751-1752, Risoluzione sul problema autonomistico approvata dal 2° congresso della federazione comunista dell'Alto-Adige, Dicembre 1947.

Il primo esame per la strategia del PCI furono le elezioni regionali del 28 novembre 1948. La campagna elettorale comunista si basava sui problemi dei lavoratori e della manodopera nelle fabbriche e nei campi dell'Alto Adige. Però, come ammise anche il partito, la campagna fu «troppo tecnica» e il PCI non riuscì a toccare sufficientemente la questione dell'autonomia e della religione. Inoltre i manifesti del PCI furono definiti «incomprensibili»¹⁰³. Non sorprende, dunque, che i risultati elettorali del PCI furono molto modesti. Nell'intera provincia il PCI raggiunse il 4,73% dei voti (3,96% a Bolzano, 5,35% a Trento) e ne uscì con due seggi regionali. La Democrazia cristiana raggiunse una vittoria schiacciante a Trento con il 57,64% dei voti e il partito popolare altoatesino, SVP, riuscì a confermare la sua posizione privilegiata a Bolzano con il 67,6% dei voti¹⁰⁴. Il divario tra il partito comunista e il centro-destra non si mostrò in questa misura in nessun'altra regione del paese, dove il PCI riusciva a oltrepassare ovunque il 10% dei voti. Il risultato del 1948 dimostrò che il partito doveva riorientarsi per raggiungere risultati più positivi. Così anche l'analisi post-elettorale fu chiara:

L'impostazione della campagna elettorale, malgrado lo sforzo di dare ad essa un certo tono di lotta e di vivacità, è stata basata sulla propaganda che del resto ha raggiunto soltanto una parte, e non la maggiore, del corpo elettorale. Ancora una volta è stato dimostrato che l'azione organizzata fra le masse per portarle sul terreno di lotta non si improvvisa. [...] la nostra posizione rispetto al problema dell'autonomia è stata giusta. Non sempre però i compagni hanno afferrato i motivi dell'atteggiamento diverso assunto dal Partito nel 1945 di fronte a diverse prospettive. L'autonomia è un'esigenza profondamente sentita dalle popolazioni locali per quanto essa sia il riflesso di contraddizioni del capitalismo italiano». [Bisognava] «iniziare una politica coraggiosa», lottare «per la conquista della maggioranza della classe operaia» e «[m]obilizzare tutte le energie per la penetrazione fra gli strati contadini»¹⁰⁵.

Si può dunque dedurre che il partito non aveva fatto nessun passo in avanti nella gestione della situazione particolare dell'Alto Adige. Rimaneva il programma ambizioso della penetrazione in tutti gli strati della popolazione.

Per capire meglio i problemi affrontati dal PCI, si possono anche consultare i rapporti dell'ispettore regionale Cesare Colombo. Egli visitò la regione più volte a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, riassumendo le sue impressioni sotto forma di dettagliati rapporti. Nel giugno del 1949 Colombo mise in guardia sui risentimenti e le complicate vicende dell'Alto Adige. Per lui il partito si appoggiava in pratica esclusivamente sulla popolazione italiana. Questa rimaneva comunque una

¹⁰³ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 182, p. 1067-1070, Federazione PCI Trento, Riunione del comitato federale, 4.12.1948.

¹⁰⁴ www.regione.taa.it/elettorale/risultati/reg_1998.pdf.

¹⁰⁵ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 182, p. 1017-1018, Bozza della mozione conclusiva al convegno regionale Trentino-Alto Adige, tenutosi a Bolzano il 12.12.1948.

«popolazione di emigrati», che manteneva un forte rapporto con le regioni di origine. Inoltre proprio questa popolazione era «stata influenzata in modo particolare dal nazionalismo e ha seguito con ritardo il generale processo di defascistizzazione». Per di più le mancava completamente una «tradizione progressiva». Il partito era «debole organizzativamente e [...] conserva caratteristiche di spontaneità». Le due popolazioni predominanti si ignoravano secondo Colombo ed egli criticò la «mancanza assoluta di legame tra i lavoratori della città (in gran parte italiani) e quelli della campagna (tirolesi). [...] Il nazionalismo latente tra la maggioranza del gruppo etnico italiano, le particolari circostanze in cui si è svolto il periodo di occupazione tedesca, l'assenza di una resistenza armata, hanno contribuito a mantenere la situazione politica in arretrato rispetto al resto d'Italia». Infine le parole di Colombo diventano un monito per il lavoro di partito: «Il nostro partito è debole, senza vita, è una pianta senza radici»¹⁰⁶.

La lamentela di Colombo si rispecchiava nel generale insuccesso del PCI. Il SVP aveva un controllo egemonico sulla popolazione tedesca. Il partito comunista poteva solamente funzionare se cominciava a coinvolgere tutti i gruppi etnici. Tra il 1947 e il 1950 l'organizzazione di Bolzano perse 401 dei suoi 1901 iscritti. L'«influenza del partito nelle fabbriche» stava precipitando. I sindacati, «organizzazione completamente italiana» cadevano nello stesso periodo da 28.485 a 12.500 aderenti¹⁰⁷. Come rimedio si dovevano «smascherare» le tendenze «reazionarie e nazionaliste» della SVP e articolare meglio le colpe del fascismo nella regione, per raggiungere la «demolizione delle convinzioni degli operai sulla bontà della politica fascista»¹⁰⁸. Il partito riscontrò anche problemi nella campagna per la pace, che come in nessun'altra regione non trovò alcuna eco tra la popolazione locale. Però il PCI trovò anche un nuovo sbocco per la sua politica verso la componente tedesca dell'Alto Adige. I «rioptanti» che tornavano nell'Alto Adige dopo aver lasciato la regione a causa degli accordi tra Mussolini e Hitler del 1939¹⁰⁹ erano un gruppo largamente marginalizzato della società e potevano dunque diventare promotori delle idee comuniste tra la popolazione di lingua tedesca. Inoltre si cristallizzava l'idea di una nuova cooperazione con il PCA, dati i risultati devastanti delle elezioni altoatesine¹¹⁰. In conformità con queste nuove idee, il comitato esecutivo decise nel novembre del 1953 di focalizzare il lavoro verso i «rioptanti». Questi sarebbero divenuti le punte del movimento comunista in Alto Adige e avrebbero dovuto trovare lavoro nelle centrali idroelettriche e nelle remote campagne abbandonate. Il partito voleva chiarire che i «rioptanti» non «rubavano» né posti di lavoro italiani né te-

¹⁰⁶ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 301, p. 0892-0897, Ispezione della federazione di Bolzano, 3.6.1949.

¹⁰⁷ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 325, p. 0032-0033, Note sulla federazione di Bolzano, settembre 1950.

¹⁰⁸ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 325, p. 0040-0041.

¹⁰⁹ *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a c. di G. Pallaver, L. Steurer, Raetia, Bozen 2011.

¹¹⁰ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 325, p.0001-0018, Verbale della riunione di comitato regionale Trentino-Alto Adige, 24.10.1950.

deschi. Inoltre le campagne del partito dovevano continuare a concentrarsi sulla «reazione nazionalista»¹¹¹.

In tale modo il partito aveva preparato un nuovo piano di azione che si doveva orientare meglio sulle esigenze della popolazione locale. Il lavoro doveva comprendere tutta la popolazione dell'Alto Adige. Che questo fine continuava a essere difficile da perseguire, lo dimostra un'ulteriore analisi di Cesare Colombo, che spiegò nel 1953 le deficienze del movimento sul piano educativo. Presso i «tedeschi» il partito continuava a non raggiungere alcun successo. A parte alcuni compagni, i quadri regionali non comprendevano le realtà altoatesine – il divario tra città e campagna, la politica di snazionalizzazione fascista, la disparità tra i gruppi linguistici¹¹² –. L'ispettore consigliò dunque di formare meglio i quadri. Alcuni dei più importanti punti di questa analisi erano: «Lo stato fascista, [...] la proibizione della designazione Tirol, [...] l'azione "totalitaria" per la snazionalizzazione della provincia di Bolzano, [...] la "zona industriale" di Bolzano, [...] la Nsdap e le organizzazioni pangermanistiche, [...] le opzioni, [...] l'occupazione tedesca, [...] la posizione del PCI»¹¹³. Insomma, si trattava di un programma di istruzione che doveva spiegare ai compagni incaricati la storia della regione, le particolarità della popolazione e i problemi da affrontare nel futuro. In effetti, queste idee di Colombo furono pubblicate solo molti anni più tardi e dopo la morte dell'autore¹¹⁴.

Piccoli passi, delusioni continue

Grazie agli interventi di Colombo e di fronte al fatto che il partito non riusciva a migliorare le sue prestazioni elettorali, all'inizio degli anni Cinquanta prese avvio una politica dei piccoli passi per l'affermazione del partito in Alto Adige. Nell'ottobre del 1951 il giornale bisettimanale «*Der Südtiroler*» fu inaugurato come nuovo centro propulsore del movimento comunista presso la popolazione di lingua tedesca. Tuttavia, proprio questa fu la dimostrazione che il compito di raggiungere la popolazione tedesca tramite uno slancio mediatico era quasi insormontabile. La palese mancanza di comprensione per le realtà regionali, presso i responsabili del partito, fece della comunicazione tra redazione del giornale e popolazione un problema gigantesco: «I compagni responsabili hanno agito come se ritenessero che per quanto riguarda la linea politica bastasse quella generale del nostro Partito, interpretata dal compagno Zanetti alla cui iniziativa era abbandonato il giornale».

¹¹¹ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 335, p. 1133-1134, mozione sul prob dei riopanti approvata all'unanimità (meno uno) dalla C.E. provinciale nella sua riunione del 18.11.1950.

¹¹² FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 403, p. 3198-3199, Alcune note su Bolzano, fto. Cesare Colombo, 23.11.1953.

¹¹³ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 403, p. 3200, Appunti per una documentazione sull'Alto Adige, fto. Cesare Colombo.

¹¹⁴ C. Colombo, *Notizie su una provincia di frontiera. L'Alto Adige dal 1918 al 1945*, in *La questione altoatesina ieri e oggi*, a c. di Federazione autonoma altoatesina, Editori Riuniti, Roma 1981, 11-72. Anche: J. Gatterer, *Unterbewusstsein*, cit., pp. 58 e seg.

Con Bernardo Zanetti, Bolzano si trovava con un compagno ritenuto incapace da diversi rappresentanti del PCI, il quale aveva anche l'incarico di occuparsi della popolazione di lingua tedesca oltreché del giornale. D'altra parte l'insegnante Joseph Torggler, un uomo capace di interpretare i problemi della sua regione, era stato nominato redattore capo. In tutto, il giornale costò al partito nelle sue prime cinque edizioni – che avevano un numero di vendita di 200 copie in media a Bolzano e Merano – più di un milione di Lire¹¹⁵. Anche più tardi non si riuscì a far decollare il giornale e alla fine il partito rinunciò a questa iniziativa già nel 1953.

Dopo la batosta elettorale del 1948, il PCI sentì il bisogno di una nuova strategia prima delle elezioni del 1952. Nel luglio del 1951 un convegno dei delegati comunisti di lingua tedesca dell'Alto Adige fu tenuto a Bolzano. Ruggero Grieco informò Roma sui risultati del dibattito altoatesino. Per l'ennesima volta ci si trova davanti a una critica del partito: accenti che affiorano in quasi ogni analisi della situazione dagli anni Quaranta in poi. Rimaneva immutata la mancanza di una vera organizzazione di lingua tedesca, la comunicazione della politica autonomistica figurava ancora sempre tra i problemi del partito. Un movimento democratico di massa poteva esistere solo se questo movimento si fosse appoggiato sulle masse cattoliche – questo il ragionamento di Grieco. Sulla questione degli «optanti», il discorso era più differenziato rispetto a quanto non lo fosse stato precedentemente. Mentre l'idea di utilizzare queste masse rimaneva importante, Grieco riconobbe comunque alcuni «elementi nazisti o pangermanici» tra loro. I «rioptanti» dovevano dunque essere esaminati a riguardo del loro passato. I poveri tra di loro potevano pure trovare dimora negli alberghi dei ricchi altoatesini che avevano scelto la Germania nazista a suo tempo. L'argomento principale per il futuro del movimento comunista rimaneva comunque la creazione di un movimento di massa di lingua tedesca. È evidente insomma come il partito non fosse riuscito a fare alcun progresso negli anni antecedenti. La situazione fu ben illustrata da Grieco: «È anormale il fatto che la Federazione di Bolzano convochi un convegno di delegati tedeschi! Ciò conferma che essa è una federazione italiana, di italiani»¹¹⁶.

Sotto questi presupposti cominciò la campagna per le elezioni comunali del maggio e quelle regionali del novembre 1952. Anche se poco lasciava auspicare un miglior risultato di quello ottenuto nel 1948, alcune modifiche della tattica comunista potevano rimescolare le carte. Dopo che la questione dell'appartenenza statale altoatesina era stata chiarita tra comunisti italiani e austriaci, un nuovo tentativo di cooperazione in vista delle elezioni poteva iniziare. Nella primavera del 1952 delegati dei due partiti s'incontrarono a Bolzano stabilendo un *budget* elettorale di 5,7 milioni di Lire, stanziato dai due partiti¹¹⁷. Inoltre con Bruno Furch, il partito

¹¹⁵ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 305, p. 1191-1193, Sezione d'Org; Ispezione a Bolzano per l'esame della situazione del Suedtiroler (10-11.12.1951), 15.12.1951.

¹¹⁶ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 325, p.1090-1093, Note sul convegno dei delegati comunisti di Lingua tedesca dell'AA, 8.7.1951.

¹¹⁷ J. Gatterer, «Männer des Friedens in die Gemeinden!» *Wie Kommunisten aus Italien und Österreich 1952 damit begannen, in Südtirol eine «demokratische Massenbewegung» aufzubauen*, in «Mitteilungen der Alfred Klahr Gesellschaft», n. 3, 2013, pp. 10-17, qui: p. 12.

austriaco inviava un redattore della «*Volksstimme*» per migliorare il lavoro di «*Der Südtiroler*»¹¹⁸. Il lavoro dei «compagni austriaci» fu definito «essenziale» per la riuscita del piano d'azione elettorale. In effetti, il più grande problema del partito fu identificato nella «totale assenza di quadri qualificati di lingua tedesca»¹¹⁹. Inoltre furono preparate manifestazioni in presenza di esponenti del comunismo austriaco, come ad esempio il politico e filosofo del marxismo, Ernst Fischer. Dopo che l'interesse popolare a una prima manifestazione con il fisico nucleare Hans Grümml si era dimostrato in sostanza inesistente, il piano di un «tour» di Fischer in Alto Adige fu abbandonato¹²⁰.

La nuova strategia comunista regionale prevedeva soprattutto il coinvolgimento di liste mistilingui alle elezioni comunali. Sotto la bandiera di «Giustizia e concordia/*Gerechtigkeit und Einigkeit*» fu lanciata la nuova idea per la regione. La lista conteneva esponenti comunisti, socialisti e alcuni candidati indipendenti, che potevano essere comunque definiti di «orientamento democratico»¹²¹. Lo scopo di questa lista era molto chiaro e consisteva nello spezzare la discordia italo-tedesca e di posizionare la sinistra come vera alternativa alle liste uniformi della destra democristiana e popolare altoatesina. Nonostante lo sforzo, non fu possibile portare tutti gli esponenti sotto lo stesso ombrello elettorale. Di conseguenza furono create liste indipendenti, comuniste e socialiste al di fuori di «Giustizia e concordia». Dei 55 comuni – su 103 in totale – nei quali si prevedeva di preparare la lista comune, alla fine la candidatura riuscì solamente in 37¹²². Indicativo fu anche il fatto che alcuni comunisti italiani candidarono nelle liste della DC in protesta alla politica «filo-tedesca» del PCI, dimostrando la difficilissima situazione interetnica nella regione¹²³. Perlomeno in 44 comuni la lista mistilingue, insieme a quella socialista e comunista riuscì a raggiungere almeno un seggio. Quel poco che si riuscì a raggiungere nel senso di un «movimento di massa» si raggruppò a Bolzano¹²⁴. In conformità ai risultati, l'analisi delle elezioni fu ambivalente. La DC perse un certo numero di voti, però la destra in generale riuscì ad affermarsi. Il lavoro verso la popolazione di lingua tedesca fu visto positivamente anche se c'era ancora molto da fare. Le esperienze della campagna elettorale dimostravano l'importanza della cooperazione italo-austriaca e per le elezioni regionali di novembre si decise di chiedere ulteriore aiuto da Innsbruck e inoltre di formare nuovi quadri di lingua tedesca altoatesini in Austria¹²⁵.

¹¹⁸ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 344, p. 2170, p. 2109.

¹¹⁹ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 344, p. 2095-2098, G. Pellegrini alla sezione centrale d'organizzazione, 6.5.1952.

¹²⁰ J. Gatterer, *Männer*, cit., p. 13.

¹²¹ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 344, p. 2095-2098, G. Pellegrini alla sezione centrale d'organizzazione, 6.5.1952.

¹²² J. Gatterer, *Männer*, cit., p. 13.

¹²³ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 344, p. 2095-2098, G. Pellegrini alla sezione centrale d'organizzazione, 6.5.1952.

¹²⁴ J. Gatterer, *Männer*, cit., p. 15.

¹²⁵ FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 355, p. 2099-2104, G. Pellegrini alla segreteria del PCI, 12.6.1952.

Le seconde elezioni dell'anno 1952 apparivano dunque sotto il segno di buoni auspici per il comunismo altoatesino. Dato che si trattava di rinnovare la legislativa regionale, il PCI aveva punti di riferimento ben definiti grazie ai risultati del 1948. La strategia delle liste mistilingui fu adottata un'altra volta con la lista «Autonomia-unità/*Autonomie-Einigkeit*», capeggiata da sedici candidati di lingua italiana e sei di lingua tedesca. La novità di queste elezioni era però la creazione di una lista monolingue tedesca, chiamata «*Selbstverwaltung-Gerechtigkeit*», Amministrazione autonoma-giustizia. Questa lista raggruppava dieci candidati, i quali erano quasi tutti neo-politici¹²⁶. Da notare è comunque il fatto che all'ultimo momento fu possibile trovare un accordo con Silvio Flor, che accettò di occupare il primo posto sulla lista. Dopo sei anni al difuori degli organismi di partito e dopo la destituzione del suo antagonista e oramai sospettato Bernardo Zanetti, Flor ritornò sulla scena politica della regione¹²⁷. Malgrado questi grandi sforzi, il partito raggiunse risultati disastrosi. La lista di lingua tedesca arrivò solamente a 609 voti e confermò un fiasco colossale per il movimento comunista. La lista mistilingue invece riuscì a mantenere il mandato del 1948 perdendo però circa mille voti¹²⁸.

Dopo questa ennesima batosta elettorale la lista di lingua tedesca fu abolita definitivamente e si ritornò alle liste comuniste. Il futuro del PCI in Alto Adige seguì in generale l'andamento del movimento nazionale, anche se sotto presupposti completamente diversi. Il partito si stabilizzò nei bassi numeri percentuali e riuscì a ottenere (proporzionalmente) gli stessi consensi del partito nazionale, arrivando al miglior risultato elettorale nel 1978 con il 7% dei voti. Comunque il PCI rimase una *quantité négligeable* della politica regionale altoatesina.

Conclusioni

Il presente articolo si è occupato di due scenari del «comunismo di frontiera» italiano dopo la Seconda guerra mondiale. Si possono intravedere alcuni punti simbolici per la strategia politica del PCI in questi due scenari molto differenti. In entrambi i casi, il PCI voleva – nonostante la politica internazionalista e gli ostacoli affrontati – stabilirsi come forza politica sulla scena di frontiera. Nella Venezia Giulia gli ostacoli furono presentati soprattutto dalla politica nazionale slovena/jugoslava che prevedeva un'incorporazione delle terre di frontiera nella nuova Jugoslavia socialista. Nonostante la linea del PCI fosse condizionata dalle esigenze del comunismo internazionale e dalla dottrina emanata dal centro del comunismo mondiale, Mosca, si può considerare la politica del PCI comunque indipendente nel piccolo raggio di respiro che gli rimase in questa fase della guerra fredda. La difesa

¹²⁶ J. Gatterer, *Männer*, cit., p. 13.

¹²⁷ Già a fine 1951 il Partito mostrò l'intenzione di liberarsi da Zanetti: FIG, APCI, Regioni e Provincie, mf. 335, p. 1191-1193, Sezione d'Org; Ispezione a Bolzano per l'esame della situazione del Suedtiroler (10-11.12.1951), 15.12.1951.

¹²⁸ www.regione.taa.it/elettorale/risultati/reg_1998.pdf

dell'«italianità» di Trieste e la ricerca di una politica italo-slava che si riferisse a tutta la popolazione giuliana, dimostrano come il PCI, anche ritirandosi dalla politica diretta di partito, cercava di controbattere ai piani del partito fratello oltre frontiera. La situazione in Alto Adige si presentava alquanto diversa. In questo caso si trattava di preparare la popolazione in senso comunista e di stabilire un partito in uno scenario che riportava gravi spaccature all'interno della società a causa della politica fascista e i regimi di occupazione durante la guerra. Qui, il PCI scelse anzitutto una strategia di potere diretto per i suoi fini. Il fatto che da parte austriaca si cercò di trovare un'intesa con la creazione di un partito autonomo di lingua tedesca, mostra certe similitudini tra lo scenario giuliano e quello altoatesino. Mentre il PCI cercava di influire sulla politica della Venezia Giulia, questo stesso desiderio del PCA in Alto Adige fu ignorato categoricamente. Questi fatti dimostrano anche che i partiti comunisti delle due regioni erano ben lontani da poter essere considerati mere pedine del gioco sovietico internazionale. Ogni spazio di manovra, che si apriva loro davanti, fu utilizzato per una politica nazionale, e infine, il primato regionale fu consolidato non appena la situazione lo permise: in Alto Adige a fine guerra, nella «Zona A» della Venezia Giulia dopo la risoluzione del Cominform del giugno 1948.

IN LIBRERIA



Memorie

Pietro Crichiutti

Diario di un regnicolo 1915-1919

Trieste, Wagna, Katzenau, Udine, Firenze, Macerata

a cura di Neva Biondi e Franco Cecotti



Istituto regionale
per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia

Il termine regnicolo, ben noto nell'area triestina e goriziana, indica gli emigranti italiani in Austria, in questo caso residenti nel Litorale austriaco, particolarmente numerosi a Trieste, ma presenti anche in altri centri urbani, come Gorizia e in Istria. L'uso di tale termine si rese necessario nell'area alto adriatica per distinguere (tra la popolazione residente) gli italiani sudditi austriaci dagli italiani sudditi del Regno d'Italia, o regnicoli. L'autore del Diario è un regnicolo, emigrato dal Friuli nella Trieste asburgica, di professione infermiere e poi scritturale, cioè impiegato addetto alla copiatura di documenti burocratici. Proprio il suo mestiere favorirà la stesura e la copiatura in bella scrittura delle esperienze subite negli anni di guerra, prima quale internato in due noti campi austriaci (Wagna e Katzenau) e poi quale profugo in diverse città italiane.

In questo volume non è protagonista la guerra combattuta, ma l'esperienza del profugo costretto a vagare in diverse località dell'Austria e dell'Italia, sempre alle prese con le scarse risorse economiche, con la burocrazia, la ricerca di una sistemazione lavorativa e la socializzazione con ambienti e persone sempre diverse.

The Austrian Communist's dealing with the Ideological and Territorial Conflicts in the Alps-Adriatic Region (1945–1955)¹

di Maximilian Graf

Abstract – The Austrian Communist's dealing with the Ideological and Territorial Conflicts in the Alps-Adriatic Region (1945–1955)

The essay provides a detailed analysis of the Communist Party of Austria's (KPÖ) policy in relation to the events in the Alps-Adriatic region after WWII. The territorial dispute between Austria and Yugoslavia over Carinthia shows the gap between national politics and internationalism at the heart of the strategy pursued by this communist party. In fact, while the KPÖ openly praised the achievements of Yugoslavian socialism and supported its claims on Trieste, it rejected Belgrade's territorial demands on Austria. The relationship between the two parties, however, developed quite positively until Stalin's break with Tito. Although part of the party was incredulous with respect to the denunciation that Tito was a traitor to communism, the KPÖ still chose the path of total alignment with Stalin's dictation. In the case of South Tyrol, however, the Austrian party first demanded the right of self-determination and thereafter, in 1946, sought to install itself as a leading force in the region, referring to the possibility of creating a section of the KPÖ south of the Brenner. However, the PCI proved determined not to leave the rather limited reins of South Tyrolean communism in Austrian hands.

Key words: communism, Austria, Yugoslavia, border studies

Parole chiave: comunismo, Austria, Jugoslavia, studi di confine

Introduction

Researching the history of the Austrian Communist Party (*Kommunistische Partei Österreichs*, KPÖ) is always paper chase. There is no party archive comparable to the other communist parties of the Alps-Adriatic region². To fill this gap one has always to rely on the literary remains of later expelled party members³, as well

¹ This article is a result of the research project «*The "Alpen-Adria" region 1945-1955*», funded by *The Austrian Science Fund (FWF)*, project number: P 25183-G18.

² In comparison to the party archives listed in footnote 4, the *Zentrales Parteiarchiv der KPÖ*, Alfred-Klahr-Gesellschaft, Vienna, contains only limited information on the international relations of the Austrian Communists.

³ The abatements of Paul Frischauer, Josef Meisel, Egon Kodicek, Josef Lauscher, Fred Margulies, Leopold Spira and (in part) Ernst Fischer are situated in the archive of the *Österreichische Gesellschaft für Zeitgeschichte* that can be consulted in the library of the Department of Contemporary History of the University of Vienna. Further materials by Bruno Frei and Franz Marek can be found in the *Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes* and the literary remains of Ernst Fischer (containing a lot of correspondence) are part of the *Österreichisches Literaturarchiv* of the Austrian National Library.

as archival sources of other communist parties who documented the policy of the Austrian communists and wrote minutes on their conversations with their Austrian «comrades»⁴. However, when dealing with the politics of the KPÖ in the Alps-Adriatic region in many cases the analysis has to be based on published materials of Austrian communists.

In retrospect, the decade from 1945 to 1955 was the most successful period in the entire history of the KPÖ, not least because the party was represented in the Austrian parliament from 1945 to 1959 and from 1945 to 1947 even in governmental responsibility. In contemporaneous perspective, the Austrian Communists were disappointed by their electoral performance, because (despite Soviet help) they did not manage to gain more than five percent of the overall votes. Lacking the tradition of a workers' party and burdened by its close relationship to the Soviet occupation power – detested by a vast majority of Austrians – the KPÖ never managed to gain a significant voter base. Already the first free elections in November 1945 brought to light that the KPÖ would remain an outcast of Austrian politics. Its position in the coalition government of Chancellor Leopold Figl was much weaker, than it had been in the provisional government headed by Karl Renner until early December 1945. Steadily growing anti-communism contributed to the KPÖ's early failure to establish itself as an influential political force in postwar Austria. This was due to brutal Soviet behavior in the first period of occupation and the frightening political developments in Austria's neighborhood. Therefore, the credit the Communists had won in their resistance against fascism, decayed quickly. Additionally, like in the interwar period, the explicitly anti-communist Socialist Party (*Sozialistische Partei Österreichs*, SPÖ) continued to be the main pole of attraction for Austrian workers and lured away temporary Communist followers irritated by the shape of Austrian and Soviet Communism. Despite being obedient to the Communist Party of the Soviet Union (CPSU) and the Soviet occupation forces, the KPÖ had to take a position supportive of the state until it left the government in 1947. We have to keep in mind this context when explaining the Austrian communists' policies in the first post war years⁵.

⁴ For the topic in discussion the Archivio del Partito comunista italiano, Fondazione Istituto Gramsci (APCI), Rome, Serie Estero; and Arhiv Jugoslavije, Belgrade, Fond CK SKJ are most important. Additionally, the East German sources on the KPÖ are also very helpful: Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisation der ehemaligen DDR im Bundesarchiv Berlin (SAPMO-BArch). Of course, Russian Archives are also important. For published documents on the KPÖ, see *Sowjetische Politik in Österreich 1945-1955: Dokumente aus russischen Archiven*, a c. di W. Mueller et al., ÖAW, Wien 2005; *Die Rote Armee in Österreich. Sowjetische Besetzung 1945-1955. Dokumente*, a c. di S. Karner et al., Oldenbourg, Graz 2005.

⁵ On the KPÖ 1945-55, see W. Mueller, *Die sowjetische Besetzung in Österreich 1945-1955 und ihre politische Mission*, Böhlau, Wien 2005; W. Mueller, *Genosse Filippov und seine österreichischen «Freunde»: Fallstudien zur «Macht der Schwachen» im Verhältnis zwischen der KPdSU und einer Bruderpartei*, in *Osteuropa vom Weltkrieg bis zur Wende*, a c. di W. Mueller, M. Portmann, ÖAW, Wien 2007, pp. 133-60; W. Mueller, *Die gescheiterte Volksdemokratie. Zur Österreich-Politik von KPÖ und Sowjetunion 1945 bis 1955*, in *«Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung»*, 2005, pp. 141-70; F. Keller, *Die KPÖ 1945-1955*, in *«Jahrbuch für historische Kommunismusforschung»*, 1994, pp. 104-21; M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ 1945 bis 1955/56*,

The South Tyrol question: from a rather national attitude towards internationalism

After the end of World War II, the German-speaking people of South Tyrol once again started to demand their right of self-determination. North Tyrol as a federal province of occupied Austria heavily supported this claim. Very soon, people and politics in Austria went even further by demanding the return of the whole South Tyrol region to Austria. When the first regional and national initiatives started to address the Allied occupation powers in that regard by September 1945, the decision on the future status virtually had already been made. On 14 September 1945, the foreign ministers of the victorious powers had decided in London that the border should remain unchanged; only minor rectifications seemed feasible. However, the – at that time still unrecognized – Austrian government was not informed about the decision. Hence, South Tyrol became a major topic on the domestic political theatre. Starting in Innsbruck, soon spreading over the entire republic, mass events were organized, demanding the return of South Tyrol and Austrian media joined this chorus. Austria's impotent and hardly existing foreign policy was not able to make some profit out of that spirit, but on the domestic theatre it was inevitable to publicly demand the return of South Tyrol⁶. Hence, it is not surprising that the Austrian communists also acted that way. Like the Italian communists, in case of the South Tyrol question they took an entirely nationalist stance. The lack of primary sources on the decision making of the Austrian communists does not allow a definite interpretation of their motives. Keeping in mind the fact that the Soviet Union – as far as we now know – did not support the Austrian plea for the return of South Tyrol at all, we have to assume that the KPÖ took its position primarily due to domestic political reasons. The KPÖ was already burdened by its close relationship to the Soviet occupation power and had to face the November 1945 elections. Therefore, it supported the first mass movement of the reborn Austrian republic.

The Austrian communists were part of the provisional Austrian government that decided on 5 September to appeal to the Allied Commission for Austria with regard to the South Tyrol question. The governmental declaration deplored the unjust fate of South Tyrol after World War I, its fatal consequences for the German-speaking

in *90 Jahre KPÖ. Studien zur Geschichte der Kommunistischen Partei Österreichs*, a c. di M. Mugrauer, Alfred Klahr Gesellschaft, Wien 2009, pp. 37-52. For an overview on the historiography on the KPÖ, see M. Mugrauer, *Die Kommunistische Partei Österreichs. Zum Stand der Forschung über die Geschichte der KPÖ*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung», 2013, pp. 211-34.

⁶ On the South Tyrol question 1945-47, see R. Steininger, *Autonomie oder Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 und das Gruber-De Gasperi-Abkommen*, StudienVerlag, Innsbruck 2006; V. Stadlmayer, *Kein Kleingeld im Länderschacher. Südtirol, Triest und Alcide De Gasperi 1945/1946*, Universitätsverlag Wagner Innsbruck 2002; M. Gehler, *Gescheiterte Selbstbestimmung. Die Südtirolfrage, das Gruber-De Gasperi-Abkommen und seine Aufnahme in den italienischen Friedensvertrag 1945-1947*, StudienVerlag, Innsbruck 2011; M. Gehler, *Keine Einigung mit Trient und Sondierungen zwischen Bozen, Rom und Wien 1947*, StudienVerlag, Innsbruck 2016; M. Gehler, *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1996; *Südtirol – Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*, a c. di H. Heiss, G. Pfeifer, StudienVerlag, Innsbruck 2000.

minority in Italy as well as Austrian–Italian relations and demanded a plebiscite on the future territorial belonging of the region⁷.

Unsurprisingly the notion of communist media differed from that of the other parties. By highlighting the communists' fight for Austrian freedom and independence during World War II, the KPÖ now demanded the return of South Tyrol for the same reasons. It demanded a lasting settlement based on the language boundary and not according to «military, chauvinist or imperialist considerations»⁸. Communist media also reflected international news coverage on South Tyrol⁹ and massively supported the mass demonstrations for the return of South Tyrol¹⁰.

The position of the KPÖ did not change after the fatal defeat in the November elections, when the KPÖ gained only 5.4% of the overall votes. The communists remained part of the coalition government, even though their influence had declined. Somehow, they became an opposition within the government. In case of the South Tyrol question, they publicly supported the return of South Tyrol to Austria, but with the same breath, they criticized Austria's foreign policy in that regard¹¹.

In a speech in May 1946, the leading intellectual and exceptionally gifted speaker Ernst Fischer¹² warned that disappointing the democratic hopes by denying the return of South Tyrol to Austria would be a mistake. Such a decision would hinder the strengthening of democracy against the remains of fascism. Fischer added that in the recent past a strong Austrian national consciousness would have constituted a bulwark against «German imperialism». The «wounds» of South Tyrol «can not be healed by any territorial exchange»; to Fischer only its return to Austria seemed suitable¹³. In the subsequent months, it became more and more obvious that all Austrian efforts bore no fruit. The KPÖ increasingly blamed foreign minister Karl Gruber for having failed in securing the return of South Tyrol¹⁴. Additionally, the first signs of the emerging Cold War became visible. The *Volksstimme* noted that Great Britain and the United States wanted a strong Italy as a counterbalance to the emerging Eastern camp: «This is one of the main reasons why they refused South Tyrol to the Austrians, and are also striving to bring Trieste under Italian suzerainty»¹⁵. The Allies were decisive, but it was easier to criticize the Austrian foreign minister.

In fact, Gruber's foreign policy was incoherent and in the end unsuccessful. Historians have debated about it for decades and this article is not going to add an-

⁷ «*Volksstimme*», 7 September 1945, p. 1; «*Volksstimme*», 8 September 1945, p. 2.

⁸ «*Volksstimme*», 15 September 1945, p. 2.

⁹ «*Volksstimme*», 18 September 1945, p. 2.

¹⁰ «*Volksstimme*», 2 October 1945, p. 1; «*Volksstimme*», 4 October 1945, p. 1.

¹¹ «*Volksstimme*», 24 April 1946, p. 2; «*Volksstimme*», 3 May 1946, p. 3.

¹² On Fischer, see K. Kröhnke, *Ernst Fischer oder Die Kunst der Koexistenz*, Büchergilde Gutenberg, Frankfurt 1994; S. Baryli, *Zwischen Stalin und Kafka. Ernst Fischer von 1945 bis 1972*, Pahl-Rugenstein, Bonn 2008; *Ernst Fischer. Texte und Materialien*, a c. di B. Fetz, Sonderzahl, Wien 2000.

¹³ «*Volksstimme*», 15 May 1946, p. 1.

¹⁴ «*Volksstimme*», 24 May 1946, p. 1; «*Volksstimme*», 7 June 1946, p. 1; «*Volksstimme*», 4 July 1946, p. 2; «*Volksstimme*», 13 July 1946, p. 2; «*Volksstimme*», 26 July 1946, p. 1.

¹⁵ «*Volksstimme*», 28 July 1946, p. 1.

other chapter to that debate»¹⁶. After it had been ultimately decided that the borders would remain unchanged, in September 1946 Austria and Italy negotiated the so-called Gruber-De Gasperi agreement, which was the basis for the future statute of autonomy and – even more important – for Austria becoming the protective power for the German speaking people of South Tyrol. However, the formulations of the agreement were quite vague. This fact was heavily criticized by the KPÖ. Additionally, it blamed Gruber for divulging the Austrian plea for a return of South Tyrol, without consulting and against the will of the Austrian parliament. Communist media concluded that to Gruber the struggle against communism at home was more important, than fighting for a return of South Tyrol¹⁷. In retrospect, the initial opposition of the Soviet Union against an Austrian–Italian agreement was interpreted as having been in the interest of the South Tyroleans¹⁸.

In the council of ministers on 1 October 1946, the only communist minister of the Austrian government Karl Altmann accepted that a return of South Tyrol was impossible at the moment, but he pointed out that the Italian Peace Treaty did not mean an end to the Austrian plea for self-determination in South Tyrol¹⁹. Additionally the KPÖ criticized that the agreement did not correspond to the interests of Austria and the «Austrian people» of South Tyrol, because its vague formulations did not guarantee autonomy and forced the representatives of South Tyrol to negotiate with the Italian state about the implementation of this highly vague treaty. Hence, its inclusion into the Italian Peace Treaty was criticized as well as the Austrian abandonment of its claims on South Tyrol²⁰. The KPÖ's position remained national and primarily addressed the domestic audience, however, nationalistic manifestations were increasingly criticized.

We do not know much about the interactions between the Austrian and the Italian communists in the early postwar years. However, it is reported that they met frequently, for example, when Togliatti travelled to Moscow by train, he made a stopover in Vienna. The Austrian communist Heinrich Fritz reported that he was the only one to whom Togliatti spoke German during his hours in Vienna.²¹ Obviously, Togliatti had his reasons for not using his «Komintern German» in the early postwar years. With regard to South Tyrol in the 1940s, there is hardly any documentation on exchange between KPÖ and PCI. The positioning of the KPÖ resulted in differences with the PCI about the territorial belonging of South Tyrol. After the Gruber-De Gasperi agreement, the KPÖ aimed at the foundation of an autonomous

¹⁶ See works cited in footnote 5.

¹⁷ «*Volksstimme*», 28 August 1946; «*Volksstimme*», 8 September 1946; «*Volksstimme*», 22 September 1946; «*Volksstimme*» 24 September 1946; «*Volksstimme*», 25 September 1946.

¹⁸ *Problem Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 14 (1956), 11 (November), pp. 772-85, here pp. 776-77.

¹⁹ *Sitzung des österreichischen Ministerrates am 1. Oktober 1946* (= Document 61) in Steininger, *Autonomie*, cit., pp. 348-54.

²⁰ *Anfang Oktober 1946: Stellungnahme der Landesstelle für Südtirol (Innsbruck) zum Gruber-De Gasperi-Abkommen* (= Document 70) in Steininger, *Autonomie*, cit., pp. 362-69, here pp. 367-68.

²¹ Transcript of the interview (by Hans Schafranek) with Heinrich Fritz, part 4, *Kassette 2, Seite A* (III), p. 29, in *Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes*, Vienna.

South Tyrolean communist party with direct links to the PCI and the Tyrolean Section of the KPÖ²². In 1946-47 the Central Committee of the PCI supported the centralistic position of the communist resistance. Any concessions to the German speaking minority were hardly enforceable. The PCI had lost some popularity because of its positioning in the territorial disputes between Italy and Yugoslavia, the case of South Tyrol constituted a chance to regain support²³.

In 1947, both the Austrian and the Italian communists left their national governments. Thereafter it was even easier to publicly criticize the Italian treatment of the German-speaking minority and the insufficient implementation of the statute of autonomy that went into effect in 1948 for the Trento, and the Bolzano region in which the German-speaking people in fact formed a minority²⁴. By citing «l'Unità», the KPÖ accused De Gasperi for having breached his promise to the South Tyroleans. In this regard, there was no disagreement between the Austrian and the Italian communists²⁵. However, it took until the 1950s when joint action of the Austrian and Italian communists in South Tyrol took place. At the beginning of the 1950s, the Italian communists had only a marginal societal basis in South Tyrol. Starting in 1951 they aimed at creating a «democratic German speaking mass movement» that was meant to contribute to a fraternal cohabitation together of German and Italian speaking populations of the Trentino-Alto Adige region formed in 1948. Despite being aware of the societal situation in South Tyrol, they aimed at a weakening of the South Tyrolean People's Party (*Südtiroler Volkspartei*, SVP), primarily because the conservative SVP on the national level collaborated closely with the Democrazia cristiana (DC). For the municipal and regional elections of 1952, both the Austrian and the Italian communist parties massively supported the electoral campaign of the South Tyrolean communists. The budget provided by Rome and Vienna amounted 5.7 million Lira. Already since October 1951, they financed a bi-monthly German magazine called «Der Südtiroler», that not surprisingly never reached a significant number of readers. In the course of the election campaign, it became obvious that there was only little interest for communist events among the South Tyrolean population. The deployment of Austrian lecturers was aborted very soon. For example, Ernst Fischer did not come to South Tyrol after the audience had remained limited on the occasion of the first lectures. Of course, the situation in the Bolzano region industrial zone was little different. The organizational level of the autonomous regional party section remained low. Communists felt isolated and discriminated in their private and professional environment. Several regional electoral lists for German and Italian speaking activists did not lead to any significant efforts

²² Austria 4 marzo 1947/Vienna, copia dattiloscritta: il PC austriaco e la questione Sud-tirolese, APCI, Estero, mf. 144, fol. 969-970. For further details, see the article by Karlo Ruzicic-Kessler in this issue.

²³ J. Gatterer, *Männer des Friedens in die Gemeinden!. Wie Kommunisten aus Italien und Österreich 1952 damit begannen, in Südtirol eine «demokratische Massenbewegung» aufzubauen*, in «Alfred Klahr Gesellschaft. Mitteilungen», n. 20, 2013, 3, pp. 10-16, here p. 11

²⁴ R. Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969, vol. 1: 1947-1959*, Athesia, Bolzano 1999, pp. 19-120.

²⁵ *Problem Südtirol*, in «Weg und Ziel», 14 (1956), 11 (November), pp. 772-85, here p. 778.

in the 1952 elections. In 1953 again, a single list of the Italian communists was established and their electoral successes followed the results of the overall national level, however, starting from a far lower level. In the end, their efforts led to almost no success. The Communists in South Tyrol remained a minor group without any significant influence for decades to come. Due to travel restrictions, the KPÖ often was unable to assist the struggle of the PCI directly²⁶.

When in 1953 as a result of a similar Italian claim in the question of Trieste, the South Tyrolean demand for a plebiscite returned on the agenda, the Austrian communists did not explain this with the interconnections between those two territorial disputes. Now they blamed «West German imperialism» for the return of this demand, the SVP and the Austrian government were regarded as its «stooges». The enragement was named ill-founded, since Austria had signed the Gruber-De Gasperi agreement, the KPÖ had always opposed²⁷. In view of the Austrian communists, the PCI was the only political force that would guarantee the full implementation of the statute of autonomy. The KPÖ media joined the Italian communists' chorus of blaming the SVP for cooperating with the DC on the national level. The PCI's publicized understanding for the distrust of the German-speaking minority did, however, not lead to an increase of trust in the communists as a political force in South Tyrol²⁸. In October 1956, Ernst Fischer once again blamed the «bourgeois» politicians for their surrender in the question of «self-determination». He opposed any foreign interventions. Since the agreement of 1946 was binding, Fischer demanded a «real autonomy» for the German-speaking South Tyrol and once again condemned the linkage with the Trentino. Despite this position, he spoke out against dramatizing the situation and called for a bilateral solution in the spirit of mutual understanding²⁹. The only difference in the position of the Austrian and the Italian communists was that the latter were against a special autonomy for the Bolzano province the KPÖ kept calling for³⁰. The main plea was an internationalist one: the «reformation of Italy» under a communist government would help the minorities the most³¹. Hence, this did not happen it remained an easy task to criticize all politicians and groups involved for not finding a solution and putting an end to terrorism throughout the 1960s³².

²⁶ J. Gatterer, *Männer des Friedens in die Gemeinden!*, cit., pp. 10-16; on the further developments of left wing parties in South Tyrol, see J. Gatterer, *Rote milben im gefieder. Sozialdemokratische, kommunistische und grün-alternative Parteipolitik in Südtirol*, Studienverlag, Innsbruck 2009. For the KPÖ's news coverage on the 1952 elections, see «*Völkstimme*», 29 May 1952, p. 1. For more details, see the article by Karlo Ruzicic-Kessler in this issue.

²⁷ F. Strobl, *Das Fiasko mit Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 19 (1961), 11 (November), pp. 718-34.

²⁸ *Problem Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 14 (1956), 11 (November), pp. 772-85, here pp. 782-84.

²⁹ *Problem Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 14 (1956), 11 (November), pp. 772-85, here pp. 784-85.

³⁰ *Die italienischen Kommunisten und Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 17 (1959), 11 (November), pp. 749-54.

³¹ F. Strobl, *Das Fiasko mit Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 19 (1961), 11 (November), pp. 718-34.

³² *Zur Lage in Südtirol*, in «*Weg und Ziel*», 22 (1964), 12 (December), pp. 765-70.

From friend to foe: Tito's Yugoslavia, the Slovene minority in Austria, and the Cominform

Turning to Yugoslavia and the Yugoslav territorial demands on Austria in Carinthia and Styria an interpretation of the KPÖ's policies becomes even more complicated. After World War II, the Austrian communists praised the developments in Yugoslavia and highlighted the country's own contribution to its liberation from fascism. Already in April 1946, Yugoslavia was called the «freest, most democratic and progressed state of the non-Soviet world»³³.

After Yugoslavia – in the course of the opening negotiations on the Austrian State Treaty at the turn of the year 1946 – announced its territorial claims against Austria in early 1947³⁴, the KPÖ rejected them. Still being in governmental responsibility, they again (re)acted in Austria's national interest. However, they heavily criticized the other Austrian parties who had failed in establishing friendly relations to Yugoslavia. In their publicized interpretation, hostile Austrian politics had caused territorial demands³⁵. At the same time, the KPÖ demanded a genuine autonomy for the Slovene Carinthians who disproportionately had contributed to Austrian resistance against fascism. With the same breath, the party heavily criticized the suppression of the minority by the regional and federal authorities regarding them as «agents» of Yugoslavia and the Soviet Union. In communist interpretation Austria's – of course questionable – minority policy and the problems of implementing minority rights in Carinthia, especially in public education, was a prolongation of the «German national and fascist policy» of deportation and annihilation. The so-called «agitation» and «witch-hunt» against Yugoslavia and the treatment of Austria's Slavic minorities were only two sides of the same medal. The KPÖ tried to justify its «dialectic» position by highlighting that on the one hand it opposed the Yugoslav territorial demands, but on the other hand opposed Austria's minority policy and position towards Yugoslavia³⁶. This position did not change until mid-1948. On the contrary, the KPÖ continued to praise the developments in Socialist Yugoslavia³⁷. In February 1948, the theoretical journal of the KPÖ «Weg und Ziel» reported about the solution of the national question in Yugoslavia. According to that article, Belgrade «had won the absolute confidence of its neighbors. Yugoslavia has become the spearhead of solid friendship of all freed people on the Balkans». Further «Weg und Ziel» argued that the solution of the national problem was the

³³ O[tto] L[angbein], *Die Kommunistische Partei Jugoslawiens*, in «Weg und Ziel», 4 (1946), 4 (April), pp. 221-25, 221.

³⁴ G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit. Staatsvertrag, Neutralität und das Ende der Ost-West-Besetzung Österreichs 1945-1955*, Böhlau, Wien 2005, pp. 63-67; S. Karner, P. Ruggenthaler, *Stalin, Tito und die Österreichfrage. Zur Österreichpolitik des Kreml im Kontext der sowjetischen Jugoslawienpolitik 1945 bis 1949*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung» (2008), pp. 81-105.

³⁵ «Volksstimme», 17 January 1947.

³⁶ O. Langbein, *Zur Kärntner Slowenenfrage*, in «Weg und Ziel», 5 (1947), 6 (June), pp. 402-16.

³⁷ *Die Volksfront Jugoslawiens*, in «Weg und Ziel», 5 (1946), 10 (October), pp. 802-08; F. Glaubauf, *Für einen dauerhaften Frieden, für eine Volksdemokratie!*, in «Weg und Ziel», 5 (1946), 12 (December), pp. 873-78

most important attribute of a genuine democracy, a higher form of democratization that after its successful implementation in the Soviet Union was now being realized in federative Yugoslavia³⁸. Even though the March letter of the CPSU to Belgrade must have constituted a warning³⁹, contacts, relations and exchange between the Austrian and Yugoslavian communists continued in the usual manner⁴⁰. In May 1948, the later reform communist Franz Marek⁴¹ wrote an article that aimed at explaining the concept of a single political party, a ticket of coalition of several parties, and the concept of «people's democracies» to the Austrian public. Using the example of Yugoslavia, he argued that the serried ranks of the Yugoslav «popular front» were a result of the joint fight against the fascist occupation led by the communists. Because of the strongest intensity of this fight among all other countries – Marek argued further – «the Yugoslav Peoples' Democracy is far ahead of other countries»⁴². Still in June 1948, «Weg und Ziel» once again decried the «agitation» against the Soviet Union and Yugoslavia as the Austrian governments' contribution to delaying the conclusion of a State Treaty. Despite rejecting Belgrade's territorial demands, the communists openly showed understanding for its lack of confidence in Austrian politicians and political parties. Thereby they insinuated that the whole question could easily be solved by establishing close relations between Austria and Yugoslavia as well as granting sufficient minority rights to the Slovenes of Carinthia. The whole article intended to provide the party members with «dialectic» arguments on how the KPÖ can on the one hand reject the territorial demands and on the other hand make the case for close relations to Yugoslavia. The clue lies in the subordination of the «national question» to the general «class struggle» and therefore the Austrian communist's struggle for a «People's Democracy»⁴³.

Against this background, the Cominform resolutions and the split of Stalin with Tito must have constituted an unexpected blow to the KPÖ. The Austrian Communists were not informed in advance about the Cominform meeting on Yugoslavia⁴⁴. As far as we now know, Austrian and Yugoslav communists despite the territorial demands had established close ties. Until June 1948, the KPÖ – with some success – engaged in the repatriation of Austrian Prisoners of War (POWs) in Yugoslavia⁴⁵.

³⁸ B. Zicherl, *Der Sieg der wahren Demokratie*, in «Weg und Ziel», 6 (1948), 2 (February), pp. 140-43.

³⁹ Translation of the letter by the CC of the CPSU, 27 March 1948, was on hand of Ernst Fischer, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1948.

⁴⁰ Letter by the CC of the CPY, 21 April 1948; CC of the KPÖ to CC CPY, 23 April 1948 ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1948.

⁴¹ On Marek, see M. Graf, *Franz Marek. Stalinist, Kritiker, Reformier, Ausgeschlossener*, in *Westeuropäische Kommunisten als Kritiker des Sowjetkommunismus*, a c. di M. Kessler, A. Schildt, forthcoming Berlin 2017; M. Graf, S. Knoll (eds.), *Franz Marek. Lebenserinnerungen und Schlüsseltexzte*, Mandelbaum, Wien 2017.

⁴² F. Marek, *Einheitslisten, Einheitsparteien und Volksdemokratie*, in «Weg und Ziel», 6 (1948), 5 (May), pp. 337-49, here p. 343.

⁴³ *Einige theoretische Bemerkungen zur Frage der Kärntner Slowenen*, in «Weg und Ziel», 6 (1948), 6 (June), pp. 459-64.

⁴⁴ Copies of the Cominform-letters to the CPY, in ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1948.

⁴⁵ See correspondence with the Yugoslavian legation in Vienna, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1947-48.

Additionally the transfer of Austrian resistance fighters who had died in Yugoslavia was organized. In this regard, even a high-ranking party delegation was sent to Belgrade⁴⁶. Apart from this «help» for the KPÖ, party leaders exchanged on their policies. The party leaders met in September 1947. Before the KPÖ tried to convince the CPSU that Soviet occupied Eastern Austria should become a «People's Democracy» they had discussed this idea with their Yugoslav comrades⁴⁷. Moscow rejected the Austrian communists' request in February 1948⁴⁸, and later that year in the course of the June-Cominform meeting, the CPSU even accused Belgrade of having sponsored this «hazardous» idea⁴⁹. It was one of the accusations that was not publicized by the Cominform. Paralyzed from shock the KPÖ in the summer volume of «Weg und Ziel» issued only the Cominform resolution without commenting on it⁵⁰. The party's daily «Volksstimme» unhasty reported about it alongside the Soviet provisions⁵¹.

The Stalin-Tito split dazed not only ordinary party members, the same holds true for many functionaries. However, their dilemma was that even though they hardly believed the accusations against Tito, even more they were not able to think that «infallible» Stalin was wrong. One of those Austrian communists of two minds was Franz Marek, who as chief editor of «Weg und Ziel» had the ungrateful task to justify the whole situation in a special volume of the theoretical journal. He fulfilled this task by sticking to the arguments of the critics by the Cominform accusing the Yugoslav leadership of having left the path of «internationalism» and drifting towards «nationalism». Now he openly stated that the Austrian communists had experienced this Yugoslav position on the example of the territorial demands. The Osvobodilna Fronta (OF) in Carinthia that had also rebuffed the Cominform critic was heavily criticized for its course. The hardest part in writing this article was definitely the attempt to explain why the critique was made public and in how far this change could be understood in the light of the hitherto extremely positive communist news coverage on Yugoslavia. Despite all efforts, this constituted an almost insurmountable task. However, Marek's article did not include terms like

⁴⁶ Fűrberg to CC of the CPY, 5 July 1947, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1947.

⁴⁷ W. Mueller, *Soviet Policy, Political Parties, and the Preparation for Communist Takeovers in Hungary, Germany, Austria, 1944-1946*, in «*East European Politics and Societies*», n. 24, 2010, pp. 90-115; S. Karner, P. Ruggenthaler, *Stalin, Tito und die Österreicherfrage. Zur Österreicherpolitik des Kreml im Kontext der sowjetischen Jugoslawienpolitik 1945 bis 1949*, cit., pp. 98-99.

⁴⁸ W. Mueller, *Die Teilung Österreichs als politische Option für KPÖ und UdSSR 1948*, in «*Zeitgeschichte*», n. 32 (2005) 1, pp. 47-54.

⁴⁹ *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, a c. di G. Procacci et al., Feltrinelli, Milano 1994.

⁵⁰ *Kritik an den Führern der jugoslawischen Kommunisten*, in «*Weg und Ziel*», n. 6, 1948, 7 (July-August), 517-522; *Resolution des Informationsbüros der acht Kommunisten Parteien über die Lage der Kommunistischen Partei Jugoslawiens*, in «*Weg und Ziel*», n. 6, 1948, 7 (July-August), 562-568.

⁵¹ For a sample of cuttings, see AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 173, *Mappe* 6. For the Yugoslavian perception, see Arhiv Jugoslavije, Fond CK SKJ IX, 6/I-43 15-1/41.

«fascists» or «agents of imperialism» when referring to the Yugoslav leadership⁵². This constituted a remarkable difference to other functionaries of the KPÖ who in the years to come discredited the Yugoslav leadership as «fascists», «imperialistic agents» and «traitors»⁵³.

After the fatal results of the October 1949 national elections, when the KPÖ fell to 5.1% of the overall votes there was disunity about the reasons for the results. The East German state party (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, SED) noted that the KPÖ considered its work in the federal provinces as too weak and highlighted that in Carinthia the «Yugoslavian question» had played a special role. Now they claimed it to be a «mistake», that they had started «too late with the campaign against Tito». Additionally the Austrian communists had not included the Eastern European show trials into their electoral campaign⁵⁴. However, the campaign against Tito was reinforced after the show trials in Bulgaria and Hungary. The scripted confessions and judgments were presented as the ultimate proof of Yugoslav guilt⁵⁵. The OF was constantly criticized for propagating the politics of the «Tito-clique» in Austria and aiming at the decomposition of the Austrian workers⁵⁶. Marek claimed that only a few «sincere» workers had not fallen into the post-Cominform hysteria⁵⁷. From a party meeting in Vienna it is reported that among the party's rank and file there was a lack of understanding with regard to the accusations against Tito and especially why they were articulated only then and not already in 1946⁵⁸. The multiple contradictions overstrained them and the party leadership was criticized for having praised Tito's Yugoslavia until the Cominform resolutions⁵⁹. In a regional perspective, the backdrop of the Stalin-Tito-split was even more severe and lasting with the

⁵² Further, he complained about the Yugoslav communists calling their Austrian «comrades» «agents of imperialism» because of their rejection of the territorial demands. F. Marek, *Was lehrt uns die Kritik an den Führern der KP Jugoslawiens?*, in «Weg und Ziel», 6 (1948), Sonderheft (August), pp. 569-96; also see *idem*, *Fragen der Volksdemokratie - in der Kritik und Selbstkritik der Kommunistischen Parteien*, in «Weg und Ziel», n. 6, 1948, 10 (October), pp. 704-15.

⁵³ Cf. F. West, *Die Spione von Belgrad*, in «Weg und Ziel», n. 7, 1949, 10-11 (November), pp. 678-707.

⁵⁴ *Betrifft: Wahlen in Österreich. Zur Information an Pieck, Grotewohl, Ulbricht und Ackermann*, 1. November 1949, SAPMO-BArch, DY 30/IV 2/20/263, Bl. 105-106; also, see NY 4182/1286 (*Nachlass* Walter Ulbricht), Bl. 1-2.

⁵⁵ Cf. E. Priester, *Der Kostoff-Prozeß*, in «Weg und Ziel», n. 8 1950, 2 (February), pp. 123-27; F. West, *Die Rolle der Tito-Faschisten*, in «Weg und Ziel», n. 8, 1950, 2 (June), pp. 422-33. On the KPÖ and the «show trials» in general, see F. Keller, *Die KPÖ und die Schauprozesse in Osteuropa 1948 bis 1953*, in *Ich habe den Tod verdient. Schauprozesse und politische Verfolgung in Mittel- und Osteuropa 1945-1956*, a. c. di W. Maderthaner et al, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1991, pp. 199-218.

⁵⁶ *Die Tito-Clique an der Spitze der OF wird mit ihren Machenschaften in Österreich noch größeren Schiffbruch erleiden als ihre Spießgesellen in Triest* See *Fragen der Volksdemokratie - in der Kritik und Selbstkritik der Kommunistischen Parteien*, in «Weg und Ziel», 7 (1949), 7-8 (July-August), pp. 575-76.

⁵⁷ F. Marek, *Erinnerungen*, *Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes* (DÖW), *Bibliothek (Exil)*, Nr. 09475, fol. 77.

⁵⁸ Untitled reports on district meetings, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 173, fol. 591; fol. 592 on the discussions in the Burgenland province.

⁵⁹ *Bericht über das Seminar im XXII. Bezirk, zum Thema «Die Rolle der Tito-Clique und der Rajk-Prozeß»*, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 173, Inv.-Nr. 365, XXXVI, fol. 593-594.

party branches in Carinthia and Styria most affected. The Party leadership blamed the «weakness» of the regional work in the fields of party media and missing language skills among the cadres. The existing problems had to be overcome by tracing the «Titoists and Trotskyists», but no plan for concrete measures existed⁶⁰. The KPÖ accused the «Tito clique» of the OF to abuse the national consciousness of the Slovenes in Carinthia⁶¹. Consequently, the Austrian party called for «watchfulness» of its members against the «propaganda» of the «Tito-bandits»⁶². This also included the more general call for an internal «purge» of the party⁶³, which constituted one of the aspects highlighted before and on the XV party congress in 1951⁶⁴.

There is some evidence that the leading intellectual of the KPÖ Ernst Fischer in his first reaction thought about siding with Tito⁶⁵. However, as a Stalinist, he stuck with the party line and maybe in compensating his original position he set a peak to the condemnation of Tito. Fischer wrote an exemplary Stalinist propaganda play⁶⁶ whose only aim was denouncing the Yugoslav leader as a «traitor». It was to be performed first in Vienna and soon after in the GDR in the *Deutsches Theater* in East Berlin on 18 July 1950 in view of the cheering SED-elite. Ironically, less than twenty years later, the same East German elite stigmatized Fischer himself in the same way⁶⁷. It was the same period of time, when Fischer himself named writing this play «worse, than a mistake»⁶⁸. In the official diction of the KPÖ by 1951, Yu-

⁶⁰ *Bericht der SČSK für Österreich an das ZK der VKP(B), A.A. Smirnov, über Vorbereitung und Durchführung des November-Plenums des ZK der KPÖ 8. Dezember 1949* (= Document 62), in *Sowjetische Politik in Österreich 1945-1955: Dokumente aus russischen Archiven*, a. c. di W. Mueller et al, ÖAW, Wien 2005, pp. 629-37, here pp. 631-32.

⁶¹ H. Mitteräcker, *Die Tito-Clique in Kärnten*, in «*Weg und Ziel*», n. 8, 1950, 7-8 (July-August), pp. 512-16.

⁶² F. West, *Wachsamkeit – Verpflichtung eines jeden Kommunisten*, in «*Weg und Ziel*», n. 9, 1951, 3 (April), pp. 252-58.

⁶³ *Politische und moralische Klarheit schützt die Partei vor Agenten und Feinden*, in «*Weg und Ziel*», n. 9, 1951, 7-8 (July-August), pp. 539-46.

⁶⁴ F. Fürnberg, *Vom 14. zum 15. Parteitag*, in «*Weg und Ziel*», n. 9, 1951, 9 (September), pp. 569-80, here p. 580; *Thesen des Zentralkomitees zum 15. Parteitag*, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 138, *Mappe* 5, I-fol. 187-190; J. Kopenig, *Bericht des Zentralkomitees; die politische Lage und die Aufgaben der Partei*. XV. Parteitag, November 1951, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 138, *Mappe* 5, I-fol. 234-253, here fol. 236-237.

⁶⁵ «Many reports tend to confirm development of serious split in ranks of Austrian Communist Party as result of Cominform action against Tito. President Kopenig and General Secretary Fuernberg of Austrian Communist Party reportedly support Cominform while Communist nationalist Fischer defends Tito. Fischer accused of defection from soviet orbit many times in past and such schism may well be final contribution on Fischer's fall from power if break not healed soon. All efforts being made by Communists to keep these disputes from public. Osvobodilna Fronta, Carinthia branch of Austrian Communist Party which favors return [sic!] of South Carinthia to Yugoslavia, made formal break with Cominform supporters because of their current support of Tito. Fuernberg has been sent to Carinthia to attempt to strengthen pro-Cominform elements there». Telegram (Weeka Austria) to Secretary of State, Vienna, 6 August 1948, National Archives, Washington DC, Record Group (RG) 59, Central Decimal Files 1945-49, box 6852.

⁶⁶ E. Fischer, *Der große Verrat. Ein politisches Drama in fünf Akten*, Globus, Wien 1950.

⁶⁷ S. Wolle, *Der große Plan. Alltag und Herrschaft in der DDR (1949-1961)*, Ch. Links, Berlin 2013, pp. 86-92.

⁶⁸ E. Fischer, *Das Ende einer Illusion. Erinnerungen 1945-1955*, Verlag Fritz Molden, Wien 1973, p. 271.

goslavia had become a «capitalist» country⁶⁹. In early 1952, the KPÖ propaganda against Tito even spoke of Yugoslavian «war-plans» against Austria⁷⁰.

Before 1948 the Austrian communists had blamed the Austrian government for not establishing close relations with Tito-Yugoslavia, when Austrian–Yugoslavian relations slowly normalized by the beginning of the 1950s⁷¹ they publicly criticized this reconciliation. KPÖ media spoke of US-puppets in Vienna and Belgrade, actively contributing in Washington's military strategy⁷². Tito's warm words about Austria's independence were regarded as «hypocrisy». Austrian politicians were denounced as «comrades» of the «Tito fascists». Unsurprisingly, the KPÖ refrained from reporting about refugees from Yugoslavia in the 1940s, now they claimed it to be proof for the growing resistance of «workers, peasants and soldiers» against the Yugoslavian «capitalist regime»⁷³. Whilst elections in the «people's democracies» were constantly praised as exemplary democratic, the same type of elections in Yugoslavia was heavily criticized⁷⁴. Instead of welcoming or at least accepting the rapprochement between Belgrade and Vienna, the KPÖ celebrated the fifth anniversary of the Cominform and highlighted the importance of its resolutions on Tito's Yugoslavia⁷⁵. It was strictly forbidden to all party members to visit Yugoslavia or even to maintain contacts with «comrades» or relatives living in the Southern neighbor state. Any violation of these restrictions was likely to lead to an expulsion from the party⁷⁶. Ironically, these restrictions apparently did not apply to the KPÖ's financial apparatus. Its companies were for example involved in establishing trade relations between Yugoslavia and the GDR in the 1950s⁷⁷.

⁶⁹ L. Spira, *Das kapitalistische Jugoslawien*, in «Weg und Ziel», 9 (1951), 3 (March), pp. 171-83.

⁷⁰ H. Kalt, *Tito und die Kriegspläne gegen Österreich*, in «Weg und Ziel», n. 10, 1952, 1 (January), pp. 47-52.

⁷¹ A. Suppan, *Jugoslawien und der österreichische Staatsvertrag*, in *Der österreichische Staatsvertrag 1955. Internationale Strategie, rechtliche Relevanz, nationale Identität. The Austrian State Treaty. International Strategy, Legal Relevance, National Identity*, a c. di A. Suppan et al, ÖAW, Wien 2005, pp. 431-47; P. Dragišić, *Österreichisch-jugoslawische Beziehungen 1945-1955*, Dissertation University of Vienna 2007; *idem*, *Odnosi Jugoslavije i Austrije 1945-1955*, Beograd 2013.

⁷² «Volksstimme», 18. June 1952.

⁷³ L. Spira, *Die Titofaschisten - Bundesgenossen der Figl-Schärf-Regierung*, in «Weg und Ziel», n. 10, 1952, 9 (September), pp. 588-96. On the Yugoslavian refugees in Austria in the 1950s, see E. Engelke, «Jeder Flüchtling ist eine Schwächung der Volksdemokratie». *Die illegalen Überschreitungen am jugoslawisch-steirischen Grenzabschnitt in den Fünfzigerjahren*, Lit, Wien 2011.

⁷⁴ *Fünf Jahre Informationsbüro der Kommunistischen und Arbeiterparteien*, in «Weg und Ziel», n. 10, 1952, 9 (September), pp. 586-87.

⁷⁵ *Tito-Jugoslawien*, in «Weg und Ziel», n. 12, 1954, 1 (January), pp. 69-71.

⁷⁶ J. Meisel, *Die Mauer im Kopf. Erinnerungen eines ausgeschlossenen Kommunisten 1945-1970*, in «Verlag für Gesellschaftskritik», Wien 1986, p. 110.

⁷⁷ See the documents in BArch, Berlin, Abteilung DDR, DL 202/128. Cf. M. Graf, *Parteifinanzierung oder Devisenerwirtschaftung? Zu den Wirtschaftsbeziehungen von KPÖ und SED, 1946-1989*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung», 2014, pp. 229-47. Economic relations of the economic apparatus of the KPÖ to Yugoslavia had been established at least in 1947. Secretariat CC of the KPÖ to CC of the CPY, Vienna, 31 May 1947, ZPA, Auslandskorrespondenz 1947.

After Stalin's death in 1953, polemics against Tito decreased. The Soviet–Yugoslav rapprochement in 1955 was called a «normalization» and valued as a «great help» for Belgrade⁷⁸. The KPÖ preserved the memories on the negative experiences with Tito's policy towards Styria and Carinthia. Internally the recent shift of Moscow's dealing with Yugoslavia caused bewilderment. Most crucial was «the fact that the Yugoslavian communists had re-established a friendly relationship with the Communist world movement and that everything has to be undertaken to foster this development»⁷⁹. Hence, after some «thaw» in 1956, when the Yugoslavian side had remained reluctant⁸⁰, relations between the Austrian and Yugoslavian communists normalized in 1957⁸¹. This, however, did not reflect the attitude of the KPÖ's rank and file. At the plenum of the CPSU central committee in June 1957 at which Nikita S. Khrushchev had consolidated his power and safeguarded his course against opponents like meanwhile openly criticized Vyacheslav M. Molotov. In various meetings of local party organizations held to discuss the recent developments in the Soviet Union it became obvious that many ordinary party members had kept their propaganda inflicted «distrust against Tito». One even claimed: «Tito is and remains a bounder»⁸². Against the revelations of the year 1956, some other «comrades» questioned whether the KPÖ's critique on the «Yugoslavian Communists in 1948 was wrong?»⁸³. After another such gathering, Josef Lauscher, one of the leading Viennese functionaries of the KPÖ summarized: «The relation to Yugoslavia and the role of Tito deeply troubled the comrades. Opinions differ»⁸⁴.

The Question of Trieste and the Austrian State Treaty

Not surprisingly, the position of the KPÖ towards the question of Trieste has to be regarded within the context of Soviet–Yugoslavian relations. However there is also another dimension: The question of Trieste had some repercussions on the Austrian State Treaty⁸⁵ and the Soviet foreign policy zigzags that finally even managed

⁷⁸ *Über Jugoslawien*, in «*Weg und Ziel*», n. 14, 1956, 11 (November), pp. 830-32.

⁷⁹ *Material über Jugoslawien*, July 1956, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 173, *Mappe* 6, fol. 639-645.

⁸⁰ This was due to the «Stalinist» positioning of the KPÖ leadership and the recent events in Hungary. Additionally, the further development of bilateral relations to official Austria was prioritized over interparty relations. *Zabeleška povodom predloga da dolazu u Jugoslaviju nesvanična delegacija KP Austrije*, 12 December 1956, Arhiv Jugoslavije, Fond CK SKJ IX, 6/I-143.

⁸¹ *Informacija*, Belgrade, 23 September 1957, Arhiv Jugoslavije, Fond CK SKJ IX, 6/I-143.

⁸² *Funktionär-Konferenz über das Juni-Plenum der KPdSU im XV. Bezirk*, Report by Josef Lauscher, 12 July 1957, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 168, fol. 1037.

⁸³ *Funktionär-Konferenz über das Juni-Plenum der KPdSU im IX. Bezirk*, Report by Josef Lauscher, 15 July 1957, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 168, fol. 1048.

⁸⁴ *Funktionär-Konferenz über das Juni-Plenum der KPdSU bei der PO-Polizei*, Report by Josef Lauscher, 16 July 1957, AÖGZ, *Nachlass* 40 (Josef Lauscher), DO 168, fol. 1062.

⁸⁵ Cf. M. Graf, *Österreich und Triest 1945-1955. Eine vergessene histoire croisée des frühen Kalten Krieges*, in «*Römische Historische Mitteilungen*» 58 (2016), pp. 389-430, here pp. 407-29.

to make the Austrian State Treaty (and Austria becoming neutral) another defeat for the Austrian communists. In the early postwar period, not least due to Belgrade's instigation, the KPÖ took a pro-Yugoslavian stance⁸⁶. In 1945–46, when Togliatti still publicly spoke of the workers' desire to become part of Yugoslavia, the KPÖ propagated that Trieste had to become a Yugoslav city, that would be granted a special autonomy within federal Yugoslavia⁸⁷. This position was justified with Trieste's importance for the Central European economy⁸⁸ and news coverage on demonstrations expressing the «workers desire» to join Yugoslavia⁸⁹. The Internationalization of Trieste in the Italian Peace Treaty was called a «compromise», but «no solution». Austrian communist media stated, «from an Austrian point of view the best solution would be a Yugoslav Trieste». In their interpretation, such a solution would make Trieste the port of Central Europe. Therefore, they called the Austrian government to issue a declaration supportive of the Yugoslav position⁹⁰. Hence, it was not surprising that the KPÖ right from the start sarcastically rejected all early postwar Austrian discussions about a highly improbable «return» of Trieste to Austria⁹¹.

Dealing with Trieste, after the Stalin-Tito split the KPÖ supported the Soviet and Triestine positions in this question. Now Tito was accused of demanding a US-base in Trieste⁹². The purge of the Triestine communist party of «Tito-agents» was welcomed by the KPÖ⁹³. Especially in the 1950s, party media regularly published articles by Vittorio Vidali⁹⁴ and often reported on the «Anglo-American, imperialistic occupation regime, openly detested» by the Triestine population⁹⁵. The US-Yugoslav reconciliation after 1948 was regarded as a defeat of Italian Prime minister Alcide de Gasperi running opposite the promises the Western Allies had made in favor of its Italian Ally⁹⁶.

The KPÖ and the Triestine communists established close contacts. In case of the Triestine communists, visa for Eastern Europe were issued at the respective diplomatic representations of the «people's republics» in Vienna⁹⁷. When travelling through Austria, naturally meetings with the KPÖ took place. Unfortunately, we do not know a lot about their conversations. Documentation shows that there was

⁸⁶ *Materijal o KP Austrije*, 15 July 1945, Arhiv Jugoslavije, Fond CK SKJ IX-6/I-5-15-I/4.

⁸⁷ «*Volksstimme*», 19 September 1945, p. 1; «*Volksstimme*», 23 September 1945, p. 1; «*Volksstimme*», 1 January 1946, p. 3.

⁸⁸ «*Volksstimme*», 21 March 1946, p. 1.

⁸⁹ «*Volksstimme*», 27 March 1946, p. 1.

⁹⁰ «*Volksstimme*», 2 July 1946; «*Volksstimme*», 4 July 1946.

⁹¹ T[ibor] B[arta], *Triest*, in «*Weg und Ziel*», n. 4, 1946, 4 (April), pp. 232-38. Cf. M. Graf, *Österreich und Triest 1945-1955. Eine vergessene histoire croisée des frühen Kalten Krieges*, cit., pp. 392-98.

⁹² F. West, *Die Rolle der Tito-Faschisten*, in «*Weg und Ziel*», n. 8, 1950, 2 (June), pp. 422-33, here pp. 426-27.

⁹³ L. Spira, *Triest und der österreichische Staatsvertrag*, in «*Weg und Ziel*», n. 8, 1950, 7-8 (July-August), pp. 566-70.

⁹⁴ «*Volksstimme*», 19 September 1953, pp. 1-2; «*Volksstimme*», 10 October 1954, p. 4; «*Volksstimme*», 28 October 1953, p. 4.

⁹⁵ «*Volksstimme*», 25 March 1952, p. 1.

⁹⁶ «*Volksstimme*», 10 May 1952, p. 2; «*Volksstimme*», 18 March 1952, p. 11; «*Volksstimme*», 1 June 1952, p. 6.

⁹⁷ For example, see Letter by Vidali, 12 January 1951, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1951; Vidali to CC of the KPÖ, 15 March 1951; various letters in ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1953.

a vivid exchange of publications on Trieste and Carinthia⁹⁸. All these exchanges aimed at supporting the «Anti-Titoist» position in Trieste and Austria. Due to the electoral campaign in Austria, the KPÖ was unable to attend the Triestine party congress in 1949, but they assured their «comrades» with a message of solidarity⁹⁹. The Communist Slovene Carinthians joined this stance¹⁰⁰. In later years, the Austrian communists tried to support the so-called «peace movement» of Trieste¹⁰¹. At the party congress in 1953 Vidali complained about the weakness of the peace movement. Nevertheless, the KPÖ delegates had the impression that the Triestine communists were a «people's party» indeed. Its popularity was based on the «traditions of the partisan movement» and they did not have to face a strong Socialist party (like the KPÖ had to)¹⁰². When the constant crisis aggravated in 1952-53, they considered the partition of Trieste as a breach of the Italian Peace Treaty delivering Zone B to the «Tito-fascists». Additionally they named and shamed Trieste as remaining a military base of NATO. This interpretation had close connection to the postponed conclusion of the Austrian State treaty.

When the Soviet Union in spring 1950 packaged the conclusion of an Austrian State Treaty with a solution of the question of Trieste that was acceptable to Moscow¹⁰³ they followed the Kremlin's directives. In short: As long as there was no guarantee that Austria would not become a second Trieste, there would be no State Treaty. In Soviet propagandistic interpretation, Trieste had become a NATO basis and there was no guarantee that Austria would not become a similar case. The Austrian governments' interpretation whereupon the Austrian treaty had nothing to do with Trieste was called «mendacity» or «hypocrisy». The Austrian communists' party media joined the Soviet chorus by stating: «Austria must not become a second Trieste»¹⁰⁴. As far as we can judge nowadays, the packaging of Trieste with the Austrian treaty was nothing more than a mean for delaying the conclusion of the Austrian treaty. Contemporaneously the KPÖ accepted the Soviet position. They reported about Trieste as a striking example for the US-policy of creating military bases all over the world and violating international treaties they signed only recently¹⁰⁵. Ernst Fischer even justified it in his memoirs after he had already entirely broken with the

⁹⁸ See correspondence in ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1949.

⁹⁹ Letter by Vidali, Trieste, 5 August 1949, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1949; Kopenlig to PCTLT, 31 August 1949, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1949.

¹⁰⁰ *Die slowenischen Kommunisten Kärntens an das Verteidigungskomitee der fortschrittlichen slovenischen Kultur*, 6 October 1949, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1949.

¹⁰¹ Letter by Angelo Franza (Comitato Triestino della Pace), Trieste, 14 February 1951, forwarded by the CC of the KPÖ to Carinthia, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1951.

¹⁰² Report on the party congress in Trieste [1953], W. Scholz, ZPA, *Auslandskorrespondenz* 1953.

¹⁰³ G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit*, cit., pp. 178-79.

¹⁰⁴ In communist interpretation this meant, that the United States and Great Britain were rather denying Austria its State Treaty than retreating from Trieste. Cf. L. Spira *Triest und der österreichische Staatsvertrag*, in «*Weg und Ziel*», n. 8, 1950, 7-8 (July-August), pp. 566-70.

¹⁰⁵ *Die Drohung der amerikanischen Kriegsstützpunkte*, in «*Weg und Ziel*», n. 12, 1954, 4 (April), pp. 331-33, here p. 332.

Soviet Union and became a fierce critic of Soviet politics as well as a reform communist¹⁰⁶. Another important reformer Franz Marek wrote in his unpublished memoirs of the «unintelligible reference to Trieste»¹⁰⁷. Marek also heavily criticized the Soviet zigzags on the way to the Austrian State Treaty. The most striking example is the question of neutrality: The KPÖ for many years had demanded a neutral status for Austria¹⁰⁸. After the party leadership returned from a visit to Moscow in 1954, they abandoned this demand. Hence, the KPÖ one again was taken by surprise, when the Austrian government in April 1955 brought home the State Treaty¹⁰⁹, for which it – among other things – had «paid the prize» of neutrality¹¹⁰. The State Treaty and the end of Soviet occupation constituted another setback for the Austrian communists. After Khrushchev's secret speech at the twentieth party congress of the CPSU in March 1956 and the bloody crackdown on the Hungarian uprising of October-November 1956 the party lost about one-third of its membership¹¹¹. Upon the next elections in 1959, the KPÖ lost its last members of parliament and marginalization on the domestic political level continued. However, in the 1960s some enlightened officials of the Austrian communists became «masterminds» of «Eurocommunist» ideas¹¹². As a financial (trans)actor between East and West the KPÖ managed to survive until the end of the Cold War¹¹³. After a short period of reform communism, that can be regarded as a precursor of «Eurocommunism»¹¹⁴, the party

¹⁰⁶ E. Fischer, *Ende*, cit., pp. 366.

¹⁰⁷ F. Marek, *Erinnerungen, Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes (DÖW), Bibliothek (Exil)*, Nr. 09475, fol. 69.

¹⁰⁸ M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ 1945 bis 1955/56*, cit., p. 46.

¹⁰⁹ F. Marek, *Erinnerungen, Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes (DÖW), Bibliothek (Exil)*, Nr. 09475, fol. 79-81; *Protokoll des Gespräches des Assistenten des Leiters der Abteilung für innenpolitische und wirtschaftliche Fragen des Apparates des Hochkommissars der UdSSR in Österreich, V.I. Ugrjumov, mit dem Leiter der Propaganda- und Politischulungsabteilung des ZK der KPÖ*, F. Marek, 28 September 1954, (= Document 91), in W. Mueller, *Sowjetische Politik in Österreich 1945-1955*, cit., pp. 957-59; F. Marek, *Die Berliner Konferenz*, in «Weg und Ziel», n. 12, 1954, Sonderheft März, pp. 253-76, here p. 276; *Der 16. Parteitag der KPÖ*, in «Weg und Ziel», n. 12, 1954, 6 (June), pp. 413-21.

¹¹⁰ On the Austrian State Treaty, see G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit*, cit.; A. Suppan et al, *Der Österreichische Staatsvertrag*, cit.

¹¹¹ M. Mugrauer, *Zwischen Erschütterung, neuer Offenheit und «Normalisierung»: Die KPÖ, der 20. Parteitag der KPdSU und die Ungarn-Krise 1956*, in *Osteuropa vom Weltkrieg zur Wende*, a c. di W. Mueller, M. Portmann, cit., pp. 257-97.

¹¹² M. Graf, *Frühstart des «Eurokommunismus»? Das Experiment der KPÖ und die Konferenzen westeuropäischer KPs im Kontext der europäischen Reformkommunismen der Sechzigerjahre*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung», forthcoming 2017.

¹¹³ M. Graf, *Parteifinanzierung oder Devisenerwirtschaftung? Zu den Wirtschaftsbeziehungen von KPÖ und SED, 1946-1989*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung», 2014, pp. 229-47; M. Seliger, *KPÖ-Firmen und Osthandel 1945-1989. Rahmenbedingungen und einige Aspekte der Außenhandelspraxis*, in «Zarte Bande». *Österreich und die europäischen planwirtschaftlichen Länder – «Delicate Relationships»*. *Austria and Europe's Planned Economies*, a c. di G. Enderle-Burcel et al, Studienverlag, Innsbruck 2006, pp. 107-29.

¹¹⁴ M. Graf, *The Rise and Fall of «Austro-Eurocommunism». On the «Crisis» within the KPÖ and the Significance of East German Influence in the 1960s*, in «Journal of European Integration History», n. 20, 2014, 2, pp. 203-18; L. Spira, *Ein gescheiterter Versuch. Der Austro-Eurokommunismus*, Jugend und Volk, Wien 1979, pp. 49-51.

– due to internal reasons, resulting from the dominant position of its rank and files, and external pressure – returned to an entirely Muscovite stance. On the emergence of Mikhail Gorbachev's «glasnost» and «perestroika», they even increasingly sided with the dogmatic East German communists¹¹⁵.

Conclusions

In the period discussed in this paper the KPÖ had been a classical Stalinist party that acted within Austria under quadripartite Allied control, against the international background of postwar conflicts and the early Cold War. Hence, it always had to maneuver between national interests and internationalism. Almost all aspects show this «dialectics». In the end, the Austrian communists played only a minor role in the «world movement» and in almost every case subordinated their interest to the line proposed by Moscow. The case of South Tyrol is proof for backing Austrian national interests, however, without abstaining from criticizing the other parties' politics. Additionally, all efforts to gain influence in South Tyrol failed, not only because of the lack of interest by the native population, but also due to the fact that the PCI met the Austrian communists' ambitions with a refusal. This only changed after both communist parties had left their national governments. Only in the 1950s, they internationally joined forces, however, without any striking success. When the South Tyrol problem by the second half of the 1950s reappeared on the international agenda and terrorism spread in the region, the stance of the KPÖ was that only a communist Italy would be good for the minority.

In case of the territorial disputes between Austria and Yugoslavia, the KPÖ had to face the dilemma of national interests and international solidarity. They tried to deal with this task by praising the developments of Yugoslavia, but at the same time rejecting Belgrade's territorial demands. Despite this positioning, relations between Austrian and Yugoslavian communists developed well, until the Cominform resolution entirely changed the situation from one day to another. Now internationalist and national interests coincided. The KPÖ joined the «excommunication» of Tito and in the end voluntarily participated in condemning him as a «traitor». Yet, at home, this caused difficulties for the Austrian party. Not only to ordinary party members, but also to some of its leading intellectuals it was hard to believe that Tito was that sort of «traitor». However, as Stalinists, they ultimately joined the Moscow-led Cominformist chorus.

¹¹⁵ M. Graf, *Die KPÖ und Europa. Internationale Stellung und Europapolitik einer Kleinpartei (1945-heute)*, in *Kommunismus – Europa – Nation. Europapolitik und -vorstellungen der europäischen kommunistischen Parteien 1945-1989*, a c. di F. Di Palma, W. Mueller, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, pp. 240-60; P. Wimmer, *Die Rezeption der Ideologie der Perestroika durch die KPÖ von 1985 bis 1990. Anhand «Weg und Ziel», der «Monatsschrift für Theorie und Praxis des Marxismus-Leninismus»*, Dissertation University of Vienna 2003.

Tito's shift to the West among other things resulted in an Austrian-Yugoslav rapprochement and soon the territorial claims lacked Soviet support and their importance in bilateral relations declined. The Austrian communists heavily opposed this development. Austrian and Yugoslav politicians were called «agents of imperialism» joining forces with the US military strategy. Relations between the Austrian and Yugoslavian communists normalized only after the Soviet-Yugoslav rapprochement of 1955-56. Later in the 1960s, the KPÖ refused to join the seminal re-enforcement of critique on Yugoslavia¹¹⁶.

The KPÖ's position towards Trieste has to be seen within the context of the Stalin-Tito-split. No mutual claims and demands existed between Austria and Trieste. Right from the start in summer 1945, the KPÖ was supportive of the Yugoslav position. After 1948, it was exactly the opposite. The KPÖ established close (but not very intense) ties with the Triestine CP and sponsored propagandistic support. This position was closely linked with the Soviet packaging of the question of Trieste and the Austrian State Treaty in 1950. In blaming the US and British military presence in Trieste the KPÖ propagated: «Austria must not become a second Trieste». For the domestic political performance such a stance was everything else but helpful. The close alliance with the CPSU was incriminatory in many ways. In case of the territorial and minority conflicts of the «Alps-Adriatic» region a striking proof of that assumption is Austria becoming neutral. The end of the Soviet occupation and the concussions of the year 1956 ultimately ended the most «successful» period of the history of the KPÖ. Its close relation with and obedience to the Soviets had affected not only its domestic political performance, but also its internationalism. While the position of the Austrian communists in the South Tyrol question had hardly any relevance, this became obvious in case of Yugoslavia and Trieste.

¹¹⁶ E. Kodicek, *Jugoslawien heute*, in «*Weg und Ziel*», n. 12, 1954, 6 (June), pp. 407-12.

IN LIBRERIA



Alla fine del secondo conflitto mondiale la Venezia Giulia si trovò al centro di complesse controversie internazionali che ebbero effetti drammatici sulle popolazioni locali. Il volume ricostruisce le strategie approntate dal governo italiano nel tentativo di mantenere aperti canali di comunicazione con i territori giuliani sottoposti a occupazione militare alleata e jugoslava, focalizzando l'attenzione sulla situazione istriana. In particolare si affrontano le modalità con cui le istituzioni centrali, attraverso l'Ufficio per le zone di confine, si relazionarono con gli enti locali giuliani allo scopo di convincere gli italiani rimasti nella Zona B del Territorio libero di Trieste a sostenere politiche attive di opposizione ai poteri popolari jugoslavi, coinvolgendoli in attività di propaganda e assistenza. Ad emergere nel ruolo di protagonisti soprattutto gli uomini legati al Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, le cui vicende restituiscono le difficoltà, gli errori e i sogni che scandirono la «battaglia per l'italianità» della Venezia Giulia combattuta dalla politica italiana a ridosso del confine italo-sloveno nel secondo dopoguerra.

The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944-1956

di Wolfgang Mueller

Abstract – The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944–1956

The essay focuses on post-war Stalinist policies towards Austria as a laboratory for strengthening Communist influence in a country on the Cold War border line. In 1945 Moscow instructed the Communist Party of Austria (KPÖ) to pursue a cautious national-front policy. Indeed, the strong distrust of a large part of the Austrian population towards Communism combined with Soviet post-war crimes in Austria contributed to the KPÖ's electoral disaster in November 1945. From 1947 on, the KPÖ switched to a more confrontational line as was later pursued by the Kominformburo. While Soviet support for the KPÖ was strong enough to cement the latter's image as a «Soviet party», it was never strong enough to bring the KPÖ to power.

Key words: communism, austrian communist party, Soviet union, Austria, postwar

Parole chiave: comunismo, Partito comunista austriaco, Unione sovietica, Austria, dopoguerra

As was common practice in Soviet policy at the end of WWII, the leaders of the Communist Party of Austria (Kommunistische Partei Österreichs, KPÖ) were sent from Moscow back to their homeland in the baggage train of the victorious Red Army. Between the wars, this tiny faction had struggled to overthrow the existing order and to incite a revolution, but had never achieved political power. Under Nazi rule, it had paid a high price for organising resistance. However, in April 1945, it managed to establish itself as one of three nominally equal coalition partners within the provisional Austrian government. The communists successfully claimed the post of one of three deputy heads of government and succeeded in taking control of the police apparatus and the ministries of interior and of education. In their public statements, KPÖ politicians called for a «people's democracy». Although they failed to win the fateful elections of November 1945, the communists, in the decade of the quadripartite (Soviet, US, British, and French) occupation in Austria, gained more importance and more public attention than their share of votes would suggest. Due to their radical cold-war rhetoric, several forceful attempts to destabilize the government, and, above all, their close relationship to the Soviet authorities in Moscow and Austria, they seemed to be on the brink of reaching for power. With communist takeovers in Hungary, Czechoslovakia and the Soviet zone of Germany, fears were high in Austria that the country might become the next victim of a red putsch or a partition.

Beginning with the 1960s, the KPÖ's post-war policy and its cooperation with the Soviet Union became the subject of historiography. While, in the 1960s, most historians agreed that the KPÖ with Soviet help had tried to push Austria towards

communism after the war¹, this consensus was questioned by a younger generation of revisionist scientists who claimed that the Soviet Union had not been interested in promoting any change of Austria's socio-political order and, therefore, forced the Austrian communists to give up any such plans. The KPÖ's demand of 1945 for «people's democracy», these historians argued, did not have its later meaning². The relations between the Austrian communists and the Soviet Union were portrayed as having been strained by numerous fundamental conflicts. With this disagreement among historians and with neither Soviet nor Austrian-communist internal documents available, it seemed both unclear which political aim the Austrian communists pursued after 1945 and what kind of political system the Soviet Union wanted to achieve in post-war Austria. It was not until the late 1990s and early 2000s that internal strategic documents of the KPÖ leadership were published³ and that Soviet archival documents were taken into account⁴.

In this chapter, I draw on these sources, especially on Russian documents I discovered in the last years mostly in the archives of the Russian Foreign Ministry and the former party archives of the CPSU, as well as several recently discovered Yugoslav documents⁵. My aim is to make the following points:

¹ I would like to thank László Borhi and Michael Portmann, for providing me with insights into Hungarian and Yugoslav archives.

W. Lloyd Stearns, *The Soviet Union and the Occupation of Austria: An Analysis of the Soviet Policy in Austria, 1945-1955*, Sieglar, Bonn 1961; J. Toch, *Enklave KPÖ*, in *Bestandsaufnahme Österreich 1945-1963*, a c. di J. Hannak, Forum, Vienna 1963, pp. 63-82; W. B. Bader, *Austria between East and West*. Stanford, Univ. Pr., 1966; A. Pelinka, *Auseinandersetzung mit dem Kommunismus*, in *Österreich: Die Zweite Republik*, a c. di E. Weinzierl, K. Skalník, vol. 1, Styria, Graz 1972, pp. 169-201; K. Vogelmann, *Die Propaganda der österreichischen Emigration in der Sowjetunion für einen selbstständigen österreichischen Nationalstaat 1938-1945*, Ph. D. Diss., Vienna 1973; H. Maimann, *Politik im Wartesaal: Österreichische Exilpolitik in Großbritannien 1938-1945*, Böhlau, Vienna 1975.

² W. Aichinger, *Sowjetische Österreichpolitik 1943-1945*, Diss., Vienna 1977, p. 176 and pp. 185-186. Cf. H. Gärtner, *Zwischen Moskau und Österreich: Die KPÖ – Analyse einer sowjetabhängigen Partei*, Braumüller, Vienna 1979; A. Lichtblau, Albert, M. Winter, *Die Entwicklung der KPÖ im Spiegel ihrer Parteitage*, in *Zwischen Koalition und Konflikt: Österreichs Parteien seit 1945*, a c. di P. Gerlich, W. Müller, Braumüller, Vienna 1983, pp. 91-108; A. Stalzer, *Zwischen Anpassung und Isolation: Zur Integration der KPÖ in das politische System Österreichs nach dem Zweiten Weltkrieg*, Diss., Vienna 1986.

³ F. Keller, *Die KPÖ 1945-1955*, in *Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung 1994*, pp. 104-121; O. Rathkolb, *Wie homogen war Österreich 1945? Innenpolitische Optionen*, in *Inventur 45/55: Österreich im ersten Jahrzehnt der Zweiten Republik*, a c. di W. Kos, G. Rigele, Sonderzahl, Vienna 1996, pp. 157-180; M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ in der Provisorischen Regierung Renner*, Studienverlag, Innsbruck 2007. Currently Manfred Mugrauer is working on a Ph.D. Thesis on the KPÖ 1946-1950.

⁴ W. W. Mueller, *Sowjetbesatzung, Nationale Front und der «friedliche Übergang zum Sozialismus»: Fragmente sowjetischer Österreich-Planung 1945-1955*, in *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs 50/2003*, pp. 137-155; N. Lebedeva, *Österreichische Kommunisten im Moskauer Exil 1943-1945*, in *Die Rote Armee in Österreich*, a c. di S. Karner, B. Stelzl-Marx, Oldenbourg, Vienna 2005, pp. 39-60; P. Ruggenthaler, *Warum Österreich nicht sowjetisiert wurde*, in *Die Rote Armee in Österreich*, a c. di S. Karner, B. Stelzl-Marx, pp. 649-726; W. W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung in Österreich 1945-1955 und ihre politische Mission*, Böhlau, Vienna 2005.

⁵ I am greatly indebted to Michael Portmann for sharing with me documents he found in Belgrade.

1) In contrast to what historians argued in the 1970s, the KPÖ's tactic was in line with the Soviet national-front strategy aiming at a «peaceful [i.e. non-revolutionary] transition to socialism» in Europe.

2) Soviet policy in Austria had the goal of improving the KPÖ's position in the struggle for power and for a transition to people's democracy. Soviet support, especially financial aid, seems to have been considerable.

3) However, in their policy, the Soviets refrained from the systematic use of force and from supporting a communist putsch or a partition of the country into a Western and a communist state along the Korean or German model.

4) This ambivalent policy reflected, on the one hand, Soviet interests in not giving up the perspective of making Austria a «people's democracy» and, on the other hand, the low priority the country had for the Soviets.

Moscow planning for post-war Austria: A «bloc of anti-fascist parties», a «democratic people's republic», and «peaceful transition to socialism»

In a memorandum of 11 January 1944, Ivan Maiskii, Soviet ambassador to London and then head of a Commission on post-war planning and reparations, stated that it would be in the Soviet interest if the various governments in post-war Europe were created «in the spirit of the popular front»⁶. In several advanced European countries such as France, the Netherlands, Belgium or Czechoslovakia, Maiskii predicted, such popular-front governments would emerge «by themselves». In others, such as Germany, Italy, Hungary, Rumania, they would be formed under the guidance of the allies. Given its past as part of the «Third Reich» after 1938, Austria seems to have been tacitly considered as member of the second group.

The popular- (or national-) front strategy dated back to the VIIIth World Congress of the Comintern in 1935 that, in the face of the rising fascist threat, had called for the closing of ranks of communists, social democrats and conservatives. Discarded during the Soviet-German flirt of 1939-41, the national-front policy was revived immediately after Hitler's aggression toward the Soviet Union and remained dominant in Soviet strategy for post-war Europe until mid-1947⁷. Since Stalin, with an eye on Soviet exhaustion after the war, wanted to avoid a conflict with the Western powers, the communists were instructed to abstain from instigating a

⁶ Memorandum Maiskii to Molotov, 11 January 1944. In: Kynin, Georgii P.; *SSSR i Germanskii vopros 1941-1949: Dokumenty iz Arkhiva vneshnei politiki Rossiiskoj Federatsii*, vol. I, a c. di J. Laufer, Mezhdunarodnye otnosheniia, Moscow 1996-2003, pp. 333-360. Cf. A. M. Filitov, *V komissiiakh Narkomindel*, in *Vtoraia mirovaia voina: Aktual'nye problem*, a c. di O. A. Rzheshhevskii, et al., Nauka, Moscow 1995, pp. 54-71 and 56-57; V. O. Pechatnov, *The Big Three After World War II: New Documents on Soviet Thinking about Post-War Relations with the United States and Great Britain*, «Cold War International History Project Working Paper», n. 13, 1995.

⁷ *Komintern i vtoraia mirovaia voina. 2 vols*, a c. di N. Lebedeva, M. Narinskii, Pamiatniki istoricheskoi mysli, Moscow 1994-1998; V. Mastny, *The Cold War and Soviet Insecurity: The Stalin Years*, Oxford Univ. Pr., New York 1996; E. Mark, *Revolution by Degrees: Stalin's National-Front Strategy 1941-1947*, in «Cold War International History Project Working Paper», n. 31, 2001.

socialist revolution. They should rather call for a «cooperation of all anti-fascist democratic forces» and adopt outwardly moderate programmes of «denazification» and «democratisation». As the «Declaration on Liberated Europe» signed by the Big Three in Yalta in February 1945 proved, these principles were accepted and even whole-heartedly embraced by the Western powers too – although they had a different understanding of the key words «cooperation», «denazification», and «democratisation» than Stalin.

According to the Soviet expectations, the communists should not only join the other anti-fascist forces to rebuild democracy, but also make sure that their countries would never again turn against the Soviet Union and that their «new democracies» would be different from their «bourgeois» predecessors. Since the communists were considered by Stalin as the only trustworthy forces, they should control the police, jurisprudence, mass media, and education. The expropriation of former owners of big estates and industries, nationalisation programmes, and land reform should destroy the «roots of fascism» and turn the tables against the formerly ruling classes. Under these circumstances, the communists should increase their power step by step, overshadow their political competitors, win over the masses, and, without a revolution, build «people's democracy» and, then, socialism. As Maiskii estimated in 1944, it would take 30 to 50 years to reach this goal⁸.

Austria seems to have been seen as another domino in this scheme. When Andrei Zhdanov, CPSU secretary for ideology and communist parties abroad, penned some notes in the summer of 1944 concerning the future of Germany, Austria, and Hungary, he mentioned their future «peaceful transition to socialism» – unfortunately without going into further detail⁹. Indeed, an Austrian «people's democracy», a «socialist» Austria – together with a similar Germany (not in the sense of 1949 but as an integrated whole) – would have carried Soviet influence and communist power across the lines reached by the Red Army in 1945. As far as the question of power in post-war Europe was concerned, plans on a division of the continent into Soviet and Western spheres of influence had been made since the beginning of the war¹⁰. It was only in October 1944 that Churchill consented to an informal agreement on Soviet and British influence in Eastern and Central Europe. Austria – on whose reconstruction as an independent country agreement had been reached among the allies in the autumn of 1943¹¹ – was not mentioned.

In the following months, Deputy Foreign Commissar Litvinov prepared several drafts on the subject of Soviet and Western spheres of influence¹². The Soviet sphere

⁸ Memorandum Maiskii to Molotov, 11 January 1944.

⁹ Quotation in: T. V. Volokitina, *Stalin i smena strategicheskogo kursa Kremlia v kontse 40-ch godov: ot kompromissov k konfrontatsii*, in: *Stalinskoe desiatiletie kholodnoi voiny: fakty i gipotezy*, a c. di A. Chubar'ian et al., Nauka, Moscow 1999, pp. 10-22, p. 13.

¹⁰ A. Resis, *Spheres of Influence in Soviet Wartime Diplomacy*, in «Journal of Modern History», n. 53, 1981, pp. 417-439.

¹¹ G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit: Staatsvertrag, Neutralität und das Ende der Ost-West-Besetzung Österreichs 1945-1955*, Böhlau, Vienna 2005, pp. 11-28.

¹² V. O. Pechatnov, *The Big Three after World War II*, cit.

was meant to consist of the East-European and Balkan states and Scandinavia, the Western sphere of France, the Benelux countries, and the Mediterranean. Germany, Italy, Switzerland, and Austria were to be a neutral cushion-zone. It was expected that the latter would be liberated and occupied not only by the Red Army, but also by American and British forces. With every army imposing its political imprint on the country occupied – as Stalin foresaw¹³ – Soviet influence would compete with Western influence¹⁴. Since he expected the Americans to withdraw from Europe within two years and Britain to be too weak to implement its policy in Central Europe, Stalin relied on a moderate long-term strategy.

The Austrian comrades got the message. Between 1935 and 1939, their handful of illegal activists had struggled to create an «anti-fascist» popular front – something that in semi-fascist Austria before the *Anschluss* was doomed to fail. After the intermezzo of 1939-41, they revived this propaganda line and developed the concept for the reconstruction of an independent Austria. On 12 July 1941, the London-based communist-controlled Council of Austrians, acting according to the Comintern directives issued shortly before¹⁵, called all political groups in exile to join forces for this struggle, and, six months later, the Free Austrian Movement was founded as a non-partisan umbrella organisation. From Moscow, the *Free Austria* radio programme aired several appeals to form an all-party Austrian Liberation Front and, in 1942, reported about the Front's constitution and call for a joint effort of all suppressed political groups against Nazi rule¹⁶. A broadcast of spring 1944 informed listeners about the Austrian Liberation Front's aim to contribute to the formation of a «bloc of all democratic parties and organisations». Not only in the Liberation Front's name but also in their own, the communists invited the other parties to join forces. Ernst Fischer, a KPÖ politburo member in Moscow, underlined in an interview in June that the communists were ready to cooperate with social democrats, Catholics, and «bourgeois-capitalist-democratic forces»¹⁷. A few days later, this «readiness» was backed by the KPÖ's manifesto «The Rebirth of Austria»¹⁸. There, the communists distanced themselves from any revolutionary aim and rather harped on national-patriotic themes, confirming the rights to own private property and to practice religion. Only the wording of the manifesto's aim, the construction of a «free independent *democratic people's republic* Austria», hinted at the true goals of its authors.

Before their leaders were sent home to Austria from Moscow in April 1945, the KPÖ leadership-in-exile, together with the CPSU foreign department (Otdel mezhdunarodnoi informatsii, OMI) drafted an action programme. An early version,

¹³ M. Djilas, *Gespräche mit Stalin*, Fischer, Frankfurt 1962, p. 146.

¹⁴ V. Mastny, *Soviet Plans for Postwar Europe*, in *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, A. Varsori, E. Calandri, Palgrave, Basingstoke 2002, pp. 59-74, p. 66.

¹⁵ Comintern directives, June 1941. In N. Lebedeva, M. Narinskii, *Komintern*, cit., pp. 91-111.

¹⁶ K. Vogelmann, *Propaganda*, cit., pp. 55-57, pp. 115-119.

¹⁷ Record of a conversation between Mr. Smollett and Er[n]st Fischer, 24 June 1944. In Public Record Office, London, FO 371/38829, 119-128, 123.

¹⁸ *Die Kommunisten im Kampf für die Unabhängigkeit Österreichs*, a. c. di KPÖ, Stern, Vienna 1955, pp. 153-156.

presumably sketched by Ernst Fischer, surfaced in the 1990s in his personal papers¹⁹. This programme envisaged the formation of a Liberation Front consisting of communists, social democrats, Catholics, «bourgeois democrats» and independents. The Front's tasks after the war were described as the nomination of candidates for the national assembly, the organisation of elections, and, finally, the formation of a government. The post of the head of government should be left to a «well known non-partisan person (a university professor or the like)». Within the government, the communists, however, would claim the Ministries of the Interior, of Economy, and of Education. Furthermore, the police department, «especially the political police», should be «organised and led by communists».

The political system sketched in this programme had characteristics of a «people's democracy». Even if the final version explicitly conceded the existence of political parties and mass organisations, the principle remained unchanged that they should not act independently but only within the Liberation Front or, as the final version called it, the Bloc of Democratic Parties and Mass Organisations²⁰. Democratic competition was excluded from the outset, thus creating an advantage for the weak communist party organisation. Within the bloc, the communists could expand their influence by creating a unity of action, and later bringing about the fusion, with the social democrats, and by integrating and influencing the independents and the leaders of the mass organisations. The attached programme for the government seemed to be as moderate as in the earlier versions: the restoration of Austria as a «democratic republic», the liquidation of Nazi rule, the prosecution of Nazi criminals, and freedom of speech and of religion. However, the «denazification and democratisation» of the political apparatus, the nationalisation of the big industries, and land reform offered the chance to «purge» not only former Nazis but all kinds of potential opponents, to substitute old elites with new ones, to gain economic power and popularity and even to reward newly gained followers among the workers, peasants, and the intelligentsia.

This programme, based on the Soviet political line, was approved in April 1945 by the head of OMI Georgii Dimitrov. When he met with KPÖ leaders Johann Kopenig and Ernst Fischer, all agreed that the class struggle would not be over. The former Comintern secretary asked if the KPÖ would be the leading force in Austria. Fischer answered that it would not be the biggest party from the beginning but that it would «consider all problems of the transition to socialism in a constellation where it would be able to achieve its goals gradually»²¹. The national front and the «democratic republic» were in communist and Soviet thinking only temporary

¹⁹ O. Rathkolb, *Wie homogen*, cit., pp.167-168.

²⁰ Khvostov to Paniushkin and Dimitrov, Political Platform of the KPÖ, April 1945. In: Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv sotsial'no-politicheskoi istorii, Moscow, (hereafter RGASPI) 17/128/781/22-27. Text published in *Sowjetische Politik in Österreich 1945-1955: Dokumente aus russischen Archiven: Sovetskaia politika v Avstrii 1945-1955gg: Dokumenty iz Rossiiskikh arkhivov*, a c. di W. W. Mueller, A. Suppan, N. M. Naimark, G. Bordiugov, ÖAW, Vienna 2005, pp. 116-123.

²¹ E. Fischer, *Erinnerungen und Reflexionen*, Rowohlt, Reinbek 1969, p. 467.

and transitional goals inseparably linked with the gradual installation of communist control and the final goal of transition to «people's democracy» and socialism – also in the case of Austria. Dimitrov approved this strategy.

Building a popular front, 1945

Two days after the Red Army entered Austrian territory, on 2 April 1945, Dimitrov received an urgent phone call from the Kremlin. It was Stalin, who told him to select trustworthy Austrians for a mission in their homeland²². Such an order was nothing unusual but rather part of Soviet policy in 1944/45 to send leading foreign communists from Moscow back to their countries where they should start political activities and propaganda and take over certain key positions. The German comrades-in-exile had received a similar order two months earlier²³.

Dimitrov called the OMI desk officer for German and Austrian affairs, Vladimir Khvostov, as well as Koplemig and together they compiled a list consisting of four Austrian communists-in-exile, among them Koplemig and Fischer themselves, and of four leaders of the Moscow-based Anti-fascist Bureau of Austrian POWs which had been founded in November 1944. Furthermore, Dimitrov recommended bringing nine Austrian comrades who had joined Tito's partisans back into their homeland²⁴. Most of them were assigned certain political tasks, such as a «leading function» on the national level, «work among the intelligentsia» or a «leading political function». After the proposal had been sent to Stalin on 3 April, Dimitrov on the following day again received Khvostov, Koplemig, and Fischer to examine and discuss Fischer's KPÖ draft programme of action and to give instructions²⁵. After a last meeting with Dimitrov on 7 April, the Austrians were sent by plane to their homeland.

Together with them, a group of Soviet experts led by Vladimir Dekanozov, the deputy foreign commissar and newly appointed political advisor for Austrian affairs²⁶, also departed. Their draft instructions ordered them to delay the formation of the allied control apparatus. In the meantime, the Soviet high commander in eastern Austria should, without the participation of the Western allies, confiscate industrial assets and appoint new political leaders. While «activities of bourgeois political parties» were «not to be allowed», the Austrian communist party had «to be given

²² Entry, 2 April 1945. In *The Diary of Georgi Dimitrov, 1933-1949*, a c. di I. Banac, Yale Univ. Pr., New Haven 2003, pp. 365-366.

²³ *Nach Hitler kommen wir. Dokumente zur Programmatik der Moskauer KPD-Führung 1944/45 für Nachkriegsdeutschland*, a c. di P. Erler, H. Laude, M. Wilke, Akademie, Berlin 1994, 115.

²⁴ Dimitrov to Stalin, 3 April 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, pp. 108-111.

²⁵ Entry, 4 April 1945. In *The Diary of Georgi Dimitrov*, a c. di I. Banac, cit., p. 366; E. Fischer, *Erinnerungen*, cit., pp. 467-469.

²⁶ Politburo Decision 108, 7 April 1945. In: RGASPI 17/3/1052/24.

the possibility to start its work to collect its forces [and] to consolidate its influence among the masses»²⁷.

It is unclear whether this directive was enforced. Its orders were implemented only partially. On 2 April, the Soviet high command had ordered the Red Army to take over the supreme authority in eastern Austria, to appoint native provisional administrators in all towns, and even prepare for the formation of a provisional Austrian government²⁸. When Soviet officers selected the native administrators of their towns, they, in many cases, resorted to communists²⁹. More than 50 percent of the provisional district mayors and district police officers of Vienna were communists; in St. Pölten, the second largest city of the province, and in industrial towns like Steyr, the Russians appointed communists as mayors and chiefs of police. However, with mushrooming local initiatives by activists of other political parties, the lack of communist cadres became clear and their party remained far from being the dominating force.

In the meantime, however, another Austrian was quick to offer the formation of a provisional government. From the town to which he had retired in 1938, Karl Renner contacted on 3 April a Soviet officer and suggested helping in the «rebuilding [of] Austria». The following day, Stalin was informed and immediately instructed the Soviet commander Fedor Tolbukhin to «trust him»³⁰. After two weeks, the veteran social democratic leader received permission to form a government consisting of representatives of all anti-fascist parties in equal numbers. This step enabled Stalin to speed-up the constitution of an Austrian government acceptable to the Western allies before the latter's armies reached Austria³¹. Some days later, the order was given to all political parties to register with the Soviet *komendatura* in order to obtain the right to become legally active. The KPÖ reacted by giving up its attempt to form a communist-led Liberation Front and joined Renner in his efforts to create a provisional government.

When Renner refused to grant the KPÖ three out of twelve governmental posts, the three-party negotiations were threatened by failure. It was Tolbukhin's political officer in charge who seems to have convinced the designated chancellor to fulfil

²⁷ Draft directive on the duties of the political group for Austrian affairs, [April 1945]. In: Arkhiv vnesheii politiki Rossiiskoi Federatsii, Moscow, (hereafter AVPRF) 06/7/26/325/4-9. Extracts published in W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, cit., pp. 239-242.

²⁸ Order high command to 2nd and 3rd Ukrainian front, 2 April 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 106-109.

²⁹ A. Schärf, *April 1945 in Wien*, Volksbuchhandlung, Vienna 1948, pp. 33-35; J. Rauchenberger, *Bezirksvertretungen in Wien*, RR, Vienna 1990, pp. 451-455; Conversation military council 3rd Ukrainian front with Austrian communists, 16 May 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 145-155, p. 149.

³⁰ Stalin to Tolbukhin, 4 April 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 112-113.

³¹ Stalin seemed to be particularly in a hurry to do so after a Provisional Austrian National Committee in Paris had announced its activities in January 1945 and taken steps that were likely to be interpreted by the Soviet secret service as preparation of a bourgeois Austrian government-in-exile. W. Aichinger, *Sowjetische Österreichpolitik*, 160.

the communists' demands³². The provisional government formed in late April 1945 consisted of twelve members; three of them were social democrats, three communists, four conservatives, and two non-partisan experts. The communists Franz Honner and Ernst Fischer administered the Ministries of Interior and of Education. In the highest governmental body, the political cabinet council, which was formed by Renner himself and one representative of each party, Johann Koplenig represented the communists. When the provisional provincial governments were constituted, the Soviets also hinted that they wanted all three parties to have a roughly equal share of the power – a demand which the other parties did not dare to ignore openly³³.

The communist participation in the government, their control of the police, and the leftist majority in virtually all important political bodies constituted an outwardly strong political position of the KPÖ which it had not received without Soviet support. However, many of these gains were neutralised by various factors. The first among them was the legal construction and the governmental practice of Renner's provisional cabinet. The tricky old fox had never trusted the other political parties and implanted two principles that were likely to hamper all attempts of one party to take over control in the government: every minister received two deputies from the two other parties, and all decisions had to be taken with unanimity. Whenever unanimity was not reached in the cabinet, the presiding chancellor (Renner), on the basis of the state of emergency, claimed the right to cast the decisive vote – a practice which made him subject to communist accusations of establishing a «presidential dictatorship»³⁴. These mechanisms neutralised communist efforts and fostered the formation of an anti-communist majority of conservatives and rightist social democrats within the government. These groups had decided that it was essential to overcome the cleavage between their parties that had pushed pre-war Austria into civil war. Therefore, they aimed at a partition of power among themselves and at forestalling any deeper changes of the political system as envisaged by the KPÖ. In late summer 1945, the communists charged the other parties with ganging up on them and obstructing virtually every political initiative.

The most important initiatives of the communists within the government included their proposal for a «democratisation» of the administrative apparatus, of the economy and of education, for a nationalisation of the heavy industry, and for a thorough «purge». All parts of public life should be «cleansed» not only of Nazis, but also of their «reactionary» precursors and opened-up to «new people», «democrats» and former resistance fighters. While the communists were able to implement most of their own ideas in the police apparatus and to make it a stronghold of their party, other initiatives were blocked by the conservatives and social democrats. The communists resorted to a mobilisation of their followers, but did not achieve a substantial change of their coalition-partners' policy. In the discussion about a new constitution, the parts were assigned the other way round: Renner pushed for a restoration

³² E. Fischer, *Das Ende einer Illusion: Erinnerungen 1945-1955*, Molden, Vienna 1973, p. 67.

³³ M. Rauchensteiner, *Die Zwei: Die Große Koalition in Österreich 1945-1966*, ÖBV, Vienna 1987, pp. 44-46.

³⁴ Quotation in: H. Gärtner, *Zwischen Moskau*, cit., p. 75.

of the pre-war constitution while the communists tried to forestall this. They did not officially bring forward their plans for a «Democratic People's Republic Austria»³⁵, but rather pleaded for a transitional law modelled after similar regulations adopted in Poland, Hungary, Czechoslovakia, and Yugoslavia³⁶. Their public appeals for the creation of a «true people's republic»³⁷ made clear what kind of constitution they wanted. However, Renner did not give them much time to elaborate on their proposals. After a lengthy discussion in the cabinet with no unanimity reached, he declared the pre-war constitution adopted and the dumbfounded communists could only file their protests. If the communists had calculated that they could push through their agenda with support of the social democrats and some of the non-partisan experts, they found themselves increasingly isolated and confronted with an alliance of conservatives and social democrats³⁸.

Not only inside, but also outside of the government, the KPÖ in 1945 suffered several momentous setbacks. The first among them was the failure of the communist plan to create outwardly non-partisan mass organisations, a key element of the national-front strategy. While communists and Soviet authorities succeeded in convincing the other parties to create the all-party daily *Neues Österreich: Organ der Demokratischen Einheit* (New Austria: Organ of Democratic Unity), the social democrats did not give up the idea of reviving their own traditional professional, youth, women's, and sports organisations. Therefore, the communist initiatives for a non-partisan Free Austrian Youth Movement or a League of Democratic Women failed. When these organisations were founded, the communists remained alone. In a similar development, communist plans for a non-party trade union were frustrated by social democratic trade unionists forming a faction within the board of trade unions³⁹.

The second major setback for the communists was their failure to create a «unity of action of the working class» with the social democrats. As the Czechoslovak and the German examples show⁴⁰, this question was crucial for any communist take-over. At first, the KPÖ succeeded in convincing the social democrats to organise joint party rallies in May, and a liaison committee of both parties met for several meetings. However, when the date for general elections was set for the fall of 1945, the rightist social democratic leadership decided that it would be unwise to ally itself too closely with the communist party, which was associated by the population

³⁵ M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ*, cit., pp. 64-75. On the KPÖ's position concerning the constitution: pp. 132-144.

³⁶ Protocol Council of Ministers, 13 May 1945. In *Protokolle des Kabinettsrates der Provisorischen Regierung Karl Renner 1945. vol. 1: «im eigenen Haus Ordnung schaffen»: Protokolle des Kabinettsrates 29. April bis 10. Juli 1945*, a c. di G. Enderle-Burcel et al., Berger, Horn 1995, pp. 62-92.

³⁷ Report Kopenlig to KPÖ conference Vienna, 13 May 1945. In: RGASPI, 495/80/561/84-90.

³⁸ On the KPÖ's initiatives concerning the «democratisation» of the administrative apparatus, for the nationalisation of the heavy industry, and for denazification: M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ*, cit., pp. 145-200.

³⁹ A. Pelinka, *Auseinandersetzung*, cit., p. 179.

⁴⁰ On Czechoslovakia: K. Kaplan, *Der kurze Marsch: Kommunistische Machtübernahme in der Tschechoslowakei*, Oldenbourg, Munich 1981, pp. 142-145, pp. 225-242. On Germany: N. M. Naimark, *Die Russen in Deutschland: Die Sowjetische Besatzungszone 1945 bis 1949*, Propyläen, Berlin 1999, pp. 319-333.

with the unpopular Red Army. This decision was also influenced by the British Labour Party leadership, which felt extremely frustrated by Soviet policy in Eastern Europe and advised to the Austrian social democrats not to continue the national-front policy, but rather to seek a settlement with the conservatives and contain communist power⁴¹.

The Soviet authorities tried to forestall these developments. Already in May, they were alarmed by the communist leadership's complaints about the informal coalition of the other parties against the communists and about the restorative tendencies within the provisional government. Aleksei Zheltov, Soviet deputy high commander in Austria in charge of political affairs, advised the communist leaders to «win over the masses [...] Once the masses are won by the communists, they can achieve every situation that seems necessary to them»⁴². As a reaction to this unwanted course of events, the Soviets started a series of political interventions in which Zheltov and the political advisor Evgenii Kiselev urged Renner to speed-up the sentencing of high-ranking Nazis, at the same time sparing the rank and file, to reform the constitution, to draw on «new democrats» for the administrative apparatus, and to create a «unified party commission» in order to take into account the wishes of *all* political parties – all demands the communist had voiced several times⁴³. Renner reacted flexibly, outwardly regretting his mistakes, but without seriously changing his policy. As long as the Western powers, which due to Soviet procrastination arrived in Vienna in the late summer only, had not yet recognized the provisional government created under Stalin's auspices, it seemed unlikely that the Soviet officers would interfere too openly in the government's affairs. This would have reduced the chances of a quick recognition of their own creature.

One condition for Western recognition of the provisional government was the holding of general elections. The continuation of the national-front policy after the elections was, on Soviet enquiry, guaranteed by Renner personally, thus making elections acceptable to them⁴⁴. Both Soviets and communists were optimistic about the KPÖ's electoral performance. Estimates between 8 and 25 percent⁴⁵ seemed justified – even against the background of the communist results in the recent French (26 percent) and Hungarian (17 percent) elections. Socialism and communism were popular and advancing in Europe in 1945, especially in the West⁴⁶. Within parliament, a social-democratic-communist majority which – provided that there was unity of action of both parties – would have given the communists a strong lever seemed to be a safe bet. In a membership rally in the fall, the communists appealed

⁴¹ F. Weber, *Der Kalte Krieg in der SPÖ: Koalitionswächter, Pragmatiker und Revolutionäre Sozialisten*, Verlag für Gesellschaftskritik, Vienna 1986, pp. 35-37.

⁴² Conversation military council 3rd Ukrainian front with Austrian communists, 16 May 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 145-155, p. 153.

⁴³ W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, cit., pp. 128-132.

⁴⁴ «*Österreichische Zeitung*», 22 September 1945.

⁴⁵ Hexmann to CPSU on Austrian elections, 8 December 1945. In: W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 222-233, p. 222.

⁴⁶ T. Judt, *Post-War: A History of Europe*, Penguin, New York 2005, pp. 79-83, pp. 130-132.

to leftist social democrats who were disappointed with their rightist party leadership, to smallholders fed-up with the conservative party, and even to rank and file Nazis who – according to a directive of Stalin⁴⁷ – were invited to become members of the communist party. After the rally, the party that prior to 1934 had had only a few hundred followers⁴⁸ and in 1945, as in most East-European countries, had started with a handful activists and resistance fighters counted more than 120,000 members, thus reaching the pre-WWI level of the social democrats⁴⁹. The electoral campaign seemed to proceed well, too⁵⁰. Soviet authorities supported the communists by providing them with trucks, additional paper, and by showing themselves from their best side and creating a positive atmosphere⁵¹.

However, hopes of preserving or even strengthening communist influence in Austria were disappointed. In the general elections of 25 November 1945, the KPÖ, which was widely associated by the Austrian population with the Red Army and its rapes, murders, and sequestration of economic assets, suffered a crushing defeat (5.42 percent). Austrian communist leaders and their permanent representative in Moscow, Friedrich Hexmann, had to justify themselves in separate reports to Stalin. The main reason for the weak showing of the communists, they explained, was that «the Austrian people in its overwhelming majority neither fought against fascism nor against the war»⁵². As a further explanation they referred to the «25-year long baiting of the communists and the Soviet Union which, in these days, together with the exploitation of the known incidents [!] was driven to a peak».

There seems to be some truth in this. Recent studies argue that there was «some correlation between the magnitude of the resistance [during] and communist political successes immediately after the war»⁵³. In West-European countries with strong

⁴⁷ In January 1946 the German communist leader Wilhelm Pieck noted down after a meeting with the Soviet high commander in Germany: «Stalin's consent on: tactical line for treatment of Nazi members – distinguish – fight active Nazis as before, draw on formal rank and file members of the Nazi party, tell them, that they can count on our support, if they are loyal, that we will give them work (Similar to message St[alin] to Austria)». Meeting with Marshall Bokov, 23 January 1946. In *Wilhelm Pieck: Aufzeichnungen zur Deutschlandpolitik 1945-1953*, a c. di R. Badstübner, W. Loth, Wilfried, Akademie, Berlin 1994, pp. 63-65, p. 63.

⁴⁸ On the KPÖ 1918-1933: J. Ehmer, *Die Kommunistische Partei Österreichs*, in *Handbuch des politischen Systems Österreichs: Erste Republik 1918-1933*, a c. di E. Tálos et al., Manz, Vienna 1995, pp. 218-230; on the KPÖ after 1945: Id., *Die Kommunistische Partei Österreichs*, in *Handbuch des politischen Systems Österreichs*, a c. di H. Dachs et al., Manz, Vienna 1992, pp. 275-285.

⁴⁹ Hexmann to CPSU on Austrian elections, 8 December 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 222-233, p. 227. In July 1947, the party membership reached 155,000. In: Arhiv Srbije i Crne Gore, Beograd, (hereafter ASCG) Fond 507/IX, 6/I-30, 44.

⁵⁰ Conversation Ernst Fischer with Martin Herz, 11 November 1945. In *Understanding Austria: The Reports of Martin F. Herz, Political Officer of the US Legation in Vienna 1945-1948*, a c. di R. Wagnleitner, Neugebauer, Salzburg 1980, pp. 64-65.

⁵¹ W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, p. 173.

⁵² Kopenig and Fürnberg to Stalin, 18 December 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 233-243, p. 233.

⁵³ D. Sassoon, *The Rise and Fall of West European Communism 1939-48*, in «Contemporary European History», n. 1, 1992, pp. 139-169, p. 151.

communist parties such as France, Belgium and Italy, the communist resistance record against Nazi occupation was among the strongest motivations to vote for the communists. However, the principal incentive was Soviet prestige resulting from the victory against Nazi-Germany. In Austria the situation was different. Communist resistance – although it had paid a high price – had never become popular, and the Soviet Union, due to Goebbels' propaganda and the disastrous behaviour of its army in Austria (the «known incidents»), was soon discredited. The competitors of the communists had only to placard the motto: «Those who love the Red Army vote for the KPÖ!». A certain role in this development was also played by the friction between the allies and the beginning of the Cold War, both indicating that the Western powers did not agree with Soviet policy and that therefore the Western-minded parties would receive Western backing if they resisted the communists.

The Soviet side seems to have been as stunned about the electoral disaster as the communists and drew its own consequences. In Germany, the campaign for a social-democrat-communist party merger, which had already begun earlier, was accelerated; registration of «small» Nazis was relaxed; and the communist party leadership was warned by the Soviets of «elections – danger – Austria»⁵⁴.

The policy of the Austrian CP 1946–1953

After the 1945 elections, the KPÖ's participation in the government was restricted to one ministry (ironically, the department of electricity, reminding of Lenin's famous formula: «communism is Soviet rule plus electrification»). However, it soon became clear that the remaining ministerial post was rather a burden than a lever to actual influence on governmental policy. The communist minister Karl Altmann had no choice but to follow his colleagues in the council of ministers and, in many instances, to vote against the political line of his party⁵⁵. The KPÖ was therefore held co-responsible by the population for the political stagnation and the economic crisis. This made it increasingly difficult for the communists to communicate their position as semi-oppositional party. It is hardly surprising that the KPÖ was looking for a way out of the calamity. Confronted with their loss of power, the communists were already in 1946 playing with the idea of leaving the coalition and provoking new elections. As party leader Johann Koplenig and party secretary Friedl Fűrberg pointed out in a letter to Stalin, they expected new elections to bring 10 percent for the KPÖ and a solid social-democrat-communist majority⁵⁶. Such a result, they had calculated earlier, would increase the pressure on the social democratic leadership

⁵⁴ Ulbricht on conversation with Bokov, 22 December 1945. In L. Badstübner, P. Wilhelm, 62; Conversation Makukhin with Ackermann, 15 December 1945. In Kynin; Laufer, SSSR II, 305-308.

⁵⁵ M. Rauchensteiner, *Die Zwei*, cit., pp. 107-108; p. 111. In Summer 1947, the communist minister voted even in favour of an Austrian participation in the Marshall Plan.

⁵⁶ Koplenig and Fűrberg to Stalin, 2 November 1946. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 341-351, p. 347.

to cooperate with the communists, to create a «unity of action», and, probably, even to merge into a «unified workers' party»⁵⁷.

According to the custom in communist parties, the KPÖ leadership asked Stalin for his «advice», rather his decision. We do not know if they received an answer. Obviously the Kremlin neither questioned their belief nor vetoed their proposal. In January 1947, the Austrian comrades embarked on a course of sharp opposition to the other coalition parties and called for new elections. In light of the economic malaise in post-war Austria, the disastrous winter of 1946/47 and the unsatisfactory situation of the population, the aggressive new course of the communists soon produced first results. From spring 1947 on, demonstrations and strikes became more frequent, and on 5 May approximately 5000 workers, in an action inspired by the KPÖ, stormed the federal chancellor's office in Vienna⁵⁸. The Soviet side approved of the confrontational policy aimed at inciting popular unrest and class struggle. In a meeting on 15 May, high commissioner Vladimir Kurasov told Fürnberg that it would be incorrect *not* to expect «political changes» in Austria that would «gain pace in the course of the class struggle»⁵⁹.

For some months it seemed that the Soviet scenario would materialise and the Austrian government appeared to be under extreme pressure. The communist actions certainly shook the coalition as much as the deep economic crisis within and the events around Austria. Only a few weeks after the May riots, Ernst Fischer launched another attempt either to boost communist influence in the government or to break the coalition⁶⁰. The communist had played «the Russian card» and told the other coalition parties in separate secret talks that Stalin would never grant the Austrians a peace treaty unless there were more reliable, i.e. communist or pro-Soviet, ministers in the government. When the talks became public (a few days after the communist attack against the Hungarian Prime Minister Ferenc Nagy had stirred up the West), they created a huge scandal. However, neither the popular unrest nor Fischer's scheme, which in light of the concurrent events in Budapest took on the air of an international general communist offensive, undermined the cooperation between the conservatives and the social democrats. The two parties seemed to be even more determined to withstand communist pressure or temptation and they remained cautious enough neither to opt for bolder communist participation in the government nor to provoke new elections.

It remained up to the communists to withdraw from the coalition. They did so in line with the new directives Zhdanov had given to the communist parties at the founding conference of the Cominform after the end of communist participation in

⁵⁷ Memorandum Kopenig, 5 June 1946. In: RGASPI, 17/128/907/85-99.

⁵⁸ A. Kurth Cronin, *Great Power Politics and the Struggle over Austria 1945-1955*, Cornell, Ithaca 1986, pp. 51-52.

⁵⁹ Meeting Kurasov with the KPÖ leaders, 15 May 1947. In: RGASPI, 17/128/297/114-122.

⁶⁰ N. Gehler, «*This nine days wonder*»? Die «Figl-Fischerrei» von 1947: Eine politische Affäre mit Nachspiel, in *Politische Affären und Skandale in Österreich: Von Mayerling bis Waldheim*, a. c. di N. Gehler, H. Sickinger, Kulturverlag, Thaur 1995, pp. 346-379.

the French and Italian government and the announcement of the Truman doctrine and the Marshall plan. The Soviet reaction to these events basically meant the abandonment of cooperation and moderation at the international on the national levels in east and west. At the Cominform meeting, the CPSU secretary had criticised French and Italian comrades for having followed the path of the national front and «parliamentary illusions» of a peaceful transition to socialism. He had also put out the motto that the world was divided into two antagonistic camps. After the United States had launched the Marshall plan, all communists, Zhdanov declared, had one task: to fight American influence⁶¹. Anti-Americanism replaced anti-fascism. With the anti-Hitler alliance between the United States and the USSR on the international level broken, there was no reason for the communists to continue the national-front cooperation. They were ordered to give up moderation and launch a sharp opposition policy against their former coalition partners. The Austrian communists, while still in government, had already done so from the beginning of 1947. When they finally resigned from the coalition in November (on the occasion of the Austrian adoption of a currency reform), nobody really cared. The social democrats did not join them as Koplénig had expected; the government continued to function; and the communists found themselves alone in opposition.

This unsatisfactory situation for the KPÖ was made even worse by the expectation that, in the future, their Soviet protectors might leave the country. The first US initiative for an Austrian State Treaty was launched in June 1946, and in the spring of 1947, the official negotiations started. With an eye to these prospects, the communists took refuge to increasingly radical ways for gaining and keeping political power. Preliminary stages of this strategy can be found in Koplénig's letters to Stalin from 1946 where he suggested a Soviet takeover not only of the former German economic assets in eastern Austria (as was agreed at the Potsdam conference 1945) but of the whole economy in the Soviet zone⁶². The leading positions in the economy should be given to communists, with industrial production, export, and import oriented to the USSR. Furthermore, Koplénig called for a Soviet support-programme for the eastern zone which would «strengthen the influence of the Soviet Union» there⁶³. Such a strategy would have split Austria into a communist-controlled Soviet protectorate and a western part. Probably in view of this very prospect (and due to

⁶¹ Report Zhdanov on the international Situation, 25 September 1947. In *The Cominform: Minutes of the three conferences 1947/ 1948/ 1949*, a c. di G. Procacci et al., Feltrinelli, Milano 1994, pp. 216-251, pp. 450-461, pp. 459-461. On the creation of the Cominform: L. Gibianskii, *Kak vznik Kominform: Po novym arkhivnym materialam*, in «*Novaia i noveishaia istoriia*», n. 4, 1993, pp. 131-152; G. Adibekov, *How the First Conference of the Cominform Came About*, in *The Cominform*, a c. di G. Procacci et al., cit., pp. 3-9; A. di Biagio, *The Establishment of the Cominform*, in Id., pp. 11-34; G. Adibekov, *Das Kominform und Stalins Neuordnung Europas*, Peter Lang, Frankfurt 2002, pp. 69-120. Cfs. C. Bekes, *Soviet Plans to establish the Cominform in Early 1946: New Evidence from the Hungarian Archives*, in «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998, pp. 135-137.

⁶² Koplénig and Fürnberg to Filippov [=Stalin], 20 March 1946. In: RGASPI, 17/128/907/81-83.

⁶³ Koplénig and Fürnberg to Stalin, June 1946. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 262-267, p. 267.

the lack of Soviet interest and means), no such action was implemented by the Soviet occupation authorities and Koplénig's proposals were left unanswered.

Given their desperate situation, the KPÖ leadership continued to consider a partition of the country as a strategy to regain power at least in the eastern zone. The issue was brought up in a secret meeting of Friedl Fűrberg and Franz Honner with the CPSU Central European desk officer Georgii Korotkevich in Budapest in the night to 20 October 1947. The Austrian delegation had had talks on the subject with Hungarian Party leader Mátyás Rákosi and they were planning to travel to Belgrade in order to get Tito's advice⁶⁴. The partition of Austria was mentioned as one of several scenarios that the KPÖ leadership wanted to discuss with Stalin and Molotov. Tito seems to have reacted positively to the perspective of an Austrian partition.

Not so the Soviet Union. In February 1948, Koplénig and Fűrberg were summoned to Moscow where Zhdanov told them that he had learned about their opinion that «a division of Austria would be better than any other alternative»⁶⁵. He stated that this was not acceptable. Fűrberg answered that, if no end to the occupation could be reached, a partition of the country «would be the best way» and that «the Yugoslav comrades» were of the same opinion. However, on the eve of Stalin's controversy with Tito, this seems to have made the plan even more unacceptable (and later served as one of the Soviet charges against the Yugoslav dictator⁶⁶). Only two days earlier, Stalin had had talks with Bulgarian and Yugoslav delegations⁶⁷ and was certainly not in the mood to create problems over Austria as long as the question was unresolved, the Berlin blockade was taking shape, and the German question in limbo. The KPÖ leaders had to recant their strategy. Zhdanov told them that they should obey the declaration of the Cominform stating that the power of the «democratic forces» was gaining ground everywhere, also in Austria, which would thus one day be «in the hands of the communists». He did not elaborate on how this should come about nor did he mention that, as long as the Western powers occupied the west of Austria, a division of the country would have provided them with the strategically more important part of the country. The Soviet zone, on the other hand, with its 1.5 million inhabitants was too small and economically too weak to be worth taking such a risk and to be viable as an independent state. It seems to have been clear to the Soviet leadership that a partition of the country

⁶⁴ Korotkevich to Baranov, 25 October 1947. In: RGASPI, 17/128/1089/18-19. Unfortunately, no documentary evidence was found in Hungarian or Serbian archives.

⁶⁵ Conversation Zhdanov with Koplénig and Fűrberg, 13 February 1948. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 452-465. Cf. Id., *Die Teilung Österreichs als politische Option für KPÖ und UdSSR 1948*, in «*Zeitgeschichte*», n. 32, 2005/1, pp. 47-54.

⁶⁶ On 18 March 1948 the International Department of the CPSU reported that Tito had supported the partition plan in order to strengthen its position in the Danubian countries. G. Muraschko, A. Noskowa, T. Wolokitina, *Das Zentralkomitee der VKP(B) und das Ende der «nationalen Wege zum Sozialismus»*, in «*Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung*», 1994, pp. 9-37, pp. 24-25.

⁶⁷ L. Gibianskii, *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War: Archival Documents on Stalin's Meetings with Communist Leaders of Yugoslavia and Bulgaria, 1946-1948*, in «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998, pp. 112-134.

between east and west could have led to a new *Anschluss* of western Austria to West Germany – something Stalin wished least of all. Regardless of the Soviet goal of creating a communist-led government in Austria, a solution including a partition of the country was unacceptable to the Kremlin.

With the «GDR model» ruled out for Austria by the Kremlin itself, the Soviets and their Austrian hands had to resort to other strategies. Perhaps the most comprehensive project to weaken their competitors and to bring the communists back to power was the attempt to split the non-communist parties and to create new political alliances under the leadership of the KPÖ. In 1946, the Soviet Element of the Allied Commission for Austria and the communists had established clandestine contacts with a social-democratic dissident, Erwin Scharf, who, after expulsion from his party, founded the Socialist Workers' Party⁶⁸. The Soviets supported this secession in the hopes of splitting the moderate social democratic party and of winning over the working masses to the communist cause. On the eve of the general elections of 1949, Scharf joined the communists, thus forming the Leftist Bloc which was inspired and funded by the Soviet element in order to serve as a nucleus for a new pro-Soviet «unity front of the democratic and patriotic forces»⁶⁹. Despite these efforts, the communist share of the vote stagnated at 5.08 percent.

On the eve of the next general elections, the pro-Soviet Democratic Union, also by invitation of the Soviets⁷⁰, joined the bloc with the communists and the leftist socialists. It was led by Josef Dobretsberger, a leftist-conservative university professor, who as early as 1946 had been chosen by the communists and the Soviets to split the ruling People's Party⁷¹. In order to better appeal to the former Nazi electorate and to weaken its favoured party VdU, the communists (with Stalin's consent) also funded an organisation for former Nazis, the National League⁷². In October 1951, the Politburo of the CPSU told the Austrian comrades that it was «desirable [...] to unify all democratic and patriotic forces» in an All-Austrian Front of Peace or National Front including the Leftist Bloc, the Democratic Union, the Austro-Soviet friendship society, and even the National League⁷³. In November 1952, this National Front, called People's Opposition, was presented to the public. Basically, this new bloc was a coalition of the KPÖ with itself and its recruiting branches

⁶⁸ F. Weber, *Der Kalte Krieg in der SPÖ*, cit., pp. 165-186.

⁶⁹ Head of Soviet propaganda dept. in Austria Dubrovitskii on the elections in Austria, 27 October 1949. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 605-629, p. 627.

⁷⁰ High commissioner in Austria Sviridov to CPSU, 21 March 1953. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 818-891, p. 845.

⁷¹ Conversation of high commissioner Kurasov with the leaders of the KPÖ, 16 September 1946. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 307-335, p. 331.

⁷² Kopenig and Fürnberg to Filippov [=Stalin], 21 October 1950. In: RGASPI, 82/2/1121/18-20. On the National League cf. F. Keller, *Stalinistischer Populismus: Die Nationale Liga*, in *Populismus in Österreich*, a c. di A. Pelinka, Junius, Vienna 1987, pp. 110-122.

⁷³ Politburo Decision No. 84 «*Osobaia Papka*» (Special File), 18 October 1951. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 771-773. Finally, the National League was not included into the People's Opposition because the KPÖ feared that this coalition would be unacceptable to the former Nazis.

rather than a broadening of its political and organisational spectrum. Among the social democrats and the conservatives, Soviet backing of the merger soon became known, and Dobretsberger, who was nominated front runner of the People's Opposition, was nicknamed by the social-democratic media as «Professor Sovietsberger» for his pro-Soviet inclination.

The strategy to found and/or fund new organisations controlled by the communists in order to split existing parties and then to include them in a multi-party bloc can be observed in Germany as well, where the SED created the Democratic Peasants Party and the National Democratic Party aimed at weakening respectively the Christian democrats and the liberals, or at integrating former Nazis into the communist bloc⁷⁴. The motto of creating a National Front was also revived by Soviet and communist propaganda in Germany in the early 1950s. However, in Austria these ambitious plans – which were never wholeheartedly implemented by the reluctant communists – were frustrated by the third defeat of the KPÖ in general elections, on 22 February 1953 with only 5.28 percent of the vote.

Between these two electoral setbacks, the KPÖ tried to use a massive strike for destabilising the government. The outbreak of war in Korea had triggered a series of economic problems in Europe. When rioting communist workers demonstrated against rising prices and stagnating incomes and flooded the streets in a massive attempt at a general strike the Austrian government feared a Soviet military intervention would try to tilt the relation of forces and bring the communists to power. The Soviets provided the strikers with machines, trucks, propagandistic support, political backing, and protection. Soviet commanders prevented police units from becoming active against rioters, and the CPSU Politburo even issued an order to the high commissioner to «forbid any measures of the Austrian authorities against democratic elements and participants of the strike»⁷⁵. However, there was no direct armed support: «Confronted with the dilemma of either allowing the Communist Party to suffer a crushing defeat or committing the Soviet troops necessary to stave off such a setback, the Russians [...] refused to intervene directly. Soviet troops had never been used directly in the creation of 'people's democracies' throughout Eastern Europe, and the Soviet Union did not break this pattern in Austria»⁷⁶. After a few days, and in view of the massive counterpropaganda of the government and the social democratic trade union leadership, and due to counteraction by social democratic workers, the strike movement broke down.

⁷⁴ On DBD and NDPD: M. Kaiser, «*Es muss demokratisch aussehen*»... *Moskau und die Gleichschaltung des Parteiensystems in der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1944/45-1948/49*, in *Gleichschaltung unter Stalin? Die Entwicklung der Parteien im östlichen Europa*, a. c. di S. Kreuzberger, M. Görtemaker, Schöningh, Paderborn 2002, pp. 265-299, p. 295; on the National Front: G. Wettig, *Bereitschaft zu Einheit in Freiheit? Die sowjetische Deutschlandpolitik 1945-1955*, Olzog, Munich 1999, pp. 168-171.

⁷⁵ Politburo Decree 78/335, 25 October 1950. In: RGASPI, 17/3/1566/335.

⁷⁶ Bader, Austria, 181. Cf. J. Lewis, *Austria 1950: Strikes, «Putsch», and their Political Context*, in «European History Quarterly», n. 30, 2000, pp. 533-552.

This disastrous experience seems, however, not to have deterred the KPÖ from planning another attempt. One year later, in the fall of 1951, the CPYu was informed about a KPÖ plan to organise a general strike on the occasion of a currency reform and devaluation in Austria⁷⁷. The Soviet Union was said to be ready to take care of the strike fund and even to provide strikers who lost their jobs with new ones in the Soviet enterprises in Austria. In the fall of 1952, the Yugoslavs got information on KPÖ plans for armed attacks on US facilities in Austria⁷⁸. However, none of these plans was realised.

Although the party was able more or less to maintain its position in general elections, it became increasingly isolated and excluded from political power. Like their West European comrades, Austrian communists, due to their radical propaganda and actions and their close relationship to the USSR, were perceived and depicted by their political competitors as enemies of democracy, as a threat to freedom, and as a fifth column of the Kremlin. With their uncritical endorsement of the Stalin cult, their «internationalist» loyalty to all Soviet political moves, their radical anti-American and anti-social-democratic propaganda, and their violent riots and massive strikes, the communists did their best to confirm this impression, thus becoming actors and victims of the Cold War.

A certain role in this development was played by the friction between the great powers. Although Austria was of secondary importance to the great powers, its location between the two emerging blocs and the determination that it not be lost to the other side made Austria – together with Germany – a source of tension. The first clash had happened in May 1945 when Stalin, without consulting the Western powers, empowered the provisional government. This seeming parallel to Soviet behaviour in Eastern Europe raised fears in the West that Stalin might try to turn Austria into a communist country. Although tension eased, the Western authorities continued to consider Austria a test case for containing communism. The Cold War led to a rift within the country between the pro-Western anti-communist coalition government representing 83–95 percent of the electorate and the communists who tried to destabilize the government with strikes and riots. Both sides looked for new supporters within Austria, especially among former Nazis. As a consequence, denazification was scaled back and, eventually, stopped. Both sides also pressed their external allies by exaggerating their fears in an effort to maximize support, thus contributing to the spiralling internal and international tension.

⁷⁷ Reports on the KPÖ, the internal political situation of Austria, and the planning of actions of the KPÖ for the moment of an devaluation of the Schilling, 24 October 1951. In: ASCG, Fond 507/IX, 6/I-78.

⁷⁸ The Yugoslav report was referring to a KPÖ meeting on 21 October 1952 where communists were informed that the propaganda campaign against the United States was no longer sufficient. Armed attacks were to be launched after the end of the World Peace Congress. Weaponry was said to be stored in many Soviet enterprises in Austria. Plans for communist attacks against the Western powers, 29 October 1952. In: ASCG, Fond 507/IX, 6/I-113.

Forms and limits of Soviet support to the KPÖ

The relation between the Austrian communists and the Soviet Union followed the principles of «Proletarian Internationalism»⁷⁹. This implied that the communists had to consult with the Soviet leadership and to observe the Kremlin's directives and general political line. At the same time, the comrades could count on Soviet support whenever their wishes did not contradict the interests of the USSR. This was underlined in May 1945 when deputy high commander Zheltov told the KPÖ leadership: «You have to stay in close contact with us [...]. Whenever there are problems you have to tell us and we will do all we can to help»⁸⁰.

The communist debacle of November 1945 caused a break in the Soviet attitude towards Austria. Russian reports emphasized that the results of the elections had complicated the political situation and had changed the «correlation of forces» in favour of the «reactionary» ones. The Soviet reaction to this unpleasant development was to give up their sunshine policy towards the other political parties and to increase their support for the communists⁸¹. In the early 1950s, the aim of «supporting Austria's democratic [i.e. communist] organizations by consolidating their influence in the Soviet zone and in the Soviet companies and by raising their profile in the country's social and political life»⁸², as a decree of the USSR Council of Ministers reads, became one of the most important tasks of the Soviet authorities in Austria.

Soviet support for the KPÖ had various forms. The financial aid seems to have been considerable. On 11 December 1946, the Politburo of the CPSU decided to grant the Austrian «friends» a subsidy of two million Schillings⁸³. In the following years, the amounts grew quickly⁸⁴. After clandestine financial support for foreign communist parties was transferred from the CPSU to the International Fund for Leftist Workers' Organizations, subsidies worth 530,000 dollars for the Austrian comrades were approved in 1951, thus making the KPÖ one of the most highly subsidized such parties (the French communists received 600,000 dollars)⁸⁵. In to-

⁷⁹ W. Mueller, «*Genosse Filippov*» und seine österreichischen «Freunde»: Fallstudien zur «Macht der Schwachen» im Verhältnis zwischen der KPdSU und einer Bruderpartei, in *Osteuropa vom Weltkrieg zur Wende*, a. c. di W. Mueller, M. Portmann, ÖAW, Vienna 2007, pp. 133-160.

⁸⁰ Conversation military council 3rd Ukrainian front with Austrian communists, 16 May 1945. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 145-155, p. 155.

⁸¹ W. Mueller, *Stalin and Austria: New Evidence on Soviet Policy on a Secondary Theatre of the Cold War, 1938-1953/55*, in «Cold War History», n. 6, 2006/1, pp. 63-84, pp. 68-69.

⁸² Decree of the council of ministers of the USSR on the mission of the Soviet element of the allied commission for Austria, 20 February 1952. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., p. 778-789.

⁸³ Politburo Decision No. 288 «*Osobaia Papka*» (Special File), 11 December 1946. In: RGASPI, 17/162/38/140.

⁸⁴ Politburo Decision No. 328 «*Osobaia Papka*» (Special File), 2 May 1949. In: RGASPI, 17/162/40/147.

⁸⁵ Protocol No. 84 of the Politburo, 1 December 1951. In: Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv noveishei istorii, Moscow, (hereafter RGANI) 89/38/26/1-2. On the history of the «Fund»: J. Foitzik, *Aus der Buchhaltung der Weltrevolution: Finanzhilfen der regierenden kommunistischen Parteien für den internationalen Kommunismus*, in «*Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung*», 1994, pp. 140-147; T. Kuzmicheva, *V tseliakh okazaniia material'noi pomoshchi zarubezhnym levym partiiam...: Ob uchrezhdenii i deiatel'nosti odnogo mezhdunarodnogo fonda*, in: «*Istochnik*», 2002/4, pp. 68-72.

tal, the CPSU in the years from 1946 to 1955 approved subsidies for the Austrian Communist Party and various «special operations» in Austria of at least 68.9 million Schillings (today about 40 million Euros)⁸⁶.

Other economic and political support included Soviet orders for companies owned by the KPÖ and, politically even more important, the conversion of the former German industrial assets in eastern Austria into a stronghold of communism. These factories and companies constituting more than 30 percent of the industrial capacity of the eastern provinces were taken over by the USSR in accordance with the Potsdam agreements of 1945. In the late 1940s and early 1950s, their workers were subjected not only to increasing Soviet and communist propaganda, but also to pressure either to join the KPÖ or to lose their jobs. In 1954, approximately 28,000 out of 46,600 workers in Soviet enterprises in Austria were communists, leftist-socialists, or members of the communist Free Austrian Youth organisation. The enterprises thus constituted 20 percent of the KPÖ membership and formed a «refuge for communists» within a mostly anti-communist environment. Communists presided in 73.8 percent of the shop committees in the Soviet enterprises and functioned as personnel and cultural officers in most companies⁸⁷.

The Soviet organisational and propagandistic support for the KPÖ was active especially in pre-election times. Ten days before the general elections of 25 November 1945, the head of the 3rd European Department, Andrei Smirnov, asked Deputy Foreign Commissar Andrei Vyshinskii to publish a declaration on the establishment of diplomatic relations between the Soviet Union and the Austrian Government, adding: «These measures have to be taken in the next days in order to enable our friends [i.e. the communist party] in Austria to make use of them in the election campaign»⁸⁸. This kind of support turned out to be as fruitless as the Soviet special donations of paper to the Austrian communists. Nevertheless, the Soviet authorities stuck to this strategy until the end of the occupation. The instructions of the Soviet apparatus in Austria for the elections of 1949 included «helping the KPÖ and the leftist socialists [...] to bring the election slogans to every productive man»⁸⁹. Soviet propaganda in Austria did its best to fulfil these instructions⁹⁰. Their efforts were paralleled by *Pravda* articles denouncing the non-communist parties as «enemies of the Austrian people». Similar efforts were made on the eve of the 1953 elections⁹¹.

Furthermore, the Soviet Union tried to support its Austrian «friends» by coordinating Soviet measures in Austria with the policy of the KPÖ. As early as 1945, the Soviet representatives had pressed Karl Renner to fulfil wishes that were on the agenda of the Austrian communists, such as a better cooperation of the three

⁸⁶ Cf. W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, cit., p. 172.

⁸⁷ Report Soviet dept. of internal affairs in Austria on the Soviet enterprises in Austria, May 1954. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 929-941, pp. 932-933.

⁸⁸ Smirnov to Vyshinskii, 15 November 1945. In: AVPRF, 066/25/119/9/121-122.

⁸⁹ Deputy high commissioner Zheltov to CPSU commission for foreign policy, 19 August 1949. In W. Mueller et al., *Sowjetische Politik: Sovetskaia politika*, cit., pp. 592-605, p. 605.

⁹⁰ See, for instance: *Österreichische Zeitung*, 8-9 October 1949.

⁹¹ W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, cit., pp. 174-175.

political parties within the national front, the integration of communists into the state apparatus, a land reform, and a faster denazification – with little success as it turned out⁹². After the elections, when the Soviets and the communists expressed their criticism more openly, the Soviet Element of the Allied Commission launched its propaganda campaigns parallel to those of the communists⁹³. Communist members of the Austrian parliament submitted their proposals in coordination with the Soviet declarations in the Allied Council. In February 1948, the KPÖ proposed an amnesty for «less implicated Nazis», and, in the next meeting of the Allied Council, the Soviet high commissioner followed suit. In January 1951, on the eve of the Austrian presidential election, the communist leaders asked the Soviet element to veto the electoral law in the Allied Council. This request was granted⁹⁴. In 1946 and 1949, the KPÖ used its special relationship to Moscow to influence the negotiations on the Austrian State Treaty⁹⁵. In 1952, it was the Soviets who warned the KPÖ that preterm elections were around the corner.

The various schemes to split the other parties and to support new ones responsive to communist control were implemented mostly by the KPÖ with Soviet knowledge and help. Once the communists started to be pushed out of their strongholds in the administration and police by the two other parties, the Soviet element tried to stop this development. After the elections of 1945, several communist civil officers, mayors, members of local assemblies and provincial governments who, according to the election results, had to resign were ordered by the Soviet authorities to stay. When social democrats and conservatives tried to reduce the number of communist police officers or to «neutralise» them by shifting them into the western zones of the country, the Soviets vetoed these moves or themselves tried to «neutralise» the effect of such shifts by firing non-communist policemen in their zone.

The close coordination between the Soviets and the KPÖ led to tension between the two partners. Communists complained about Soviet interference; Russian reports criticised the communists' reluctance to implement certain details of Soviet advice; insiders pointed out that the interests of the Austrian communists were often ignored by Soviet officers. Despite these problems, the basic consensus of political cooperation was never openly questioned.

⁹² Report by Renner on meeting with Soviet officials, 7 August 1945. In *Protokolle des Kabinettsrates der Provisorischen Regierung Karl Renner 1945*, vol. 2, «Right or wrong – my country!» *Protokolle des Kabinettsrates 17. Juli 1945 bis 5. September 1945*, a c. di G. Enderle-Burcel et al., Verlag Österreich, Vienna 1999, pp. 211-212.

⁹³ J. Luger, *Parlament und alliierte Besatzung 1945-1955*, Ph.D. Diss., Vienna 1976, p. 133.

⁹⁴ Gribanov to Vyshinskii, 31 January 1951. In: AVPRF, 066/32/160/56/14-16. Cf. *Foreign Relations of the United States 1951*, vol. 4, Government Printing, Washington 1985, pp. 1022-1023.

⁹⁵ On the KPÖ's critique on the US proposal for the State Treaty in 1946 see: G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit: Staatsvertrag, Neutralität und das Ende der Ost-West-Besetzung Österreichs 1945-1955*, Böhlau, Vienna 2005, 47. In 1949 the KPÖ's intervention aimed at discrediting the non-communist parties for their pro-American position. W. Mueller, *Gab es seine verpasste Chance? Die sowjetische Haltung zum Staatsvertrag 1946-1952*, in *The Austrian State Treaty 1955: International Strategy, Legal Relevance, National Identity*, a c. di A. Suppan, G. Stourzh, W. Mueller, ÖAW, Vienna 2005, pp. 89-120, p. 106.

However, there were certain limits to the Soviet support for the communist cause in Austria. Although the Russians tried to forestall the full disempowerment of the KPÖ on the provincial and communal levels and in the police⁹⁶, there was no systematic policy either to force the social democrats into a merger with the KPÖ (as happened in East Germany) or to terrorise the other political groups and squeeze them into exile (as happened in Eastern Europe). Their representatives were frequently summoned before Soviet authorities, yelled at, bullied and indirectly threatened. Some social democratic and conservative politicians and journalists, including the members of the Lower Austrian provincial assembly Franz Gruber, Ferdinand Riefler, and Herbert Schretter and the editor-in-chief of the social democratic daily Hans Bögl, were imprisoned and charged with anti-Soviet propaganda. Gruber and Schretter died in Soviet labour camps⁹⁷. The undersecretary in the ministry of trade and reconstruction, Margarete Ottilinger, and several Austrian police officers were also sent to Siberia on charges of anti-Soviet espionage or anti-democratic activities. However severe these losses were, Soviet intervention remained occasional and no member of the government was imprisoned or so threatened as to go into exile. The most important limit to Soviet support for the KPÖ seems to have been the Kremlin's unwillingness to embark on a course that would have led to either a partition of Austria or a confrontation with the Western powers.

There are various possible reasons for this restraint. Austria was not regarded by the Kremlin as part of the core sphere of Soviet influence. Albeit it was occupied partially by Soviet soldiers and the Soviet leadership seemed to hope in 1945 to be able to strengthen communist influence in the country, the Soviets did not push hard once they encountered resistance. Although their policy in Austria in 1945 in many instances resembled their policy in Eastern Germany and Eastern Europe, in later years it became similar to the Kremlin's cautious approach in Italy⁹⁸. That Austrian communism did not rank high in Stalin's priorities (not even as high as Italian communism) was underlined by the fact that the KPÖ was not invited to join the Cominform as suggested by the Polish communist Jakub Berman in 1946⁹⁹. The contact between the Cominform and the KPÖ seems to have been maintained through the office of the Soviet information service in Vienna. Whenever matters with regard to Austria or the KPÖ were discussed at Cominform meetings KPÖ delegates were invited¹⁰⁰. Although most of the KPÖ leadership had spent the war years in Moscow and Koplénig and Fürnberg were Comintern veterans and both wrote frequently to Stalin, the Soviet leader seemed not to consider them important enough to see them

⁹⁶ W. Mueller, *Die sowjetische Besatzung*, cit., pp. 175-179. Cf. M. Rauchensteiner, *Der Sonderfall: Die Besatzungszeit in Österreich 1945 bis 1955*, Styria, Graz 1995, pp. 253-254.

⁹⁷ K. D. Mulley, *Die Rote Armee in Niederösterreich 1945-1947*, in: *Die Rote Armee in Österreich*, a c. di S. Karner, B. Stelzl-Marx, Barbara, Oldenbourg, Wien 2005, pp. 469-485, p. 478.

⁹⁸ S. Pons, *A Challenge Let Drop: Soviet Foreign Policy, the Cominform and the Italian Communist Party*, in *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-53*, a c. di F. Gori, Francesca, S. Pons, Macmillan, Basingstoke 1996, pp. 246-263.

⁹⁹ L. Gibianskii, *Kak vznik Kominform*, cit., p. 140.

¹⁰⁰ Report on the Cominform office in Vienna, 27 October 1952. In: ASCG, Fond 507/XI, 6/I-109.

personally¹⁰¹ – even before they were sent to Austria in 1945 and when they were summoned to Moscow in 1948. Further reasons for Soviet restraint seem to have been the Western armed presence in Austria and the danger of a new *Anschluss* of the western part of the country to West Germany in case of a partition of Austria. On the other hand, the Soviet zone of Austria – in contrast to the one in Germany – was not big enough to be viable as an independent state. In short, Austria was not worth high Soviet risks. Most probably for these reasons, a harsher policy toward Austrian non-communists, a communist putsch and a split of the country were ruled out. This was the case both in February 1948 and in October 1950, when the Soviet side avoided responding in a way that could have led to one of these scenarios.

Summary

When the Soviets, together with the Western powers, left Austria after having signed the State Treaty in 1955, their record was not very favourable. Since entering the country, they had tried to strengthen the communists with various political, propagandistic, and economic means. In 1945, they had instructed the communists to follow a moderate national-front strategy in order not to provoke conflict and to expand their power step by step until they were in control. After this strategy had miscarried in the elections of November 1945, the KPÖ, in accordance with the international situation and the beginning of the Cold War, was emboldened by its Soviet godfathers to push harder for the transition to socialism. The constant Soviet support for the Communist Party and the Soviet-sponsored formation of the Leftist Bloc in 1949 and the People's Opposition in 1952 reveal the Soviets' intention of strengthening communist influence in Austria and, thus, of inducing the creation of a communist-led government.

However, given the country's low priority and the watchful presence of the Western powers, the Soviets in Austria – unlike in Eastern Europe and East Germany – refrained from systematically using excessive force and fraud in order to change the political situation and bring their «friends» to power. This was a policy of low risk and low chances for success.

The chances of reaching the Soviet and communist goal of achieving Austria's transformation into a «people's democracy» by a «sovietisation with a pulled hand brake»¹⁰² virtually did not exist after 1945 as long as the Western allies were in the country and the Austrian majority, and especially the social democratic party leadership, remained fiercely anti-communist. Nevertheless, the Soviet authorities

¹⁰¹ In their letter from December 1947, Kopenig and Fürnberg asked Stalin to receive a KPÖ delegate «as last year». Kopenig and Fürnberg to Filippov, 29 December 1949. In: RGASPI, 17/128/1089/126-128. Such a meeting could have happened when Ernst Fischer, as a member of the Austrian delegation to the Council of Foreign Ministers traveled to Moscow in spring 1947. However, we do not know for sure if any Austrian communist was received by Stalin personally or not.

¹⁰² M. Schmeitzner, *Buchbesprechungen*, in «*Totalitarismus und Demokratie*», n. 3, 2006, 2, p. 381.

followed this line until Stalin's death. This inflexibility was, on the one hand, a symptom of the growing ideological and political paralysis of Soviet policy in the late Stalin period and a result of miscalculations and ideological preconceptions that postulated the ultimate victory of the Soviet system and thus prevented the Soviet side from objectively reassessing its policy. On the other hand, it was the only option left if the Soviets did not want to confess their political defeat and give up their struggle against «Western influence» and «reactionary forces».

The KPÖ, on many occasions, tried as much as possible to exploit the limited Soviet support and the Soviet authorities, within the framework of their limited interference in Austrian inner affairs, helped as much as possible. In fact, this aid did not help very much. On the one hand, it provided the communists with limited advantages only; on the other hand, it reinforced the widespread prejudice that the KPÖ was nothing more than a fifth column of the Russians, thus making the communists unacceptable to the broad majority of the Austrian population. Whenever communist proposals or actions ran counter to Soviet interests, as in the case of a partition of Austria or a possible putsch, the «centre» or *instantsia* either ignored them or (if they were too serious to be ignored) forced the Austrian comrades to recant. The KPÖ, in return, slavishly followed Soviet advice through all zigzags of Stalinist policy, be it the Cold War, the campaign against Tito¹⁰³ (who had many secret admirers in the KPÖ) or the various ideological outgrowths of late Stalinism. According to the Soviet line, the tactical repertoire of the KPÖ consisted of the moderate national front (in 1945), enforced class struggle (as in 1947 and 1950), and attempts to form a national front with new pro-Soviet partners (1949–1953).

In 1956 the communists, now on their own after Soviet withdrawal, managed to be re-elected to the Austrian National Assembly, although by the usual narrow popular vote of approximately five percent. Deeply shaken by Khrushchev's revelations in the XXth CPSU congress about Stalin's cruelty, they remained loyal even when Russian tanks crushed the 1956 Hungarian people's revolution against the communist dictatorship¹⁰⁴. The communists had to pay dearly for their inhuman stance, their allegiance to the Stalinist Soviet Union and their former close relationship to the unloved Red Army. After 1957, they were not re-elected any more.

In her book on France and the Soviet Union, Julie M. Newton states: «It is rewarding when a bilateral state [or party] relationship of tertiary strategic importance focuses our attention on fundamental questions of international relations»¹⁰⁵. The Soviet policy in Austria, the fate of the KPÖ, and the comparison to the fate of Eastern Europe and East Germany allow us to focus on such questions and to

¹⁰³ The KPÖ supported the Cominform's anti-Tito campaign. In the 1950s, the CPYu suspected the Austrian party to organise, on behalf of the Cominform, the infiltration of their country with Soviet agents via the Austrian-Yugoslav border. Report on the Cominform meeting in Budapest and the KPÖ, 11 August 1952. In: ASCG, Fond 507/XI, 6/I-109, 4-5.

¹⁰⁴ M. Mugrauer, *Zwischen Erschütterung, neuer Offenheit und «Normalisierung»: Die KPÖ, der 20. Parteitag der KPdSU und die Ungarnkrise 1956*, in: *Osteuropa vom Weltkrieg zur Wende*, a. c. di W. Mueller, M. Portmann, ÖAW, Vienna 2007, pp. 257-298.

¹⁰⁵ J. M. Newton, *Russia, France, and the Idea of Europe*, Palgrave, Basingstoke 2003, p. 1.

draw another conclusion. The forceful sovietisation (and, in the case of Germany, division) of Eastern Europe was neither an unavoidable consequence of an uncontrollable drive intrinsic to all Soviet policy nor was it the unforeseen and unwanted result of a policy initiated by local hard-liners or uncontrolled subaltern officers. As their reluctant policy in Austria shows, the Soviet leadership knew what means it could afford to apply, what risk it would be able to take, and what price it would be ready to pay. The Cold War and the division of Europe in general and of Germany in particular was the price Stalin was ready to pay in order to build his empire. The rest of the bill, the denial of freedom and democracy and the destruction of thousands of lives, had to be paid by the victims of communism in Eastern Europe.

In contrast to Eastern Europe and East Germany, Austria was lucky enough to have the backing and armed presence of the Western powers who supported the country not only economically through the Marshall Plan but also curbed Soviet claims upon it and emboldened it not to give up hope. Its population had the privilege of deciding in free elections which system was to rule. And this decision, right or wrong, was clear. It went against communism.

I partiti comunisti italiano e jugoslavo durante il conflitto jugoslavo-sovietico del 1948-1949 nelle fonti diplomatiche jugoslave

di *Petar Dragišić, Saša Mišić*

Abstract – The Yugoslav and Italian Communist parties during the Yugoslav-Soviet conflict of 1948-1949 in the Yugoslav diplomatic sources

The essay examines Belgrade's view on the conflict between Italian and Yugoslav communism in the stormy years between Stalin and Tito. The dialectics between these two parties, analyzed internationally and on an inter-parties basis, demonstrates how the Yugoslav government had strong doubts about the entire Italian political class, including the PCI. The question of Trieste and the Julian March had raised serious doubts about the correctness of the line brought forward by Italian communism and its leader Palmiro Togliatti. The mistrust between the two parties escalated following the Tito-Stalin split in June 1948. The essay emphasizes that Yugoslavia was always very attentive of developments in the PCI, especially in situations that could have resulted in the creation of opposition currents to the official party line.

Key words: Stalin-Tito clash, italian communist party, Yugoslavia, Palmiro Togliatti

Parole chiave: conflitto Stalin-Tito, Partito comunista italiano, Jugoslavia, Palmiro Togliatti

PCI e PCJ davanti alla questione di Trieste

La fine della Seconda guerra mondiale non portò affatto ad una pacificazione fra Italia e Jugoslavia dopo gli anni segnati dalla guerra di aggressione italiana, dalla lotta di liberazione guidata dal PCJ, dalla capitolazione dell'Italia e dai difficili rapporti fra i due movimenti resistenziali. I cattivi rapporti fra i due stati che avevano distinto il periodo fra le due guerre per opera principalmente della politica fascista, non migliorarono dopo che al governo di entrambi i paesi pervennero le forze antifasciste, fra le quali un ruolo fondamentale giocavano i partiti comunisti, forza assolutamente egemone in Jugoslavia ma anche partito di governo in Italia nel primo biennio post-bellico, vale a dire negli anni in cui più acuta fu la questione legata alla determinazione del nuovo confine¹. Le tensioni legate alle problematiche di frontiera si accavallarono con quelle generate dall'incipiente guerra fredda: e se questa scoppiò ufficialmente – vale a dire, fra le grandi potenze – solo verso la fine del 1947, nei rapporti bilaterali e soprattutto nelle aree di confine un clima di contrapposizione globale si respirava fin dall'immediato dopoguerra. Le dirigenze

¹ Per una rapida panoramica vedi R. Pupo, *A Mistaken History? A Survey of the Short Century of Italian-Yugoslav Relations*, in *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, a c. di M. Bucarelli et al., Peter Lang, Brussel 2016, pp. 133-157.

politiche comuniste a Belgrado e a Roma non rimasero immuni da tale dinamica negativa, anche se ciò creava loro – ed in particolare al PCI – gravi problemi. Stretto fra la solidarietà nei confronti del nuovo regime jugoslavo e il timore di venire accusato di tradimento nazionale, già agli inizi della crisi di Trieste il Partito comunista italiano insistette sull'«identità italiana» della città² e reagì criticamente al corso projugoslavo del Partito comunista della Venezia Giulia, ovvero alla posizione del Partito comunista giuliano rispetto alla questione di Trieste. Nel settembre 1945 la direzione del Partito comunista italiano criticò duramente la Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista della Venezia Giulia in cui si chiedeva l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. In un documento della direzione del PCI, i vertici del Partito comunista giuliano vennero invitati a desistere da tale posizione; la motivazione principale era la prevedibile influenza di quest'orientamento sul rafforzamento della «reazione» locale, ovvero la paura che «una simile azione politica, quando in questione è l'unità delle forze democratiche a Trieste», potrebbe «provocare un inasprimento estremo dei rapporti tra il movimento democratico della Venezia Giulia e il movimento italiano, favorendo in tal modo le forze reazionarie». Il documento venne firmato dai principali esponenti del PCI, compreso il leader Palmiro Togliatti³.

Da parte jugoslava non mancarono attestati di «comprensione» nei confronti della posizione del leader italiano⁴, ma secondo un documento jugoslavo del 1946 sulla «linea politica» del Partito comunista italiano, la maggior parte degli esponenti al vertice del PCI (alcuni nomi su tutti: Reale, Scoccimarro e Massola) guardavano alla questione di Trieste come a una «cosa sentimentale del popolo italiano», mentre il punto di vista jugoslavo veniva definito come «nazional-sciovinista»⁵. A tali atteggiamenti dei comunisti italiani, quelli jugoslavi reagirono con fermezza e nei loro contatti con Mosca manifestarono aperta insoddisfazione per la posizione del PCI riguardo alla questione di Trieste.⁶

I comunisti jugoslavi ritenevano che Palmiro Togliatti condividesse con la maggioranza dei vertici del PCI le medesime valutazioni sul contenzioso confinario, poiché non aveva favorito un cambiamento di opinione nella dirigenza del partito. Secondo le analisi jugoslave, la linea di Togliatti era il risultato dei suoi calcoli politici, ovvero della convinzione che un orientamento diverso, projugoslavo, in merito alla questione di Trieste – che fin dall'inizio in Italia aveva suscitato forti reazioni emotive – avrebbe indebolito la posizione politica dei comunisti italiani. Tale con-

² L. Gibiansky, *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e Jugoslavi*, in *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, a c. di E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, il Mulino, Bologna 1997, p. 203.

³ Archivio di Jugoslavia (AJ), CKSKJ (507), Commissione per i rapporti internazionali, IX, 48/I-39, PCI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI; B. C. Novak, *Trieste 1945-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 2013, p. 222; B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa Centralnog komiteta KPJ: (11. jun 1945 - 7. jul 1948)*, Beograd 1995, pp. 397-98.

⁴ P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 124-25.

⁵ AJ, 507, IX, 48/I-39, PCI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI.

⁶ L. Gibiansky, *La questione di Trieste*, cit., pp. 204-205; Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 130-31.

vinzione fu espressa dal leader del PCI anche durante i colloqui con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma all'inizio del 1947. Togliatti in quell'occasione andò anche oltre, imputando alla questione di Trieste la responsabilità del risultato deludente del PCI alle elezioni per l'Assemblea Costituente nel giugno del 1946 e, conseguentemente, dell'impossibilità per il partito di difendere il proprio ruolo di governo⁷.

Nonostante le divergenze in merito alla questione di Trieste, i comunisti jugoslavi e italiani si sforzarono, nell'autunno del 1946, di trovare un compromesso sul conflitto territoriale dei due paesi. Nel novembre di quell'anno venne aperto a Belgrado un canale alternativo per discutere del problema territoriale in corso, grazie all'incontro dei due leader di partito, Josip Broz Tito e Palmiro Togliatti. Le trattative tra i due dimostrarono che Tito era pronto a lasciare agli italiani Trieste in cambio di Gorizia. Tuttavia, la contrarietà degli altri partecipanti alle trattative sulla sorte di quella regione contesa mise fine all'iniziativa Tito-Togliatti⁸. Per l'insuccesso della proposta Togliatti avrebbe in seguito, durante un incontro con il rappresentante jugoslavo in Italia, accusato direttamente la «cricca di De Gasperi» e gli «agenti americani» che, avrebbe sottolineato, «si erano impegnati energicamente per far fallire l'accordo»⁹.

Nell'agosto del 1947, nel corso di un colloquio con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma, Mladen Iveković, il leader del Partito comunista italiano affermò che la Jugoslavia era il paese con il livello di democrazia popolare più avanzato. Nonostante tali complimenti, la conversazione di Iveković con Togliatti mise in evidenza la tensione ancora esistente nei rapporti tra le élites comuniste a Belgrado e a Roma. Il rappresentante jugoslavo si lamentò delle scarse informazioni sulla Jugoslavia che a suo avviso erano presenti nei mass media comunisti. Ma il nodo era un altro:

Abbiamo anche discusso, in quest'occasione, del Partito comunista del Friuli e dell'atteggiamento del Partito comunista italiano verso di esso. Negli ultimi mesi i rapporti sono notevolmente migliorati, ma Togliatti riconosce che non sono ancora del tutto buoni. (Il compagno Babić, segretario del Partito comunista della Venezia Giulia, mi ha detto la stessa cosa tre mesi fa). Si dovrebbero, sostiene Togliatti, lasciare da parte le questioni conflittuali e concentrare invece le forze sul lavoro per assicurare una maggioranza democratica a Trieste. Quando

⁷ AJ, 507, IX, 48/1-39, KPI – Sulla linea politica/Sui dirigenti del PCI. La sconfitta elettorale a cui fece riferimento il leader dei comunisti italiani durante l'incontro con il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma era il risultato del Partito comunista italiano alle elezioni per l'Assemblea costituente, tenutesi il 2 giugno 1946. Le elezioni furono nettamente vinte dai democristiani (Democrazia cristiana), che ottennero il 35,2% dei voti e 207 posti in parlamento, mentre i socialisti e i comunisti registrarono un risultato molto inferiore ovvero il 20,7% e 19% dei voti. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 130.

⁸ L. Mates, *Međunarodni odnosi socijalističke Jugoslavije*, Nolit, Beograd 1976, pp. 75-76.

⁹ AJ, Cancelleria del Maresciallo della Jugoslavia (836), I-3-b/322, Relazione confidenziale del rappresentante diplomatico della FNRJ a Roma Mladen Iveković al Maresciallo della Jugoslavia Josip Broz Tito sul colloquio con il segretario generale del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti, Roma, 10 agosto 1947.

gli ho chiesto se ritiene che l'orientamento del Partito comunista della Venezia Giulia sia forse eccessivamente projugoslavo, lui ha letteralmente detto: «Sì, forse è eccessivamente accentuato [sottolineato da Mladen Iveković, N.d.R.] l'orientamento projugoslavo». Ritiene necessario un avvicinamento più forte e l'eliminazione di tutti i fraintendimenti, e riconosce che sarebbero necessari dei colloqui diretti [sottolineato da Mladen Iveković, N.d.R.]¹⁰.

I conflitti prima e dopo la Risoluzione

La questione di Trieste non rappresentava l'unico punto di discordia tra i due partiti durante i primi anni del dopoguerra, ovvero prima della Risoluzione del Cominform. La Jugoslavia, infatti, durante tale periodo giudicava in maniera piuttosto critica alcuni aspetti della linea politica del PCI. In particolare, nell'ottobre del 1947 Iveković, in un suo rapporto al Ministero degli Affari Esteri a Belgrado, condannò duramente la politica del Partito comunista italiano nei confronti della defascistizzazione dell'Italia, ovvero l'epurazione. Il corso del PCI venne definito da Iveković come «opportunistico» e «indeciso», mentre la responsabilità del leader del PCI Palmiro Togliatti veniva messa particolarmente in evidenza, dal momento che durante il periodo della definizione legale dell'epurazione, che avrebbe permesso un'amnistia di massa dei membri del regime fascista, ricopriva la carica di Ministro della Giustizia¹¹.

I comunisti jugoslavi criticarono i compagni italiani anche a livello internazionale. Nel settembre del 1947, durante la conferenza dei partiti comunisti in Polonia, Edvard Kardelj criticò radicalmente la strategia del Partito comunista italiano nei primi anni del dopoguerra. Kardelj, nel corso della seduta del 24 settembre, analizzando i passi intrapresi dai comunisti italiani, attaccò l'idea di un passaggio pacifico dal sistema capitalista al socialismo, citando tra l'altro la tesi togliattiana sulla necessità di un cambiamento democratico in Italia attraverso vie legali. Il leader sloveno negò, durante la seduta del Cominform, la fondatezza di tale giudizio, negando che fosse possibile costruire il socialismo in un paese in cui la borghesia teneva saldamente le posizioni di comando nelle proprie mani. Continuando nella sua critica della strategia dei comunisti italiani, Kardelj espresse la tesi secondo cui lo sviluppo di una democrazia popolare non poteva iniziare con l'ingresso dei comunisti in un governo borghese-democratico, ma solo con la conquista delle posizioni di comando da parte della classe operaia, guidata dal Partito comunista, e con l'eliminazione graduale dell'influenza capitalista. Quanto alla tattica politica del PCI, Kardelj criticò aspramente il suo rapporto con De Gasperi, criticando la posizione dei comunisti italiani secondo i quali la coalizione con i democristiani rappresentava l'inizio di uno sviluppo della democrazia popolare in Italia. In realtà,

¹⁰ Ibid.

¹¹ AJ, 836, I-3-b/322, Questione dell'epurazione della vita pubblica ed economica italiana dagli elementi fascisti – Mladen Iveković, Roma, 31 ottobre 1947.

continuò il politico sloveno, si trattava di un governo che «consolidava la posizione imperialista in Italia»¹². Il duro attacco degli jugoslavi ai loro «compagni» italiani alla conferenza dei partiti comunisti in Polonia nel settembre del 1947 fu reso ancora più aspro dalla cieca fedeltà a Mosca propugnata da Kardelj: «senza Mosca non c'è progresso e libertà»¹³. Ironicamente, già l'anno successivo i ruoli si invertirono. La Risoluzione del Cominform sulla Jugoslavia, emanata nel giugno del 1948, e il conseguente scontro tra Belgrado e Mosca, diedero ai comunisti italiani l'opportunità di restituire il colpo, proprio in nome della fedeltà al primo paese socialista.

Il conflitto jugoslavo-sovietico, esploso nella primavera del 1948, divenne ufficiale al congresso del Cominform a Bucarest, tenutosi dal 20 al 22 giugno 1948. La Risoluzione in cui venivano espresse aspre critiche alla dirigenza di Belgrado fu appoggiata da tutti i membri del Cominform, compreso il Partito comunista italiano. Il Partito comunista jugoslavo venne accusato di revisione della teoria marxista-leninista e in particolare di aver abbandonato la lotta di classe nelle campagne e di aver rafforzato il ruolo del Fronte popolare a scapito del Partito comunista stesso. Inoltre, alla dirigenza jugoslava venne imputato un presunto atteggiamento ostile verso l'Unione Sovietica e il suo partito.¹⁴ Quando un mese più tardi, al quinto congresso del Partito comunista jugoslavo, i comunisti jugoslavi appoggiarono il nuovo corso di Tito avverso al Cominform, il conflitto tra Belgrado e Mosca raggiunse il punto del non ritorno. Il fatto che nel contrasto fra Tito e Stalin il PCI si fosse allineato con la posizione del leader sovietico portò a un improvviso e drammatico peggioramento dei rapporti tra i comunisti jugoslavi e la dirigenza a Belgrado, aprendo una fase di scontro politico e ideologico fra i due partiti.

Nella serata del 28 giugno Iveković ricevette una breve comunicazione dal Politburo del Comitato Centrale del PCJ, in cui si riferiva che si stavano sospendendo i preparativi per la visita di una delegazione di sindaci comunisti italiani in Jugoslavia¹⁵. La disdetta di questa visita, alla cui preparazione si stava lavorando da diverso tempo, fu il primo segnale pervenuto agli jugoslavi che la dirigenza del PCI stava cambiando la linea politica tenuta fino ad allora verso il conflitto che già da alcuni mesi era in corso tra il Partito comunista di tutta l'Unione – bolscevico – e il Partito comunista jugoslavo. Sulla base delle impressioni che aveva potuto avere durante contatti personali con i leader del PCI prima del 28 giugno, Iveković era dell'opinione che essi fossero «molto riservati» rispetto le accuse indirizzate al PCJ. Per motivare tale impressione, Iveković indicò la riuscita organizzazione della mostra

¹² B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa*, cit., pp. 218, 598; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 91-92.

¹³ *Совещания Коминформа. 1947, 1948, 1949. Документы и материалы*, (Ред. Александр Чубарьян, Грант Адиебеков, Л. Гибианский, А. Ди Бьяджо, С. Понс), Москва 1998, pp. 192-201; B. Petranović, *Zapisnici sa sednica Politbiroa*, cit., pp. 218, 598.

¹⁴ B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918-1988: tematska zbirka dokumenata*, RAD, Beograd 1988, pp. 926-30.

¹⁵ Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Serbia (da qui in poi DA MSP), archivio strettamente confidenziale (da qui in poi str. pov), 1948, f. 5, documento str. pov. numero 446, Telegramma del rappresentante diplomatico Iveković al Ministero, 29 giugno 1948.

fotografica negli spazi del PCI nel quartiere periferico romano Torpignattara, inaugurata da Ambrogio Donini, membro del Comitato centrale del PCI, che avrebbe dovuto essere portata in altre città italiane, nonché gli sforzi di costituire insieme ai membri del Comitato centrale Donini, Eugenio Reale e ai membri del Politburo Emilio Sereni e Agostino Novello, un'associazione di amici della Jugoslavia socialista¹⁶. Gli davano ragione anche gli articoli del quotidiano di partito «l'Unità», che durante maggio e giugno a più riprese aveva pubblicato articoli dai toni affermativi nei confronti della Jugoslavia¹⁷. Venne data rilevanza anche al fatto che i comunisti italiani attraverso la stampa il 25 maggio inviarono gli auguri di compleanno al Presidente jugoslavo Josip Broz Tito: tale gesto venne interpretato come un allontanamento dal generale atteggiamento negativo degli altri partiti comunisti verso il PCJ¹⁸. Solo il congresso di Bucarest e la Risoluzione adottata simbolicamente il 28 giugno, il giorno di Vidovdan, modificarono la situazione. Il cambio di politica del PCI fu confermato anche dalla pubblicazione della Risoluzione del Cominform, apparsa l'indomani su «l'Unità»¹⁹. Contemporaneamente, tutte le attività di collaborazione intraprese precedentemente tra i due partiti furono interrotte.

Nei giorni che seguirono la pubblicazione della Risoluzione, i rappresentanti diplomatici jugoslavi a Roma contattarono alcuni dirigenti del PCI, organizzando con alcuni di loro anche riunioni segrete, allo scopo di sondare il punto di vista dei comunisti italiani verso le accuse mosse a Belgrado. I pareri sentiti in tali occasioni non furono sempre uguali, da che si dedusse come, all'interno della dirigenza stessa del PCI, fossero presenti opinioni divergenti. Il numero due della legazione jugoslava, il consigliere per le questioni politiche Rudi Janhuba, in una sua relazione divise le reazioni alla Risoluzione in due gruppi. Da un lato vi erano i «vecchi nemici» che «godevano di gioia» dopo la pubblicazione della Risoluzione. Tra loro si trovavano i membri del Politburo del partito Celeste Negarville, Mauro Scoccimarro e Gian Carlo Pajetta; dall'altro c'erano i favorevoli alla Jugoslavia e al Partito comunista jugoslavo che erano rimasti «colpiti» e «sconvolti» dalla Risoluzione e che erano alla ricerca di ulteriori spiegazioni²⁰. Il nome sicuramente più rappresentativo che Janhuba citò nel secondo gruppo era quello di Pietro Secchia, vicesegretario del partito, con il quale il diplomatico si incontrò segretamente per parlare della nuova

¹⁶ Ibid.

¹⁷ M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1957*, Mursia, Roma 2008, pp. 164-165.

¹⁸ «l'Unità» il 25 maggio in occasione del compleanno di Josip Broz Tito pubblicò un breve testo con fotografia, «l'Unità», 25 maggio 1948, pagina 3. Milovan Đilas, membro del Politburo del PCJ e uno dei principali uomini del partito, riporta l'esempio del leader dei comunisti bulgari Georgi Dimitrov, il quale fu l'unico tra i leader dell'Europa orientale a fare gli auguri a Tito, e lo interpreta sostenendo che egli faceva fatica a sopportare la rottura con la Jugoslavia. Milovan Đilas, *Vlast i pobuna*, Književne novine, Beograd 1991, p. 156.

¹⁹ «l'Unità», 29 giugno 1948, p. 3.

²⁰ AJ, 507/ IX- 48/1-72, Relazione di Rudi Janhuba: Reazione e commenti dalle fila del PCI in merito alla Risoluzione dell'Informbiro, 9 luglio 1948; S. Mišić, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th-20th Century)*, a c. di V. Pavlović, D.T. Bataković, Institute for Balkan Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, pp. 286-287.

situazione.²¹ Secchia non fu l'unico con cui gli jugoslavi cercarono un contatto. Uno dei primi con cui Iveković riuscì a parlare solo un paio di giorni dopo la pubblicazione della Risoluzione fu il membro del Politburo Edoardo D'Onofrio, che – a quanto pare – si recò all'incontro su autorizzazione di Togliatti. D'Onofrio in quell'occasione suggerì agli jugoslavi di chiedere una seduta del Cominform per cercare di chiarificare la situazione²². Nonostante nella storiografia italiana oggi sia prevalente l'idea che Togliatti e la dirigenza del PCI non avessero intenzione di assumere una posizione di mediatori in un eventuale processo di riappacificazione tra il PCJ e il Cominform²³, l'impressione è che gli jugoslavi nel luglio 1948 credevano che ciò potesse realmente accadere.

La discussione sulla Risoluzione del Cominform tra i comunisti italiani venne messa in penombra dai burrascosi avvenimenti in Italia. La ratifica del piano Marshall il 28 giugno e gli infiammati interventi nella seduta parlamentare convocata in quell'occasione fecero aumentare le tensioni all'inizio di luglio. L'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio inasprì particolarmente l'atmosfera. Nonostante che il leader del PCI fosse sopravvissuto al tentativo di assassinio, lo stesso giorno venne dichiarato uno sciopero generale che paralizzò l'intero paese²⁴. Tali avvenimenti interni fecero mettere da parte la campagna contro la dirigenza jugoslava, tanto che gli attacchi alla Jugoslavia scomparvero dalle pagine della stampa comunista.

Il caso del PCJ divenne nuovamente attuale soltanto nella seconda metà di agosto, in relazione all'uccisione del comandante partigiano dello Stato Maggiore Arso Jovanović alla frontiera con la Romania e allo svolgimento del congresso del Partito comunista del Territorio libero di Trieste, in cui il partito si spaccò in sostenitori e oppositori della Risoluzione. Il PCI iniziò allora una seconda ondata, breve ma intensa, di campagna, evidentemente sincronizzata con le campagne dei partiti comunisti in altri paesi. Tra i titoli antijugoslavi nella stampa comunista italiana ve ne fu uno in particolare, di Luigi Cavallo, *Che cosa accade in Jugoslavia?*, pubblicato a più puntate da «l'Unità». Proprio mentre tale campagna era in corso, a Roma tornò Iveković, che fin da subito si mise all'opera per allacciare i contatti con i leader del PCI, per esporre loro il reale stato delle cose e la situazione nella FNRJ dopo il quinto congresso, nonché per tentare di convincerli a mettere fine alla campagna contro la dirigenza jugoslava. Nonostante non fosse riuscito a contattare Togliatti,

²¹ Ibid.

²² AJ, 507/ IX- 48/I-70, comunicato dall'ambasciata a Roma n. 497 a Belgrado, 5 luglio 1948; Ivi, I-79, Relazione del rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma Mladen Iveković a Josip Broz Tito e Edvard Kardelj, 25 marzo 1949, str.pov. n. 28/49; S. Mišić, *Yugoslav Communists*, cit., p. 287; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti*, cit., p. 107.

²³ In relazione al ruolo di mediatore del PCI nella storiografia italiana non esiste un vero e proprio consenso. Sulle diverse interpretazioni si veda: A. Agosti, *Palmiro Togliatti: A Biography*, I.B. Tauris, New York - London 2008, p. 197; G. Bocca, *Togliatti*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 430-431; M. Galeazzi, *Tito e Togliatti*, cit., pp. 101-13; M. Zuccari, *Il PCI e la «scomunica» del '48. Una questione di principio*, in *Dagli Archivi di Mosca, L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, a c. di F. Gori, S. Pons, Carocci editore, Roma 1998, pp. 175-210; P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 97-220.

²⁴ A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 97-198.

ancora in fase di convalescenza per l'attentato, fu in grado di parlare con il suo vice Luigi Longo e con altri leader del partito²⁵. Nel corso dei colloqui con Longo avvenuti il 27 agosto, Iveković si dovette convincere che la dirigenza del PCI manteneva «fermamente» la posizione ufficiale del Cominform e non accettava nulla dell'argomentazione jugoslava²⁶. Come all'inizio del conflitto con il Cominform, tra i comunisti italiani era prevalente la critica del rifiuto jugoslavo di affrontare una discussione direttamente con il Cominform, tanto più che le accuse eranto state firmate da Stalin e Molotov. Durante i colloqui, Longo sottolineò che il PCJ aveva con la sua politica di fatto eliminato se stesso dalla famiglia dei partiti comunisti, e che quindi i comunisti italiani non avrebbero più potuto comportarsi verso i comunisti jugoslavi come verso un partito amico. Inoltre, Longo – con la meraviglia e il risentimento di Iveković – fece un passo ulteriore, accusando gli jugoslavi di essere in parte responsabili del fallimento dello sciopero generale del 14 luglio. Alla fine, Iveković sottolineò che Longo desiderava una guerra civile in Jugoslavia ritenendola un modo per eliminare la dirigenza con a capo Tito²⁷. La posizione dura e ostile dei comunisti italiani spinse evidentemente Tito a chiedere a Iveković di interrompere i colloqui con loro²⁸. Iveković, tuttavia, non si fece scoraggiare nel tentativo di ottenere i consensi di qualche leader del partito per la causa jugoslava, e sottolineò come nella dirigenza del PCI vi fossero persone che desideravano la risoluzione del problema in «maniera pacifica»²⁹. La campagna antijugoslava cessò comunque di lì a breve, benché non sia chiaro se grazie all'intervento di Iveković o per qualche altra ragione.

Tra le accuse dei comunisti italiani al PCJ, pare che, per gli jugoslavi, la più dura da digerire fosse quella di aver contribuito direttamente al soffocamento dello spirito rivoluzionario provocato dallo sciopero generale del 14 luglio. Infatti, gli jugoslavi anche prima del 1948 avevano rimproverato agli italiani una mancanza di spirito di lotta rivoluzionario, ovvero di bloccare lo sviluppo rivoluzionario della lotta delle masse italiane con la scusa che avrebbe potuto causare l'intervento degli Stati Uniti, portando l'Italia alla guerra civile. Non c'è dubbio sul fatto che, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, nella dirigenza del PCJ si riflettesse sulla possibilità che una tal guerra civile effettivamente scoppiasse, nel caso che il potere venisse conquistato dal Fronte democratico, ovvero dal raggruppamento di partiti

²⁵ Iveković ebbe un colloquio con Gian Carlo Pajetta, Antonio Roasio e Giuseppe di Vittorio. Soltanto quest'ultimo mostrò comprensione per la posizione della Jugoslavia. Si vedano le più dettagliate relazioni su tali colloqui e inviate a Josip Broz Tito e Edvard Kardelj in: DA MSP, str. Pov., 1948, f. 5, n. 673 e AJ, 836, I-3-b/331. Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sul colloquio con alcuni membri del Politburo del PCI; Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sui colloqui con il membro del Politburo Luigi Longo.

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid.

²⁸ Tito scrisse questa richiesta in forma di annotazione alla relazione di Iveković sul colloquio con Longo. AJ, 836, I-3-b/331. Relazione del rappresentante diplomatico a Roma Mladen Iveković sui colloqui con il membro del Politburo Luigi Longo.

²⁹ DA MSP, str. pov, 1948, f. 5, n. 672, Relazione di Iveković, 3 settembre 1948.

e movimenti raccolti attorno al PCI e al Partito socialista italiano³⁰. Nella seconda metà di marzo Togliatti ne parlò con l'ambasciatore sovietico in Italia Kostilev. Analizzando la possibilità dello scoppio di una guerra civile dopo le elezioni, Togliatti cercò un consiglio a Mosca e sottolineò che in caso di un conflitto armato il Fronte democratico avrebbe potuto ottenere aiuto dalla Jugoslavia e da altri paesi socialisti. I sovietici sconsigliarono però un tale sviluppo degli avvenimenti, avvertendo che il PCI non era pronto a conquistare in tale modo il potere³¹. Nonostante non ci siano conferme dirette nelle fonti disponibili su quale fosse la posizione della dirigenza jugoslava sulla questione della conquista del potere con le armi da parte del PCI e del Fronte democratico, sulla base dei rapporti di Iveković si ha l'impressione che gli jugoslavi potessero guardare con favore a un tale sviluppo degli avvenimenti nella vicina Italia.

Un terreno fertile per la propaganda jugoslava?

Dopo alcuni articoli molto duri de «l'Unità» nel mese di agosto, la stampa sotto il controllo del PCI smise nuovamente già in settembre di scrivere sul caso jugoslavo. Gli jugoslavi però non rimasero inattivi. Già dalla fine dell'estate intrapresero intense attività di propaganda. Cominciarono infatti a inviare a diversi indirizzi in giro per tutta l'Italia *depliants*, articoli, volantini, i testi di discorsi dei dirigenti jugoslavi, materiali del quinto Congresso del PCJ, il bollettino Tanjug, tradotti in lingua italiana e per la maggior parte stampato in Jugoslavia³². Gli jugoslavi ritenevano che il terreno fosse fertile per questo tipo di lavoro, dal momento che tra i membri «comuni» del PCI non si discuteva affatto della Risoluzione del Cominform e del problema jugoslavo, e che per questo un buon numero di comunisti era «smarrito» e totalmente disinformato sulle ragioni alla base della Risoluzione e sui reali contenuti dell'accusa agli jugoslavi. Proprio per questo motivo si cercò di approfittare di questo spazio libero attraverso l'invio di materiale fino alle più piccole organizzazioni di partito, tentando così di raggiungere i membri «comuni» del PCI e di influire in qualche modo su di loro e sul loro modo di vedere il conflitto, avvicinandoli alle posizioni jugoslave. In ciò gli jugoslavi erano incoraggiati dall'inerzia del PCI verso questo tipo di propaganda, dal momento che solo una percentuale molto piccola di materiale veniva rifiutato o rimandato al mittente, nonostante la direttiva della dirigenza emessa nel settembre del 1948 con cui si ordinava di distruggere o restituire il materiale jugoslavo. Promettenti sembravano anche le dichiarazioni di alcuni singoli funzionari di partito, come il candidato per il Comitato centrale del PCI e numero uno della Commissione per i rapporti internazionali, Umberto Terracini. Questi, alla metà di settembre, in un colloquio con Iveković, sostenne che non poteva «orientarsi» nel dibattito in corso e chiese

³⁰ A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 194.

³¹ *Ibid.*

³² In Italia il bollettino Tanjug veniva stampato in 10.000 copie. DA MSP, str. pov. 1949, f. 8, n. 694, Relazione sulla distribuzione del nostro materiale di propaganda in Italia.

che gli venisse inviato del materiale dalla Jugoslavia³³. Tuttavia, le analisi successive dimostrarono che la distribuzione dei materiali di propaganda jugoslavi in Italia non era basata su un'organizzata strategia, ma che tutto il materiale veniva inviato automaticamente a numerosi indirizzi, motivo per cui questo tipo di propaganda non ebbe in pratica alcun effetto significativo.

La neutralità verso il conflitto tra Belgrado e Mosca era, secondo le valutazioni jugoslave, una caratteristica tipica dei veterani italiani, che durante la Seconda guerra mondiale si erano battuti fianco a fianco delle unità dei partigiani jugoslavi. In un documento della legazione jugoslava a Roma del marzo 1949, si sottolineò quanto costoro fossero legati alla Jugoslavia, così come la loro condanna dell'allora campagna del Cominform contro i comunisti jugoslavi e le loro richieste affinché il Partito comunista italiano si assumesse il ruolo di mediatore nel conflitto tra le élites comuniste a Belgrado e a Roma. Nonostante si ritenesse che tali veterani fossero, anche prima della Risoluzione, marginalizzati all'interno del PCI a causa del loro forte legame con la Jugoslavia, da un rapporto del rappresentante jugoslavo a Roma emerge che questo gruppo di comunisti italiani veniva percepito come una potenziale base per l'espansione dell'influenza jugoslava nel Partito comunista italiano: «Loro rimarranno il nostro punto d'appoggio sul quale potremo contare anche in futuro»³⁴.

Nel documento jugoslavo si sottolineava anche il ruolo attivo – fino a un certo punto – di quei membri del Partito comunista italiano che nel periodo precedente alla Risoluzione del Cominform, all'interno di delegazioni o singolarmente, avevano fatto visita alla Jugoslavia. Si riferiva che, anche dopo la pubblicazione della Risoluzione, costoro erano decisi a mantenere i contatti con gli jugoslavi, e dimostravano ancora interesse per le posizioni dei comunisti jugoslavi nei confronti della nuova situazione, cercavano materiali jugoslavi stampati, e nell'ambito del PCI avevano messo in moto discussioni «utilizzando argomentazioni» del Partito comunista jugoslavo. L'autore della relazione inviata da Roma era cosciente della realtà, ovvero del fatto che tali posizioni, contrarie alla linea del PCI verso la Jugoslavia, erano in minoranza, ma sottolineò che d'altra parte confermavano che la posizione ufficiale del PCI verso la Jugoslavia e la sua dirigenza dopo la Risoluzione del Cominform non era stata accettata «senza critiche e discussioni»³⁵.

I leader del Partito comunista italiano continuarono attivamente a cercare di trasmettere ai membri del partito la posizione ufficiale della dirigenza nella questione del conflitto tra Belgrado e Mosca, attraverso la stampa di partito, assicurandosi l'appoggio. Tuttavia, come si legge nella relazione della legazione jugoslava a Roma del marzo 1949, non si trattava di una propaganda sistematica, ma di «saltuari episodi». In tale relazione, una particolare attenzione venne dedicata alla figura di Ambrogio Donini, membro del Comitato centrale del PCI, che era ritenuto «il principale responsabile e ideologo della diffamazione del Partito comunista jugoslavo». Si sottolineò che Donini «alle menzogne» contro i comunisti jugoslavi aveva dato

³³ DA MSP, str. pov., 1948, k. 5, telegramma da Roma, 13 settembre 1948.

³⁴ AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Tito e Kardelj, Roma, 25 marzo 1949.

³⁵ Ibid.

un «per così dire aspetto scientifico». Nella relazione, Iveković si soffermò sulla sempre più stretta dipendenza di Tito dall'occidente, che Donini aveva descritto nell'articolo *I servi sciocchi*, pubblicato ne «l'Unità» nel dicembre del 1948, in cui l'autore descriveva le trattative di Tito con l'occidente per una sottomissione economica della Jugoslavia all'occidente stesso³⁶.

Iveković nella stessa relazione analizzò concisamente anche l'articolo di Ruggero Grieco, pubblicato sempre ne «l'Unità» alcune settimane più tardi. Nel testo veniva duramente attaccata la politica dei comunisti jugoslavi nei confronti delle campagne. Venivano criticate una presunta «ignoranza della lotta di classe nelle campagne» e una rinuncia alla «lotta contro gli elementi capitalisti» in Jugoslavia, affermando che il regime jugoslavo fosse basato sui «kulaki»³⁷.

Oltre alle dure critiche da parte dei comunisti italiani al «banditismo» jugoslavo fin dall'inizio del conflitto con il Cominform, il PCI intensificò la campagna contro la Jugoslavia nella metà del 1949. Nella relazione di Iveković del giugno del 1949 si sottolineò che il Partito comunista italiano fino ad allora era stato, rispetto agli altri partiti del Cominform, più riservato negli attacchi ai comunisti jugoslavi. Secondo quanto scritto in questo documento, l'intensificazione della campagna contro il PCI cominciò dopo la visita di Togliatti in Cecoslovacchia nel maggio del 1949, dove ebbe modo di assistere al congresso del Partito comunista cecoslovacco. Iveković nella sua relazione ipotizzò che proprio a Praga fosse stata fatta pressione sul leader del PCI affinché i comunisti italiani intensificassero la campagna contro i «relitti» jugoslavi, in modo da trasformare i saltuari attacchi del PCI ai comunisti jugoslavi in una «campagna intensificata e sistematica». Il rappresentante diplomatico jugoslavo a Roma descrisse quest'ondata di attacchi del PCI ai comunisti jugoslavi come una «lotta senza compromessi e senza principi» contro la Jugoslavia e il suo partito, sottolineando che a tal scopo nella stampa comunista italiana venivano lanciati «i peggiori insulti, menzogne, falsità e insinuazioni». Un ruolo particolarmente importante in questa fase della campagna del Partito comunista italiano contro i comunisti jugoslavi venne svolto, sempre secondo le considerazioni di Iveković, da Gian Carlo Pajetta e Pietro Secchia.³⁸

Tuttavia, lo stesso Iveković, espresse la convinzione che tale campagna non avrebbe influito sull'orientamento dei membri del partito. Il diplomatico jugoslavo era infatti convinto che l'atteggiamento filojugoslavo della base del partito fosse saldamente radicato e per questo immune alla propaganda della dirigenza. In ogni caso, anche se si dimostrava sicuro della simpatia delle «masse italiane» verso la Jugoslavia, Iveković suggerì che fosse necessaria una propaganda jugoslava come controffensiva tra i comunisti italiani³⁹.

La relazione diplomatica da Roma del dicembre 1949 contiene informazioni sull'inaspimento della campagna dei comunisti italiani contro il partito jugoslavo. Allora

³⁶ Ibid.

³⁷ Ibid.

³⁸ AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 15 giugno 1949.

³⁹ Ibid.

Iveković scrisse che Togliatti aveva accettato la posizione sovietica: «Togliatti ha senza ombra di dubbio accettato la linea della dirigenza del Partito comunista sovietico»⁴⁰, che alla fine del 1949 era divenuta ancora più aspra. Nella seconda Risoluzione del Cominform sul PCI, pubblicata nel novembre del 1949, furono infatti lanciate delle accuse durissime contro la «cricca Tito-Ranković» che, tra l'altro, veniva accusata di essere passata dal nazionalismo borghese al fascismo e di aver trasformato Belgrado in un «centro di spionaggio americano e di propaganda anticomunista»⁴¹.

Nello stesso documento si sottolineò il tentativo di contrastare nella stampa comunista italiana la linea titoista, e che la «bandiera della lotta ideologica» contro la Jugoslavia e il suo partito era nelle mani di Luigi Longo e Pietro Secchia. «Loro sono agguerriti e si stanno contorcendo nel fango dei nemici più acerrimi della Jugoslavia». A differenza di loro, Togliatti, secondo la valutazione di Iveković, cercava ancora di «mantenere una misura». In questa relazione venne sottolineata anche la pressione della dirigenza del PCI sugli avversari della linea ufficiale verso la Jugoslavia, ovvero «la risolutezza della dirigenza nel soffocare qualsiasi tentativo di deviazione di singoli o gruppi interi dalla linea dettata da Mosca». Come illustrazione di questa affermazione vennero presentati i casi di espulsione di comunisti di orientamento projugoslavo dalle fila del Partito comunista italiano, e veniva espresso il timore di un ulteriore inasprimento dei rapporti verso i membri del partito che si allontanavano dalla politica della dirigenza nei confronti della Jugoslavia. Si citò il dato secondo cui nella sola Milano nei mesi precedenti alla relazione, circa 150 membri del PCI, accusati di titoismo ovvero di trozkismo, erano stati espulsi dal partito. Le prospettive sembravano ancor più negative. Iveković, alla fine del 1949 stimò che le espulsioni dei comunisti italiani che non accettavano il corso cominformista del partito verso la Jugoslavia si fossero intensificate, ovvero che fossero avvenute «senza particolari considerazioni e su vasta scala». Il diplomatico jugoslavo non escluse neanche una possibile eliminazione di intere dirigenze delle organizzazioni del PCI in località minori. Inoltre, nel documento si riportò che alcuni oppositori del corso ufficiale del partito avevano abbandonato da soli il PCI⁴².

Secondo le valutazioni jugoslave, nella prima fase del conflitto jugoslavo-sovietico (1948-1949) i comunisti italiani avevano accettato con una certa riserva il corso cominformista nei confronti della dirigenza jugoslava. Tuttavia, le poche opposizioni alla linea ufficiale non portarono ad alcuna modifica della linea di base del Partito comunista italiano verso la Jugoslavia, ovvero verso i comunisti jugoslavi. L'atteggiamento del PCI verso la dirigenza jugoslava non uscì infatti dalle direttive cominformiste. A causa del conflitto jugoslavo con Mosca del 1948, i comunisti italiani si distanziarono completamente dai «compagni» jugoslavi. La normalizzazione dei rapporti tra i due partiti sarebbe stata anch'essa imposta dall'esterno. La morte di Stalin e la conseguente riconsiderazione sovietica dei rapporti con Belgrado avrebbero permesso un riallacciamento dei contatti tra i comunisti jugoslavi e quelli italiani.

⁴⁰ AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 15 dicembre 1949.

⁴¹ B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918-1988*, cit., p. 963.

⁴² AJ, 836, I-3-b/336, da Iveković a ministero degli Affari esteri, Roma, 15 dicembre 1949.

Incontri comunisti. Solidarietà internazionale e interessi nazionali fra Trieste e Praga ai tempi della guerra fredda¹

di Borut Klabjan, Ondřej Vojtěchovský

Abstract – Communist interactions. International Solidarity and National Interests between Trieste and Prague at the Time of the Cold War

The present essay analyses the relations between the Communist Party of the Free Territory of Trieste (CP FTT) and the Czechoslovak Communist Party in the beginning of the Cold War. Focusing on the period between 1947 and 1954 the essay shows the asymmetrical relationship between the two parties: if on one side the PC FTT was constantly seeking for recognition and support by 'fraternal parties' located beyond the Iron Curtain, on the other side Prague, was more reluctant in supporting this cooperation. However, it would be misleading to think that the Czechoslovak Communist Party has not supported its comrades from Trieste. Czechoslovak communists have contributed widely to the activities of the PC FTT, especially after the split between Stalin and Tito. Even if the Italian and the French Communist Parties remained among the most important Western partners, Prague's support for the Trieste party remained crucial, constituting one of the most substantial contributions the CCP offered to 'brother parties' not in power.

Key words: free territory of Trieste, Czechoslovakia, communist parties, cold war

Parole chiave: Territorio libero di Trieste, Cecoslovacchia, Partito comunista, guerra fredda

Introduzione

Nell'ultimo ventennio si è notevolmente allargato lo studio della storia recente dell'Europa centro-orientale e del blocco sovietico in particolare. Dall'iniziale attenzione incentrata sulle relazioni politico-diplomatiche tra stati e partiti, prevalente nei decenni precedenti, dopo la caduta del muro di Berlino, il riassetto geopolitico mondiale e un interesse sempre maggiore per ricerche di carattere interdisciplinare, gli storici hanno gradualmente spostato l'attenzione sull'analisi della società e sulla sua percezione del sistema comunista instauratosi nella maggior parte dell'area dopo la Seconda guerra mondiale².

¹ Gli autori ringraziano Gorazd Bajc per i preziosi commenti.

² Molti sono oramai gli studi a livello internazionale che analizzano principalmente aspetti sociali, economici e culturali, oltre a quelli politici, dell'esperienza socialista. Tra i più recenti segnaliamo: A. Vowinckel, M. Payk, T. Lindenberger, *European Cold War Cultures: Societies, Media, and Cold War Experiences in East and West*, Berghahn, New York 2012; S. Boym, *Common Places: Mythologies of Everyday Life in Russia*, Harvard University Press, Cambridge 1994; C. M. Giustino, C. J. Plum, A. Vari, *Socialist Escapes: Breaking Away from Ideology and Everyday Routine in Eastern Europe, 1945-1989*, Berghahn, New York 2013.

Nonostante l'ampia produzione di lavori innovativi che forniscono un quadro dettagliato degli aspetti politici ma soprattutto sociali all'interno dei singoli contesti nazionali, l'approccio comparativo di carattere transnazionale continua ad avere un ruolo piuttosto marginale³. Il presente saggio intende quindi colmare almeno parzialmente questa lacuna, prendendo in esame le relazioni tra il Partito comunista di Cecoslovacchia, PCC, e il Partito comunista del Territorio libero di Trieste, Pctlt, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quando il Territorio libero di Trieste e la Cecoslovacchia si ritrovarono pienamente coinvolte nel vortice degli scontri politici della Guerra fredda. Non sono (solamente) relazioni diplomatiche ad essere al centro della presente ricerca, bensì reti e agenti sociali, mediazioni e transfer culturali che si vanno ad instaurare ed a coadiuvare o addirittura ad aggirare relazioni sul piano politico e diplomatico. Se gli studiosi della questione di Trieste poco spazio hanno dedicato all'influenza delle cosiddette potenze minori, coloro che studiano gli aspetti della politica estera della Cecoslovacchia, lo fanno perlopiù nell'ambito del blocco sovietico⁴. In questo contesto si soffermano principalmente sul suo rapporto con le potenze occidentali nella sua veste di paese satellite di Mosca⁵.

³ H-G. Haupt, J. Kocka, *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and new Perspectives*, Berghahn, New York 2009.

⁴ La bibliografia in merito alla questione di Trieste è smisurata e ben nota alla maggior parte dei lettori di questa rivista. Perciò ci limitiamo ad elencare solamente alcuni dei titoli più utili alla contestualizzazione dei processi storici trattati e che, se integrati tra loro, rendono un quadro complessivo piuttosto esaustivo: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste 1981; M. De Leonardi, *La «Diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992; A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Laterza, Bari 1983; J-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1945*, Edition de l'Istitut de Sociologie de l'Université libre, Bruxelles 1966; J. Jeri, *Tržaško vprašanje po drugi svetovni vojni: tri faze diplomatskega boja*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1961; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996; J. Pirjevec, *Tržaški voz. O zgodovinskih dogodkih in političnem razvoju v letih 1945-1980*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1985; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste 1945-1954*, Del Bianco, Udine 1989; R. Rabel, *Between East and West. Trieste, the United States, and the Cold War, 1941-1954*, Duke University Press, Durham-London 1988; G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York press, Albany 2001; N. Troha, *Komu Trst. Slovenci in Italijani med dvema državama*, Modrijan, Ljubljana 1999; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. La politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986; R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Schöningh, Paderborn 2004; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008; J. Pirjevec, *«Trst je naš!» Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova revija, Ljubljana 2008; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Svevo, Trieste 2011.

⁵ La storiografia ceca e slovacca si è occupata relativamente poco delle questioni di politica estera della Cecoslovacchia dopo il 1948 (a differenza invece del periodo dal 1918 al 1938), mentre più frequenti sono i lavori di storici stranieri. J. Dejmeck, *Československo, jeho sousedé a velmoci ve 20. století (1918-1992). Vybrané kapitoly z dějin československé zahraniční politiky*, Centrum pro ekonomiku a politiku, Praha 2002; K. Kaplan, *Československo v RVHP: 1949-1956*, ÚSD AV ČR, Praha 1995; K. Kaplan, *Československo v poválečné Evropě*, Karolinum, Praha 2004; J. Dufek, K. Kaplan, V. Šlosar, *Československo a Izrael v letech 1947-1953*, Doplňek, Brno 1993; J. Faure, *Americký přítel: Československo ve hře americké diplomacie 1943-1968*, NLN, Praha 2006;

Analizzando le relazioni tra i comunisti triestini e quelli cecoslovacchi tra il 1947 e il 1954, il presente lavoro ha come scopo di proporre l'utilità di superare i tradizionali schemi nazionali, ma si propone anche di allargare gli orizzonti storiografici ancora spesso legati ad una visione statica di due Europe, divise ermeticamente dalla cosiddetta cortina di ferro.

Guerra fredda e Cominform tra Praga e Trieste

L'esperienza anti-fascista durante il secondo conflitto mondiale e la natura internazionalista del movimento comunista mondiale impegnava i singoli partiti nazionali in un più intenso coordinamento e, almeno nominalmente, alla solidarietà reciproca. Dal Partito comunista cecoslovacco, forte numericamente e al governo dal febbraio 1948, ci si poteva aspettare, dunque, che esercitasse tutta la propria forza e la propria influenza per aiutare i partiti fratelli; specialmente quelli a occidente che, con l'inizio della guerra fredda, si ritrovarono in lotta contro le variegate ma aggressive coalizioni anticomuniste. Considerando che la politica estera dello stato cecoslovacco seguiva fedelmente gli indirizzi dettati da Mosca, lo stesso scarso livello di indipendenza ci si potrebbe aspettare anche nei confronti dell'attivismo internazionale dell'apparato di partito. Ciò è sicuramente vero per i dettami di carattere generale, in particolare per quanto riguarda le campagne ideologiche di propaganda. Il controllo sovietico sui partiti comunisti nazionali e, naturalmente, sui loro contatti reciproci a quel tempo era esercitato a livello simbolico e pratico da una specifica istituzione, incaricata anche di questo, ossia il Cominform. Pertanto sarebbe stato difficile aspettarsi un particolare attivismo internazionale, indipendente da Mosca. Dall'analisi delle fonti tuttavia emerge un quadro tutt'altro che uniforme. Sulla base di documenti conservati presso l'Archivio nazionale ceco di Praga, si apre un quadro diverso rispetto alle armoniche e internazionalistiche relazioni tra «compagni», fondate su principi gerarchici e orientate solo ed esclu-

S. Michálek, *Nádeje a vytriezvenia: československo-americké hospodárske vzťahy v rokoch 1945-1951*, Veda, Bratislava 1995; W. Schwarz, *Brüderlich entzweit: Beziehungen zwischen der DDR und der ČSSR 1961-1968*, Oldenbourg, München 2004; P. Zidek, *Československo a francouzská Afrika 1948-1968*, Libri, Praha 2006; P. Zidek, K. Sieber, *Československo a subsaharská Afrika 1948-1989, Ústav mezinárodních vztahů*, Praha 2007; J. Friedl, Z. Jirásek, *Rozpačité spojenectví: československo-polské vztahy v letech 1945-1949*, Aleš Skřivan ml., Praha 2008; P. Ullmann, *Eine schwierige Nachbarschaft: die Geschichte der diplomatischen Beziehungen zwischen Österreich und der Tschechoslowakei von 1945-1968*, Lit, Wien 2006; Ch. Späti, *Die Schweiz und die Tschechoslowakei 1945-1953: wirtschaftliche, politische und kulturelle Beziehungen im Polarisationsfeld des Ost-West-Konflikts*, Chronos, Zürich 2000; L. Motejlková, *Československo-francouzské vztahy na počátku studené války: Francouzské diplomatické zastoupení v Československu v letech 1948-1956*, HÚ AV ČR, Praha 2008; P. Zidek, K. Sieber, *Československo a Blízký východ v letech 1948-1989, Ústav mezinárodních vztahů*, Praha 2009; S. Selinić, *Jugoslovensko-čehoslovački odnosi 1945-1955*, INS, Beograd 2010; V. Zimmermann, *Eine sozialistische Freundschaft im Wandel: Die Beziehungen zwischen der SBZ/DDR und der Tschechoslowakei (1945-1969)*, Klartext Essen 2010; M. Řezník, K. Rosenbaum (eds.), *DDR und ČS(S)R 1949-1989. Eine Beziehungsgeschichte am Anfang*, Martin Meidenbauer, München 2012.

sivamente ad assicurare il successo del proletariato mondiale, secondo i dettami di Mosca. Al contrario, le fonti presentano una panoramica di relazioni complesse, discussioni tutt'altro che lineari o prive di incomprensioni e di reciproca sfiducia; da quest'analisi s'intravede invece la tendenza dei vari partiti comunisti a difendere con veemenza i propri interessi nazionali. Infatti, è interessante seguire come all'interno del milieu di internazionalisti proletari emersero spesso stereotipi o pregiudizi di tipo squisitamente nazionale che, secondo i principi comunisti, sarebbero dovuti scomparire, assieme alla società capitalista, nel dimenticatoio della storia. In altre parole, i funzionari comunisti non erano immuni ai modelli di pensiero tipici del loro contesto nazionale di riferimento. Sebbene in passato i comunisti avessero attaccato «l'egoismo nazionale» dell'élite politica borghese e promuovessero rapporti di fratellanza tra i popoli, in realtà, con i propri nemici di classe condividevano implicitamente gli stessi stereotipi⁶. Allo stesso tempo conducevano, entro certi limiti, una politica nazionale analoga nei rapporti con l'estero. Da ciò si può desumere che il controllo sovietico sui rapporti del Partito comunista di Cecoslovacchia con l'estero non era affatto ermetico; anzi, spesso risultava dettato da norme di carattere personale e incentrato più sulla casualità che su una rigida sistematicità⁷.

Nonostante le esperienze dissimili vissute dall'Europa durante la Seconda guerra mondiale, sia in Cecoslovacchia, sia in altri paesi europei come per esempio in Italia e in Francia, già prima della guerra, ma in particolare durante il conflitto, il partito comunista sposò la causa nazionale. Esso si propose come la forza che si era presa carico del «risorgimento nazionale» e che nel periodo postbellico avrebbe portato a compimento gli sforzi di emancipazione della propria nazione. In questo modo abbracciò cause che erano tipiche del repertorio dei partiti di stampo nazionalista, anche se potevano essere facilmente adattabili ai principi internazionalisti. Nel caso cecoslovacco si trattava in particolare dell'idea della «reciprocità slava», che giustificava d'altro canto anche lo stretto legame tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi slavi, divenuti dopo la guerra democrazie popolari⁸. Anche i comunisti interiorizzarono un certo senso di superiorità di matrice culturale che caratterizzava alcuni ambiti della società ceca del tempo – meno quella slovacca –, che si consideravano – il più delle volte non a torto – un popolo centroeuropeo culturalmente e industrialmente progredito con stretti legami con i paesi economicamente più sviluppati dell'Europa occidentale. Grazie alla sua condizione economica e tradizione politica, la Cecoslovacchia poteva fungere da esempio per gli altri paesi del blocco, attraendo allo stesso tempo consensi in occidente per il sistema comunista in generale. Ma nel periodo post-bellico il comunismo di stampo leninista-stalinista, sia come ideologia sia come movimento e

⁶ Per un paragone su alcuni di questi aspetti con il caso romeno si veda F. Zavatti, *Forma stalinista, contenuto nazionale. Il nazional-comunismo romeno*, in «Il Ponte», vol. 68, n. 5-6, maggio 2012.

⁷ Pavel Hradečný ha parlato di «internazionalismo trattenuto» dei comunisti cecoslovacchi in merito agli aiuti ai partigiani greci nella guerra civile: P. Hradečný, *Zdrženlivý internacionalismus – Občanská válka v Řecku a československá materiální pomoc Demokratické armádě Řecka*, in «Soudobé dějiny», n. 1-2, 2003.

⁸ Si veda il volume curato da A. Gaşior, L. Karl, S. Troebst, *Post-Panslavismus. Slavizität, Slavische Idee und Antislavismus im 20. und 21. Jahrhundert*, Wallstein Verlag, Göttingen 2014.

sistema di potere, era caratterizzato da numerose incoerenze interne⁹. I postulati ideologici si scontravano con la prassi, intrecciandosi o mescolandosi spesso con gli strati più profondi e talvolta oscuri dello schema mentale dei suoi promotori. E, in tal senso, la politica internazionale del partito non rappresentava certo un'eccezione.

I legami della Cecoslovacchia o, per l'esattezza, delle regioni ceche con la città di Trieste avevano radici profonde, risalenti al comune periodo asburgico. Sito ai margini sud-occidentali dell'Impero, il porto dell'Adriatico settentrionale rappresentava la sua finestra sul mondo, mentre il territorio dal quale nacque la Cecoslovacchia divenne l'area industriale e, in generale, l'area economica più sviluppata dell'Austria-Ungheria. I rapporti reciproci tra i due territori non vennero meno né dopo il primo conflitto mondiale, e il conseguente crollo dell'Impero, né durante la Seconda guerra mondiale, quando la Cecoslovacchia scomparve dalla cartina geografica dell'Europa, per essere poi ricostruita dalle potenze vincitrici¹⁰. Ben più complessa si dimostrò invece la questione della Venezia Giulia. Dopo la decisione di istituire il Territorio libero di Trieste alla Conferenza di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, il destino di quest'area si ritrovò al centro del dibattito politico in entrambe le zone in cui era stato diviso, sia in quella A che nella B. Tra tutte le formazioni politiche presenti, l'unico partito che poteva vantare una struttura organizzativa sovranazionale era il Partito comunista della Venezia Giulia, divenuto in seguito Partito comunista del Territorio libero di Trieste. Su di esso esercitava un forte ascendente il partito jugoslavo che tentava di introdurre, anche nel TLT, i propri principi di funzionamento partitico¹¹.

Il conflitto sovietico-jugoslavo, che si inasprì con la condanna pubblica mossa contro Tito alla riunione del Cominform di Bucarest nel giugno 1948, ha rappresentato per il comunismo triestino un evento fatale, che ne ha provocato la scissione in due correnti, avvenuta durante il congresso straordinario nell'agosto del 1948: l'ala capeggiata da Branko Babič che sosteneva la linea jugoslava predominava nella zona B, mentre la guida nella zona A fu assunta dal gruppo con a capo Vittorio Vidali, lea-

⁹ Cfr. ad es. alcuni lavori che trattano del movimento comunista in generale: K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, London 1996; R. Service, *Comrades! A History of World Communism*, Macmillan, London 2007.

¹⁰ B. Klabjan, *Češkoslovaška na Jadranu. Čehi in Slovaki ter njihove povezave med Trstom in Primorsko od začetka 20. stoletja do druge svetovne vojne*, «Annales», Koper 2007. Non ci sono lavori che analizzino questo specifico tema in lingua italiana. In generale la storiografia italiana ha dedicato poco spazio all'area ceca e slovacca, ma ci sono comunque lavori che risultano particolarmente utili per approfondire ed integrare alcuni dei temi toccati da questo saggio. Tra questi: F. Leoncini, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto*, Cafoscarina, Venezia 2003, F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano-Trento 2000 e F. Caccamo, *Italia e Cecoslovacchia negli anni Venti*, in «Nuova storia contemporanea», n. 2, IV, 2000.

¹¹ Per quanto riguarda specificatamente l'organizzazione dell'amministrazione jugoslava di Trieste nell'immediato dopoguerra si veda M. Gombač, *PNOO za Slovensko Primorje in Trst*, in *Vstala Primorska si v novem življenju. O Primorski v letih 1945-1990*, a c. di B. Marušič, K. Širok, Goriški muzej, Nova Gorica 2011. Per i singoli aspetti sono utili alcuni saggi contenuti nel volume *Dopoguerra di confine / Povojni čas ob meji*, a c. di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, Irsml FVG, Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste 2007.

der dell'opzione sovietica¹². Sebbene Vidali potesse contare su un'ampia base di consensi del movimento operaio triestino, l'ala cominformista del Pctlt si ritrovò in una posizione nuova e per alcuni aspetti piuttosto complicata. Fino al 1948 i comunisti triestini, infatti, potevano contare sull'autorità e sul supporto della vicina Jugoslavia, ma dopo la scissione Vidali perse questo appoggio e le principali conseguenze della posizione anti-jugoslava emersero immediatamente a livello pratico. La Jugoslavia ovviamente negò a questa fazione ogni tipo di sostegno che venne canalizzato principalmente alla compagine pro-jugoslava. Vidali e i suoi dovettero quindi riconsiderare la propria posizione e trovare appoggi concreti indipendenti da Lubiana e Belgrado. In quest'ottica l'opzione cecoslovacca giocò un ruolo di primo piano¹³.

I primi contatti ufficiali noti tra il PCC e il Pctlt avvennero nel luglio del 1948, quando i sostenitori di Vidali del Comitato centrale del partito triestino chiesero ai compagni cecoslovacchi di inviare un delegato al congresso straordinario o, in alternativa, un discorso di saluto con l'intento di utilizzarlo nella battaglia contro i sostenitori di Tito. Stretto tra due fuochi, il Pctlt cercava infatti di piazzarsi non solo sotto l'ala protettrice del Partito comunista italiano ma anche del movimento comunista internazionale più in generale; ciò avrebbe rappresentato un'iniezione di fiducia per far fronte con maggiore determinazione agli scontri quotidiani con gli avversari politici e quelli di classe, l'Amministrazione militare alleata, i gruppi neofascisti e nazionalisti finanziati dal governo italiano e i sostenitori della linea jugoslava¹⁴. I telegrammi di saluto, che rientravano nel «folklore» comunista, venivano letti in pompa magna ai congressi di ogni partito comunista ed erano accolti da scroscianti applausi. Anche il Pctlt era solito invitare il PCC – come uno dei partiti fratelli – ad aderire a quest'espressione di sostegno, con la differenza che per Trieste questo genere di telegrammi non aveva solo un mero scopo estetico. I vertici comunisti triestini dipingevano Trieste come una fortezza nemica e un baluardo del campo imperialista. All'interno delle sue mura essi difendevano, nella lotta contro americani, britannici e – nell'accezione comunista – anche contro i loro «agenti italiani e jugoslavi, i fascisti e comunisti trozkisti», le posizioni della «linea della pace e della democrazia» in seno ad uno dei bastioni più deboli ma strategicamente più importanti sul fronte della guerra fredda¹⁵.

¹² Cfr. i dati in N. Troha, *Resolucija Informbiroja in Svobodno tržaško ozemlje (Stališča projugoslovanske KPSTO v prvem letu po objavi)*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 1-2, XXXVIII, 1998.

¹³ Sull'atteggiamento della Cecoslovacchia nei confronti della questione di Trieste dopo la Seconda guerra mondiale cfr. B. Klabjan, *Češkoslovaška in tržaško vprašanje*, in *Vojna in mir na Primorskem*, a c. di J. Pirjevec, G. Bajc, B. Klabjan, Annales, Koper 2005.

¹⁴ Cfr. A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 39-87. Per un quadro d'insieme si veda D. D'Amelio, A. Di Michele e G. Mezzalana, *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna 2015.

¹⁵ L. Chersovani, *Trieste 1948. Le ripercussioni della risoluzione del Cominform nel Partito comunista triestino*, in «Qualestoria», n. 1, 1983; A. Verrocchio, *Verso il «partito nuovo». Il PCTLT dopo la scomunica di Tito (1948-1951)*, in *Dopoguerra di confine / Povojni čas ob meji*, a c. di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, cit., p. 57. Cfr. P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Leg, Gorizia 2010.

Il PCC non inviò alcun delegato al congresso del Pctlt di agosto 1948 né a tutti quelli successivi, ma i telegrammi divennero una prassi abituale nelle relazioni di partito tra Praga e Trieste. Recitava il primo telegramma:

Inviemo le nostre più calorose espressioni di solidarietà alla classe operaia di Trieste e a quei compagni del Comitato esecutivo e centrale del PC di Trieste che persistono con fermezza e coerenza sulla linea marxista-leninista, espressa nella risoluzione dell'Informbiro del Partito comunista. Condanniamo altresì quei compagni che approvano ciecamente gli errori della dirigenza del Comitato centrale del PC di Jugoslavia e la politica dittatoriale e nazionalistica dei dirigenti del PCJ¹⁶.

I rappresentanti cecoslovacchi si sentivano in obbligo di aiutare il Partito comunista triestino e sostenere la propaganda anti-jugoslava. Fu proprio in questo periodo che il segretariato del Comitato centrale PCC puntò a incrementare i propri aiuti in favore dei compagni stranieri. Dopo essere salito al potere nel febbraio 1948, si trovò a far fronte ad un numero crescente di richieste avanzate dai partiti comunisti occidentali, che si aspettavano sostegno e aiuto dal partito al governo a Praga. Una delle prime conseguenze fu l'accusa mossa dal PCC alla dirigenza jugoslava secondo i dettami della Risoluzione del Cominform. Mosca si aspettava e pretendeva che gli altri partiti comunisti si impegnassero attivamente nella campagna contro Tito e fornissero aiuto totale alle «forze sane» della Jugoslavia. La Cecoslovacchia accettò senza indugio questo compito, nonostante gli intensi rapporti amichevoli intrattenuti con la Jugoslavia fino a quel momento¹⁷. Non è un caso, infatti, che Praga divenne presto il primo centro ad ospitare l'ondata migratoria contraria a Tito e che il giornale «*Nova Borba*» si trasformò nella voce della propaganda radiofonica e giornalistica contro Tito¹⁸. Nella capitale cecoslovacca giunsero anche emigranti

¹⁶ Národní archiv ČR (NA), f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 703, Terst, sl. 2, 16/08/1948. Návrh znění pozdravného telegramu ÚV KSČ adresovaný sjezdu KST (Bozza di testo del telegramma di saluto del CC PCC al congresso del PC TLT). Nel suo libro di memorie sul dopoguerra a Trieste Vittorio Vidali non fa riferimento ai rapporti tra i comunisti triestini e quelli cecoslovacchi. Cfr. V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982.

¹⁷ Sui rapporti tra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia si veda: J. Hrozičnik (ed.), *Československo a Juhoslávia. Z dejín československo-juhoslovanských vzťahov*, SAV, Bratislava 1968; V. Žáček et al., *Češi a Jihoslované v minulosti. Od nejstarších dob do roku 1918*, Praha 1975; P. Hradečný, *Politické vzťahy Československa a Jugoslávie v letech 1925-1928 v zahraničným i vnútorným kontextu*, Praha 1988; T. Chrobák, *Jugoslávská opozice a Československo 1935-1938*, «*Slavský přehled*», v. 85, č. 3, 1999, pp. 265-291; Z. Sládek, *Malá dohoda 1919-1938. Její hospodářské, politické a vojenské komponenty*, Praha 2000; J. Pelikán, *Jugoslávie a Východní blok 1953-1956*, Praha 2001; J. Pelikán, *Jugoslávie a pražské jaro*, Praha 2008; L. Hladký et al., *Vzťahy Čechů s národy a zeměmi jihovýchodní Evropy*, Praha 2010; M. Sovilj, *U potrazi za nedostižnim. Jugoslovensko-čehoslovačke kulturne veze 1945-1945*, Beograd 2012; J. Škerlová, *Věrnost za věrnost? Československo-juhoslovanské vzťahy v letech 1929-1934*, Praha 2016; M. Sovilj, *Československo-juhoslovanské vzťahy v letech 1939-1941. Od zániku Československé republiky do okupace Království Jugoslávie*, Praha 2016.

¹⁸ Per un ulteriore approfondimento sull'emigrazione politica jugoslava in Cecoslovacchia si veda O. Vojtěchovský, *Z Prahy proti Titovi! Jugoslávská prosovětská emigrace v Československu*, FF UK, Praha 2012,

da altri paesi, quali Spagna, Grecia e Italia. Nel 1950 i comunisti italiani istituirono l'emittente radiofonica clandestina «Oggi in Italia». Il sostegno del Partito comunista cecoslovacco ai comunisti triestini si inseriva, dunque, nel contesto più ampio di una «solidarietà proletaria internazionale»¹⁹.

Il rapporto cecoslovacco con Trieste dal 1948 in poi era in gran parte subordinato alla campagna contro la Jugoslavia di Tito. All'improvviso il Pctlt acquisì, nell'ambito del movimento comunista mondiale, un ruolo di notevole importanza, in quanto la vittoria dell'una o dell'altra fazione avrebbe rappresentato un grande successo propagandistico. L'attenzione venne rivolta, *in primis*, agli sloveni di Trieste, divenuti gli unici «jugoslavi dotati di libero arbitrio». Secondo i sovietici e i paesi satelliti, persuasi che la lealtà dei comunisti jugoslavi andasse imputata al «terrore» perpetrato da Tito, gli jugoslavi, che erano fuori dalla portata delle autorità di Belgrado, avrebbero dovuto aderire incondizionatamente all'Unione Sovietica. Di contro, Belgrado aveva accusato Vidali di aver provocato la scissione nel partito con lo scopo di agevolare e concretizzare il ritorno di Trieste all'Italia. A fronte di ciò sarebbe stato logico aspettarsi che gli sloveni, in ragione della loro appartenenza etnica, avessero optato automaticamente per l'alternativa jugoslava. Dall'esito del nodo triestino dipendevano la genuinità e la credibilità dell'una o dell'altra fazione.

Posti dinanzi alla scelta tra Mosca e Belgrado, i quadri dirigenti, proprio come la maggior parte dei membri del partito cecoslovacco, avevano optato per la prima possibilità, in quanto consideravano l'Unione Sovietica, alla stregua della maggioranza dei comunisti nel mondo, l'autorità più importante e predominante. D'altro canto, il congelamento dei rapporti con la dirigenza del PC jugoslavo non segnò una svolta definitiva nelle relazioni del partito cecoslovacco con la Jugoslavia e i suoi popoli, a riprova del fatto che le pressioni esercitate sull'élite jugoslava erano volte a liberare il paese «dall'influenza della cricca traditrice». La campagna del Cominform portata avanti in Cecoslovacchia puntava, infatti, sull'immutata simpatia nei confronti della popolazione jugoslava e sul mantenimento dei rapporti di amicizia e solidarietà con i «popoli slavi fraterni».

L'interpretazione dell'identità ceca e l'autorappresentazione delle proprie origini era intrisa dello stereotipo di nazione slava più sviluppata e più acculturata, con una precisa missione civilizzatrice e culturale nell'ambito dei popoli slavi²⁰. Il conseguimento degli obiettivi del proprio ego era da sempre indirizzato, oltre alla Slovacchia, all'area jugoslava. Pertanto anche la campagna del Cominform in Cecoslovacchia a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta era caratterizzata da questo

che è da poco disponibile anche in lingua croata: *Iz Praga protiv Tita! Jugoslavenska informbiroovska emigracija u Čehoslovačkoj*, Srednja Europa, Zagreb 2016.

¹⁹ Per uno sguardo d'insieme sui fuoriusciti italiani in Cecoslovacchia alla fine degli anni Quaranta si veda G. Fiori, *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Einaudi, Torino 1993 e M. Recchioni, *Il tenente Alvaro, la Volante Rossa e i rifugiati politici italiani in Cecoslovacchia*, Deriveeapprodi, Roma 2011.

²⁰ Cfr. F. Šístek, *Junáci, horalé a lenoši. Obraz Černe Hory a Černohorců v české společnosti, 1830-2006*, Historický ústav AV ČR, Praha 2011 e L. HLADKÝ et al., *Vztahy Čechů s národy a zeměmi jihovýchodní Evropy*, Historický ústav, Praha 2010.

tipo di retorica. D'altro canto, il presunto altruismo ceco nei confronti degli altri popoli slavi aveva limiti precisi e si esprimeva di pari passo con altri interessi più pratici e, in loro assenza, persisteva solo in forma di slogan o dichiarazioni piuttosto astratte, in nessun caso vincolanti.

Nel periodo tra le due guerre l'atteggiamento della democrazia cecoslovacca nei confronti della Jugoslavia fu molto pragmatico e non tenne particolarmente conto delle aspettative degli oppositori del regime autoritario del Re, né delle loro lamentele nei confronti dell'«ingiusta condizione nazionale»²¹. La Cecoslovacchia, legata alla Jugoslavia e alla Romania da un patto di amicizia conosciuto come «Piccola intesa», altresì non intendeva impegnarsi attivamente a favore del proprio alleato in questioni internazionali che non la riguardassero direttamente. Quest'atteggiamento continuò anche dopo la Seconda guerra mondiale, quando nell'ambito delle trattative con i partner jugoslavi sul progetto di cooperazione economica, i cecoslovacchi rivendicavano la redditività dei propri aiuti al piano industriale jugoslavo²². Pertanto, anche nel caso di Trieste non sarebbe stato eccessivo offrire la propria altruistica solidarietà nazionale e il proprio motivato sostegno nell'ambito della reciprocità slava in cambio di vantaggi meramente pratici, derivanti da una maggiore presenza economica cecoslovacca²³. A causa delle emergenti difficoltà commerciali in Cecoslovacchia, tuttavia, le possibilità di sostenere i comunisti triestini, che dipendevano quasi interamente dagli aiuti esterni, si ridusse notevolmente²⁴. Pertanto l'appoggio cecoslovacco al Pctlt si esprimeva in forma molto ridotta e in circostanze difficili, derivanti anche dalla complessa situazione politica internazionale.

La collaborazione tra il Pctlt e il PCC dopo la Risoluzione del Cominform

Dopo la Risoluzione del Cominform, i rapporti tra il Pctlt e il PCC si svilupparono su più fronti e a vari livelli. Per esempio nel gennaio del 1949 le parti convennero che alcuni studenti triestini sarebbero stati accolti nelle scuole cecoslovacche. Tra questi c'era anche la figlia di Vidali, Bianca, che si era trasferita da poco con il padre dall'Unione Sovietica, dove aveva vissuto con la madre dalla nascita. I dirigenti comunisti triestini chiesero che la ragazza potesse studiare in Cecoslovacchia poiché, vista la sua scarsa conoscenza dell'italiano e l'attivismo politico del padre, non avrebbe avuto molte possibilità di essere ammessa in una delle scuole triestine. A Praga, dove venne calorosamente ricevuta agli inizi di febbraio, trascorse i primi giorni in un albergo di lusso, il Paříž, nel quale alloggiavano solitamente gli ospiti

²¹ L. Hladký, T. Chrobák, J. Pelikán, *Svetozar Pribičević a Československo (1929-1936)*, in «*Český časopis historický*», n. 2, 93, 1995, pp. 244-262.

²² J. Pelikán, *Hospodářská spolupráce Československa s Jugoslávií v letech 1945-1949*, Univerzita Karlova, Praha 1990.

²³ Sul ruolo economico di Trieste per la Cecoslovacchia dopo la guerra mondiale cfr. B. Klabjan, *Hospodářský význam Terstu pro Československo po druhé světové válce*, in «*Slovanský Přehled*», n. 2, 94, 2008, pp. 221-230.

²⁴ Sul supporto economico del PCI al partito triestino si veda P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 198-199.

del partito comunista provenienti dall'estero. Curioso risulta il fatto che Bianca Vidali ottenne una borsa di studio riservata agli studenti jugoslavi – emigrati anti-titini, nonostante gli studenti triestini a Praga venivano considerati «italiani», indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale. Un'altra iniziativa riguardava l'invio di allenatori cecoslovacchi che preparavano i ginnasti per le celebrazioni del 1° maggio a Trieste, ricorrenza tra le più importanti per la sinistra triestina nel calendario dei rituali politici post-bellici²⁵.

Nonostante questo tentativo di collaborazione iniziale i contatti tra il PCC e il Pctlt nei primi mesi del 1949 erano piuttosto sporadici. I comunisti triestini chiedevano soprattutto manifestazioni di sostegno alle proprie iniziative, al fine di liberarsi dall'influenza della Jugoslavia, o partecipazioni del proprio partito a campagne internazionali. Al Comitato centrale del PCC pertanto, come agli altri partiti comunisti, fu inviata la richiesta di un telegramma di saluto al congresso costitutivo della Federazione giovanile. A seguito di un'analoga richiesta, il PCC inviò i propri saluti, recanti espressioni di «solidarietà con il popolo triestino», in occasione dell'elezione dei delegati triestini al Congresso mondiale della pace di Parigi²⁶.

Nella primavera del 1949 arrivò una proposta che mirava a intensificare i rapporti tra le due realtà. L'Amministrazione militare anglo-americana aveva indetto per il mese di giugno le elezioni del governo cittadino e delle rappresentanze locali. Per il Partito comunista del TLT le elezioni rappresentarono un banco di prova fondamentale, per capire dove si collocava realmente all'interno dell'elettorato triestino. Ne sarebbe inoltre emerso il livello di sostegno alla fazione cominformista da parte della comunità slovena. Tuttavia per la corrente di Vidali la campagna elettorale si svolse in condizioni piuttosto sfavorevoli, che nel contesto formalmente democratico andavano indubbiamente a vantaggio dei partiti conservatori e della destra. I sostenitori della Jugoslavia disponevano in quel momento di risorse materiali più cospicue, e si rivolgevano allo stesso elettorato. Di conseguenza il Pctlt si appellò, oltre che al PCI, anche ai partiti comunisti stranieri in cerca di aiuto.

A metà aprile, innanzitutto, il PC di Vidali sollecitò nuovamente l'invio di espressioni di solidarietà. In Cecoslovacchia e anche in altri paesi del blocco sovietico si sarebbe dovuta organizzare un'ampia campagna in suo appoggio. Organizzazioni, comunità locali, aziende e singoli esponenti avrebbero dovuto inviare mozioni di sostegno al Pctlt. Il PCC avrebbe dovuto inoltre manifestare la propria solidarietà internazionale con l'invio di carta per la stampa di giornali, manifesti, volantini e altro materiale propagandistico. Vidali chiese inoltre a nome del proprio partito la tempestiva realizzazione di almeno 30 mila spille elettorali che sarebbero state consegnate al Pctlt come «dono della classe operaia cecoslovacca al proleta-

²⁵ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 2, 28/01/1949 Geminder (Mezinárodní oddělení ÚV KSČ – Sezione internazionale del CC PCC) a Pernic (Tělovýchovné oddělení ÚV KSČ – Sezione per l'educazione fisica del CC PCC); 17/02/1949 Tělovýchovné oddělení (Sezione per l'educazione fisica) a Geminder.

²⁶ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 2, 23/03/1949, Ústřední komise mládeže KS Terstu (Silvio Raubar) Sekretariátu Svazu komunistické mládeže (Commissione centrale per la gioventù del PC TLT (Silvio Raubar) al Segretariato dell'Unione della gioventù comunista); M. Bernetti ÚV KSČ (M. Bernetti al CC PC).

riato avanzato di Trieste». «Trieste non è grande, ma è importante nella lotta per il mantenimento della pace tra i popoli», scrisse Vidali appellandosi ai compagni cecoslovacchi²⁷.

Anche se il risultato di queste trattative fu scarso, la comunicazione tra Trieste e Praga si fece più intensa. L'occasione per approfondire i rapporti si presentò alla fine di maggio del 1949, quando nella capitale cecoslovacca si tenne un evento di grande richiamo internazionale che vide la partecipazione di numerosi ospiti stranieri: il IX congresso del PCC, il primo organizzato dal Partito comunista cecoslovacco dopo la sua ascesa al potere. Al congresso prese parte anche Vittorio Vidali che, nei vari incontri informali con il capo della Sezione internazionale del Comitato centrale del PCC Bedřich Geminder, illustrò una serie di proposte di collaborazione. Il capo del partito triestino affidò a due concittadini che studiavano a Praga, Giacomo Buttoraz e Licia Chersovani, il compito di continuare le trattative da lui avviate. A metà giugno li nominò rappresentanti permanenti del Pclt nella capitale cecoslovacca²⁸.

Agli inizi di luglio Buttoraz e Chersovani fecero visita al referente della Sezione internazionale per i rapporti con l'Italia, Zlatko Tula. L'inizio non era però dei più promettenti: per prima cosa lo informarono che i sindacati triestini non erano in grado di pagare il materiale inviato dai sindacati cecoslovacchi ROH, Movimento sindacale rivoluzionario. Inoltre fecero capire al rappresentante cecoslovacco che non ci si poteva aspettare liquidità nemmeno per i successivi ordini che sarebbero pervenuti da Trieste. In cambio proposero nuovamente la possibilità di rafforzare i commerci cecoslovacchi nel porto adriatico, dove i servizi forniti dai comunisti locali avrebbero garantito una sorta di compensazione per gli aiuti ricevuti. Tuttavia anche dietro a questa proposta si celavano, di fatto, gli interessi triestini. L'Ufficio tecnico industriale, UTI, guidato dai comunisti triestini, si sarebbe così assicurato il monopolio sui commerci con la Cecoslovacchia, divenuto ancora di maggiore importanza dopo la perdita del mercato jugoslavo.

L'atteggiamento della Cecoslovacchia nei confronti delle difficoltà di quello che poteva essere considerato un fratello minore non era sempre univoco. La proposta di collaborazione con l'UTI prometteva ben pochi vantaggi per gli effettivi interessi cecoslovacchi. Le possibilità di rafforzare il commercio cecoslovacco a Trieste erano infatti limitate a causa della situazione politica; pertanto, rispetto ai piani iniziali, verso la fine degli anni Quaranta la situazione economica triestina in generale

²⁷ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 2, 15/04/1949 Výkonný výbor KST Ústřednímu výboru KSČ (Comitato centrale del PC TLT al Comitato centrale del PCC); 21/04/1949 Za výkonný výbor KST Vidali Ústřednímu výboru KSČ (A nome del Comitato centrale del PC TLT Vidali al Comitato centrale del PCC). Nella battaglia elettorale il partito comunista di Vidali conquistò il secondo posto con il 21% alle spalle della Democrazia Cristiana. In alcune zone del territorio di Trieste a prevalenza slovena sconfisse nettamente la fazione di Babič, assicurandosi alcune importanti cariche di sindaco. Per maggiori dettagli a riguardo cfr. B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996, in particolare pp. 285-300.

²⁸ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 2, 14/06/1949 Vidali ÚV KST Ústřednímu výboru KSČ (Vidali del CC del PC TLT al CC del PCC).

stava per la maggior parte stagnando²⁹. L'interesse dei comunisti triestini era però più focalizzato sul sostegno finanziario della loro attività politica che non ai meri profitti della società. Anche in questo caso l'iniziativa fu unilaterale e aveva una connotazione principalmente politica, più che economica. Questa politicizzazione era evidente in diversi ambiti di questa cooperazione: senza manifestare grande entusiasmo, il PCC esaudì anche le richieste dei compagni triestini sull'invio dalla Cecoslovacchia di attrezzature e divise per l'organizzazione sportiva triestina UCEF, Unione Circoli Educazione Fisica. Il responsabile della Sezione per l'educazione fisica del Comitato centrale del PCC Matějka respinse indirettamente la richiesta di donazione, consigliando ai rappresentati del Pctlt Buttoraz e Cherso-vani di rivolgersi agli ungheresi. Nel frattempo nell'estate del 1949 la situazione all'interno dell'UCEF s'inasprì. Durante l'assemblea generale, infatti, lo strappo tra cominformisti e titoisti toccò il culmine con l'esclusione di tutti i dirigenti che avevano rapporti con Belgrado e Lubiana. Questo fatto sancì la chiusura totale dei sostegni finanziari provenienti dalla Jugoslavia. La Sezione per l'educazione fisica, guidata dai sostenitori di Vidali, dovette porre subito rimedio e trovare un nuovo «mecenate». Così nella prima metà di settembre il Comitato centrale del PC triestino incaricò il proprio membro Angel Blažina di chiedere il sostegno dei partiti comunisti nelle varie democrazie popolari. Per le proprie attività l'UCEF aveva bisogno di mezzo milione di lire al mese e di attrezzature sportive. Viste le precedenti esperienze negative, questa volta Blažina si recò per prima cosa a Budapest. Gli ungheresi manifestarono comprensione per la richiesta di aiuto, ma posero come condizione la collaborazione con i compagni cecoslovacchi. Con questo messaggio Blažina continuò per Praga, per ritornarsene poi a Trieste, ma senza impegni vincolanti per i «partiti fratelli»³⁰.

A novembre dello stesso anno due membri della dirigenza del Partito comunista triestino, Marija Bernetič e Laura Weiss, che erano dirette in Unione Sovietica, durante la loro sosta a Praga informarono il PCC che oltre agli ungheresi anche i polacchi e i comunisti italiani avevano promesso il proprio sostegno. Eppure tutti attendevano la decisione del PCC, il quale a loro avviso avrebbe garantito la quota maggiore di aiuti³¹. Le pressioni provenienti da più fronti furono coronate dallo stesso capo dell'UCEF Carlo Marega, che nel dicembre di quell'anno accompagnò il presidente della Confederazione dei sindacati unici del Territorio libero di Trieste, sindacato legato al Pctlt, Ernesto Radich, al congresso dei sindacati cecoslovacchi a Praga. Radich approfittò di questo viaggio per riavviare le trattative sul soste-

²⁹ G. Mellinato, *Aiuti e contropartite: tempi e logiche del sostegno alleato all'economia triestina*, in *Dopoguerra di confine / Povojni čas ob meji*, a c. di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, cit., pp. 180-181. Cfr. G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990.

³⁰ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 1, 14/09/1949 Dopis pro ÚV KSČ (Lettera al CC PCC).

³¹ Ivi, sl. 2, 08/11/1949. M. Bernetti, L. Weiss (membri del Comitato centrale del PC TLT). Vedení KSČ (Per conoscenza al PCC). Nota scritta a mano: «s. Frank» cioè destinata al compagno Frank, ovvero Josef Frank successivamente condannato per cospirazione al processo inscenato nel 1952 contro Rudolf Slanský e giustiziato assieme a undici altri leader del partito cecoslovacco. Presso l'Istituto Livio Saranz di Trieste è disponibile l'archivio personale di Marija Bernetič, ma dall'inventario non risultano documenti rilevanti sul tema dei contatti con Praga.

gno alla propria organizzazione. Oltre al capo della Sezione per l'educazione fisica Matějka, anche Geminder fu nuovamente chiamato a occuparsi di questa questione che per l'agenda cecoslovacca risultava essere decisamente marginale. Pantaloncini e divise sportive, palle mediche, giavellotti e altri attrezzi e articoli per l'atletica e altri sport avrebbero avuto un costo non indifferente e non avrebbero portato a vantaggi sostanziali per la parte cecoslovacca. Alle spalle degli ungheresi, che avevano finalmente promesso l'invio di una seconda tranches di aiuti, Marga chiese attrezzi sportivi per un valore di mezzo milione di corone. Il Ministro delle finanze cecoslovacco Jaroslav Kabeš, alquanto restio a destinare una simile somma dal bilancio statale per acquistare palloni per gli atleti triestini, pretese da Geminder una dichiarazione scritta che giustificasse tale donazione per interessi politici. Soltanto sulla base di una tale dichiarazione il Comitato statale per l'educazione fisica e lo sport acconsentì a fornire la quantità richiesta di attrezzi e divise per Trieste. Ma la questione non fu ancora risolta. Il Ministero delle finanze aveva non pochi dubbi in merito alla consegna a Trieste. La merce, infatti, era soggetta ad alte imposte doganali, che sarebbero state probabilmente superiori al valore della merce da sdoganare. La proposta da parte triestina di far pervenire l'attrezzatura assieme alla merce cecoslovacca per la fiera di Trieste, era stata respinta. Così gli atleti triestini ricevettero l'attrezzatura solo un anno e mezzo dopo la sua formale donazione, grazie a una delegazione di cento giovani triestini che nel luglio 1951 passarono per la Cecoslovacchia per recarsi al Festival mondiale della gioventù comunista che nell'agosto di quell'anno si era tenuta a Berlino. I capi delegazione affermarono che si trattava di doni personali dei singoli partecipanti e che pertanto non erano soggetti a imposte doganali. Per il PCC era molto più semplice fornire aiuti ai comunisti stranieri direttamente in territorio cecoslovacco anziché all'estero, perché in questo modo si evitavano i problemi con la dogana e gli ostacoli lungo i confini con i paesi capitalisti³².

Un'altra forma di tale collaborazione asimmetrica era rappresentata dalle richieste di soggiorni per terapie o svago nei centri di cura cecoslovacchi per funzionari meritevoli o ex partigiani triestini e nemmeno queste erano sempre ben accette dai compagni cecoslovacchi. Agli inizi di giugno del 1949 i triestini chiesero per la prima volta un ricovero in un centro di cura per uno dei promotori del movimento operaio, lo sloveno Giuseppe (Josip o Pepi) Škrk (o Škrk). Poiché a fine settembre non avevano ancora ricevuto risposta, inoltrarono nuovamente la richiesta. Agli inizi di novembre anche Marija Bernetič e Laura Weiss sollecitarono una risposta in merito. Senza che la dirigenza del PCC si fosse mai espressa a riguardo, un mese più

³² NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, 05/12/1949 PC TLT (Vidali) al CC PCC; Ivi, 13/12/1949 Tula a Geminder; Ivi, sl. 2, 14/12/1949 CC del PCC al CC del PC Ungherese; Ivi, sl. 1, 16/12/1949 Státní úřad pro tělesnou výchovu a sport (Pokorný) (Ufficio statale per l'educazione fisica e lo sport) a Geminder; Ivi, 22/12/1949 Geminder a Matějka; 22/12/1949 Geminder a Jaroslav Kabeš; Ivi, 31/12/1949 Ministerstvo financí (Ministero delle finanze) a Geminder; Ivi, non datato. Matějka a Geminder; Ivi, sl. 2, 09/07/1951 (Geminder) Pro politický sekretariát (Al segretario politico); Ivi, 09/07/1951 (Geminder) Pro politický sekretariát (Al segretario politico); Ivi, Zpráva z 20/07/1951, Tula a Geminder.

tardi Vidali chiese che venisse invitato per un soggiorno di cura in Cecoslovacchia anche l'ex partigiano e invalido di guerra Giuseppe (Josip o Pepi) Strain (o Štrajn), che dopo la guerra aveva curato in Jugoslavia le gravi lesioni contratte durante i combattimenti. Dopo la scissione del 1948, tuttavia, il funzionario comunista, originario del paese di Dolina nei pressi di Trieste, fu espulso in quanto simpatizzante del Cominform. Nonostante il grave stato di salute dei due candidati il PCC non si pronunciava in merito³³.

Nonostante la scarsa disponibilità di aiuto, il capo del partito triestino continuò a formulare nuove richieste rivolgendosi ai propri colleghi praguesi con la proposta di inviare i propri collaboratori «a intervalli regolari» per soggiorni di cura e riabilitazione in Cecoslovacchia. Dopo la guerra era una prassi piuttosto diffusa che la Jugoslavia ospitasse nei propri centri termali; coloro che avevano combattuto nelle file dell'esercito di liberazione jugoslavo. Con un certo riserbo Vidali propose anche alla Cecoslovacchia che ne fossero invitati dieci all'anno: «Sappiamo bene quali sacrifici devono supportare le democrazie popolari per accelerare la costruzione del socialismo e vi assicuriamo che non abbiamo alcuna intenzione di approfittare della vostra solidarietà»³⁴. Eppure le settimane passavano senza alcuna risposta³⁵. Quando infine nel febbraio del 1950 Geminder comunicò a Vidali, che il PCC era d'accordo con l'arrivo di Skrk, il suo stato di salute era ormai tale da non permettergli di affrontare un viaggio così impegnativo³⁶. Strain, gravemente malato, non riuscì a vedere la fine delle procedure formali per il suo viaggio, poiché morì nel giugno del 1950³⁷.

Successivamente il PCC affrontò in maniera più sistematica la richiesta in merito ai soggiorni a favore di dieci comunisti triestini. Così furono invitati in vacanza nella località di Karlovy Vary alcuni dei principali funzionari di partito e sindacato, tra cui Ernesto Radich, Gabrijela Grbec, Giuseppe Pogassi, Guido Borzaghini, Bruno Zanghirella, Ado Slavec e altri³⁸.

I centri di cura cecoslovacchi erano molto conosciuti in Europa. Dopo l'ascesa al potere dei comunisti in Cecoslovacchia nel febbraio del 1948, gli alberghi e le pensioni dovevano essere al servizio della classe operaia e, in particolare, dei loro capi e funzionari politici. Per quanto riguarda le richieste di soggiorno in Cecoslovacchia, i comunisti triestini non rappresentavano certo un'eccezione. Karlovy Vary, Mariánské e Františkovy Lázně, o i centri nei monti Tatra e Krkonoše non ospitarono solo gite sindacali, ma anche importanti funzionari provenienti dall'Est e dall'Ovest. Negli anni Cinquanta anche il capo del Partito socialista italiano Pietro Nenni approfittava regolarmente dell'ospitalità del PCC. Va detto tuttavia che

³³ Ivi, 06/07/1949 Tula a Geminder; Ivi, 27/09/1949 Tula a Geminder; Ivi, 03/11/1949 Tula a Geminder; Ivi, sl. 2, 06/12/1949; Ivi, sl. 1, Vidali al CC del PCC.

³⁴ Ivi, sl. 1, 06/01/1950 Vidali alla dirigenza PCC.

³⁵ Ivi, sl. 1, sollecito di Vidali del 13/01/1950 e 19/01/1950.

³⁶ Ivi, sl. 1, 20/02/1950 Vidali a Geminder.

³⁷ Ivi, sl. 1, 26/06/1950 Vidali a Geminder.

³⁸ NA, f. ÚV KSČ, 02/4, sv. 8, ar. j. 104, bod 12, Zasedání předsednictva ÚV KSČ (Riunione della presidenza del CC del PCC) 31/01/1950.

il PCC non scialacquava mai con soggiorni gratuiti per ospiti stranieri. Una volta fissate le quote, di norma non venivano mai superate. Nel caso triestino invece è interessante osservare che il PCC, dopo gli indugi iniziali, si rivelò sorprendentemente generoso. Nel 1950 e negli anni successivi il piccolo Pctlt poteva disporre di ben dieci posti l'anno, come tutto il Partito comunista italiano³⁹. Ciononostante le richieste triestine non diminuirono, anzi aumentarono, tanto che l'anno successivo, oltre alla quota già stabilita, anche Leopoldo Gasparini, uno dei fondatori del Partito comunista italiano e successivamente partigiano e politico, nonché, all'epoca, redattore del giornale di partito «Il Lavoratore» poté trascorrere due settimane a Mariánské Lázně⁴⁰.

Agli inizi degli anni Cinquanta, i soggiorni nei centri termali erano diventati una prassi nelle relazioni tra la Cecoslovacchia e Trieste. Nel 1952 nelle strutture di Františkovy Lázně, dei Tatra e di altri centri erano sulla lista dei soggiorni Angel Blažina, Enrico Malalan, Carolina Rjavec, Giuseppina Apostoli, Giordano Zacchigna e Giuseppe Prašelj e il piano di ricreazione dei sindacati cecoslovacchi, *Ústřední rada odborů - ÚRO*, aveva tenuto conto del partito comunista di Trieste anche per il 1953⁴¹. Tuttavia sembra che l'anno successivo questa prassi si sia interrotta⁴². Nel marzo del 1954 i rappresentanti del partito triestino Bernetič e Favaro appresero dal Comitato centrale del PCC che gli organi politici di Praga non avevano ancora discusso dei soggiorni di villeggiatura per ospiti stranieri e al momento non si sapeva neppure se in futuro ci sarebbero stati ancora posti disponibili⁴³.

Al pari dei soggiorni in stazioni termali, dal 1949 anche la questione delle borse di studio cecoslovacche per gli studenti triestini era trattata in maniera altrettanto ambigua. Il segretariato del Comitato centrale del PCC affrontò la questione con notevole ritardo appena a metà del 1949, ma a quel punto dell'anno le borse destinate agli studenti stranieri per il successivo anno accademico erano già esaurite. A settembre Vidali fece nuovamente appello a Praga chiedendo che venisse aumentato in via eccezionale il loro numero. Come al solito egli pose l'accento sul grande impatto propagandistico di un simile gesto tra i giovani triestini nella lotta contro i sostenitori di Tito, considerando che la Jugoslavia continuava generosamente a concedere borse di studio ai suoi sostenitori, soprattutto triestini sloveni. Così nell'anno accademico 1949/1950 i triestini rappresentarono, oltre al gruppo

³⁹ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 703, Terst, sl. 1, 09/04/1951 Pro politický sekretariát. Léčení terstských soudruhů (Al segretariato politico. Cure per i compagni triestini); Ivi, sl. 2, 01/12/1952 Vidali (Pctlt) al CC del PCC.

⁴⁰ Ivi, sl. 1, 15/03/1951 Vidali a Geminder. Presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (IRSML) di Trieste è disponibile un fondo con i scritti di Gasperini.

⁴¹ Ivi, sl. 1, lettere di Vidali del 10/08/1952, 09/09/1952, 02/10/1952 e 01/12/1952. I nomi sono riportati come citati nei documenti.

⁴² Ivi, sl. 2, 01/12/1952, Vidali al segretariato del CC del PCC; Sl. 1, 27/03/1952 Vidali al segretariato del CC del PCC; 22/04/1953 Ministerstvo zahraničních věcí Ústřednímu výboru KSČ (Ministero degli esteri al CC del PCC).

⁴³ Ivi, sl. 2, 20/03/1954. Trascrizione della conversazione tra Marija Bernetič (riportata anche come Bernetti Maria) del Partito comunista triestino, accompagnata dal compagno Favaro. Il colloquio si è svolto nella sede del Comitato centrale del PCC il 20/03/1954.

jugoslavo, la più alta percentuale di studenti stranieri negli istituti praguesi⁴⁴. Oltre ai già citati Bianca Vidali, Giacomo Buttoraz e Licia Chersovani, che si trovavano a Praga dagli inizi del 1949, tra i beneficiari si ritrovano anche i nomi degli studenti di medicina Fulvio Bertoli e Egle Gasparini, degli studenti di diritto Sergio Ulle e Adelmo Nedoch, degli studenti di ingegneria Giuseppe Sterpin, Fulvio Pecenko, Angel Hafner e Rado Isanzo, dell'agronomo Ladislao Codri, dell'ingegnere chimico Licia Petronio, della studentessa della facoltà di matematica e fisica Soča Košuta, dello studente di scuola superiore Drago Kraus e della studentessa di indirizzo sconosciuto Vlada Bidovec «Morana»⁴⁵. Negli anni successivi la maggior parte di loro terminò con successo i propri studi a Praga.

Nell'estate del 1949, se da una parte i sostenitori di Vidali e della linea cominformista poterono festeggiare il risultato elettorale che rafforzava la loro influenza nella zona A, allo stesso tempo, la complessiva sconfitta delle forze di sinistra limitò le loro possibilità di operare liberamente. Anche gli organi di stampa divennero oggetto di scontro tra la fazione internazionalista e quella filo jugoslava. Mentre i quotidiani «Il Corriere di Trieste» e «*Primorski dnevnik*» rimasero nelle mani dei simpatizzanti della Jugoslavia, la dirigenza di Vidali riuscì a conservare l'organo di partito «Il Lavoratore». Eppure, com'era accaduto per i beni delle associazioni sportive, ben presto si rivelò che i proprietari effettivi dei locali destinati alla redazione e alla tipografia erano persone fisiche collegate o simpatizzanti con la Jugoslavia. Con la richiesta di acquisire i diritti di proprietà, all'Amministrazione anglo-americana si offrì la possibilità di limitare notevolmente la propaganda comunista. La redazione, in effetti, fu trasferita nella sede del partito, ma il giornale rimase senza tipografia, e l'affitto offerto al PC TLT era stato fissato in modo tale da superare ampiamente le sue possibilità finanziarie. Anche se, grazie all'accresciuto consenso nei confronti dei comunisti, era aumentata la tiratura de «Il Lavoratore», da quotidiano dovette passare a settimanale. Il PCI aiutò in parte il partito triestino a uscire da questa spiacevole situazione, impegnandosi a dedicare una pagina de «l'Unità» agli avvenimenti di Trieste finché «Il Lavoratore» non sarebbe stato stampato di nuovo come quotidiano. In questo modo però i comunisti italiani entrarono in conflitto con lo statuto del Territorio libero di Trieste che vietava formalmente ai *media* italiani e jugoslavi di interferire nelle questioni interne della zona A. Non pochi interventi di censura furono riservati alla stampa jugoslava, ma dopo la pubblicazione di articoli critici nei confronti della repressione violenta della polizia militare anglo-americana contro l'opposizione di sinistra, fu vietata la distribuzione de «l'Unità» a Trieste⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, sl. 1, trascrizione del 09/08/1949; Ivi, sl. 2, 03/09/1949 Vidali (CC del PC TLT) a Geminder (CC del PCC); 12/09/1949 CC del PC TLT (Vidali) al Mezinárodní oddělení ÚV KSČ (Sezione internazionale del CC del PCC).

⁴⁵ Ivi, sl. 2, 06/07/1949 Vidali (CC del PC TLT) a Geminder (CC del PCC); Ivi, sl. 2, 03/09/1949 Vidali (CC del PC TLT) a Geminder (CC del PCC); 12/09/1949 CC del PC TLT (Vidali) alla Sezione internazionale del CC del PCC.

⁴⁶ Per ulteriori informazioni sulle elezioni del 1949 si fa riferimento ai testi già elencati alla nota 1. Come la dirigenza comunista cecoslovacca seguisse l'evolversi della situazione politica triestina è constatabile nei seguenti documenti: bid, sl. 2, Rapporti di Z. Tula per Geminder dd. 13/07 e 28/07/1949; Ivi, lettera di Vidali al segretariato del CC del PCC dd. 05/08/1949 e 03/09/1949; Ivi, non datata (novembre-dicembre 1953) Zpráva o situaci v Terstu (relazione sulla situazione di Trieste).

Come accadde in altre circostanze, anche in questo caso il PC TLT inviò le proprie richieste di aiuto agli altri paesi comunisti. Dalla Cecoslovacchia ci si aspettava inizialmente sostegno morale e proteste diplomatiche presso il governo britannico e statunitense e in seno all'ONU⁴⁷. Contemporaneamente, i comunisti triestini inviarono al PCC una richiesta di donazione di nuove macchine tipografiche. Di conseguenza, sia il rappresentante permanente del Pctlt in Cecoslovacchia Buttoraz sia altri suoi esponenti di passaggio a Praga insisterono per tutto l'autunno del 1949 sull'urgenza della questione. Ciononostante, il Comitato centrale del PCC affrontò la richiesta solamente alla riunione di marzo dell'anno successivo. La donazione, che consisteva in una rotativa con capacità di 5000 stampe l'ora completa di impianto stereotipo, approvata dalla presidenza in quell'occasione, rappresentò, oltre alle attrezzature sportive, l'aiuto materiale più sostanzioso dei comunisti cecoslovacchi ai loro compagni triestini⁴⁸.

Con riferimento all'attività editoriale, a Praga giunsero anche altre richieste. Tra le altre, nel 1951 Maria Bernetič e Franco Moretti – nome proprio Francesco «Gemisto» Moranino, che divenne successivamente leader dei comunisti italiani in Cecoslovacchia e marito della figlia di Vidali, Bianca – proposero che venisse pubblicata in Cecoslovacchia una brochure anti-titoista, scritta dallo sloveno di Trieste Karel Šiškovič-Mitko, e si realizzasse la pubblicazione del libro dal titolo *Zgodovina Slovencev v Trstu*, Storia degli sloveni a Trieste, scritto «dallo storico sloveno, rappresentante della borghesia progressista» Gaberšček⁴⁹. Geminder respinse immediatamente la richiesta di pubblicare il libro storico e di stampare cinquemila diplomi di merito per i partigiani triestini, tuttavia i compagni cecoslovacchi presero in considerazione la pubblicazione della brochure di Šiškovič, che uscì nel 1951, sia in italiano che in sloveno, con il titolo *La lotta contro il Titofascismo*, ma non si sa se il partito cecoslovacco vi avesse effettivamente contribuito⁵⁰.

Le proposte di collaborazione più ambiziose, tuttavia, erano rappresentate dai progetti edili che il Pctlt intendeva realizzare con l'aiuto della Cecoslovacchia e di altre democrazie popolari. Nel 1950, infatti, aveva previsto la realizzazione di una nuova Casa del popolo, nella quale avrebbero trovato sede sia il segretariato del partito sia altre istituzioni da esso controllate – i sindacati, l'unione dei partigiani, l'unione culturale slovena e croata ecc. I comunisti triestini avevano urgenza di

⁴⁷ Ivi, sl. 1, 14/09/1949 Výkonný výbor KS STÚ sekretariátu ÚV KSČ (Comitato esecutivo del Pctlt al segretariato del CC del PCC).

⁴⁸ Ivi, sl. 2, 27/09/1949 Tula a Geminder; Ivi, sl. 1, 30/09/1949 Tula a Geminder; Ivi, sl. 2, 03/11/1949 Tula a Geminder; Ivi, sl. 2, 08/11/1949. M. Bernetti, L. Weiss alla dirigenza del PCC; Ivi, Sl. 2, 28/11/1949 Josef Frank a Bedřich Horák. Na vědomí (per conoscenza a) Geminder; Ivi, sl. 2, 12/12/1949 Comitato esecutivo del CC del Pctlt (Vidali) al CC del PCC; Ivi, sl. 2, Usnesení předsednictva (Decisione della presidenza) CC del PCC dd. 01/03/1950; Ivi, sl. 1, non datata. B. Geminder a Pietro Secchia (capo della Sezione internazionale del PCI).

⁴⁹ Si tratta probabilmente di Andrej Gabršček, anche se si occupava principalmente del Goriziano e non risulta che abbia scritto un libro sugli sloveni di Trieste.

⁵⁰ K. Šiškovič-Mitko, *La lotta contro il Titofascismo. Il rapporto del III congresso Pctlt*, Delo, Trst 1951. La versione in lingua slovena uscì il 4 marzo dello stesso anno come inserto speciale del giornale «Delo» con il titolo *Borba proti titofašizmu. Poročilo na III. Kongresu Kpsto*, Delo, Trst 1951.

realizzare questo edificio, poiché dopo i contrasti con i filo-jugoslavi avevano perduto la maggior parte degli immobili. Il governo militare alleato e l'élite politica ed economica triestina con una serie di pressioni economiche, faceva di tutto per cacciarli anche da quei pochi rimasti in mano loro; ciononostante la sede del Pctlt rimase sempre nella Casa del lavoratore portuale, *Dom pristaniških delavcev*, nel centro cittadino. Nelle proprie richieste sottolinearono, ancora una volta, la grande importanza simbolica e propagandistica della solidarietà internazionale con il movimento comunista nel cuore della «fortificazione militare imperialista» e al confine con la Jugoslavia di Tito. Secondo loro, la Cecoslovacchia e gli altri paesi del blocco sovietico avrebbero dovuto organizzare un'ampia campagna di sostegno, oltre a donazioni e raccolte fondi da destinare a iniziative che sarebbero state poi decise a Trieste⁵¹. A quanto pare, tuttavia, la proposta non produsse la reazione sperata.

Nel 1951 i comunisti triestini lanciarono una nuova iniziativa, questa volta per la realizzazione di un centro culturale sloveno in sostituzione di quello bruciato dai fascisti e dai nazionalisti italiani nel 1920. Secondo il PC triestino, disporre di un proprio edificio, nel quale ospitare il teatro e tutta una serie di altre associazioni della minoranza etnica slovena, sarebbe stato un fattore di grande importanza per limitare l'influenza jugoslava sugli sloveni di Trieste. Ma il PCC respinse la proposta, facendo leva su «ragioni di tipo monetario»⁵². Il progetto per la costruzione del centro culturale fu poi affrontato appena nel 1954, ma venne respinto anche questa volta e senza alcuna motivazione, anche se i comunisti triestini avevano ribadito che tutte le altre democrazie popolari avevano già dato il proprio contributo per la sua realizzazione⁵³.

Conclusioni

Dalla presente analisi emerge la forte unilateralità dei rapporti tra il Partito comunista cecoslovacco e quello triestino. Trieste avanzava le proprie richieste appellandosi alla solidarietà internazionale e al considerevole significato propagandistico che questa avrebbe avuto sia per la città sia a livello globale. Nonostante ciò, Praga non sempre avallava queste proposte. Le fonti a disposizione non consentono di comprendere e individuare le ragioni concrete che motivavano il rifiuto di talune richieste triestine e l'accoglimento di altre. Talvolta le ragioni potevano essere meramente prosaiche quali la mancanza di tempo, la scarsa competenza nel gestire un iter decisionario sempre più macchinoso, la scarsa volontà o interesse dei singoli. Questa tendenza divenne più evidente soprattutto a partire dal 1952, quando, in seguito alle purghe all'interno dell'apparato organizzativo del partito cecoslovacco,

⁵¹ Ivi, 07/10/1950 Vidali al CC del PCC.

⁵² Ivi, sl. 1, rn. (Rohlenová), Záznam o rozhovoru se s. Bernetič Marija (Trascrizione del colloquio con la compagna Bernetič Marija); Ivi, sl. 1, Dobrovolná a Geminder. Politický sekretariát (Segretariato politico) 11/07/1951. Žádosti Komunistické strany Terstu (Richieste del Partito comunista di Trieste).

⁵³ Ivi, sl. 1, 23/02/1954 Vidali al CC del PCC.

le posizioni di lavoratori e funzionari altamente competenti, con conoscenza delle lingue straniere e con rapporti personali con comunisti stranieri, furono occupate da burocrati ordinari e poco dotati. Al posto di Geminder, prima incarcerato e poi liquidato, che aveva lavorato per molti anni con il segretariato del Comintern a Mosca ed era considerato «l'eminenza grigia» del governo comunista in Cecoslovacchia, al comando dell'ufficio internazionale fu nominata Anna Baramová, che non si è mai trovata del tutto a suo agio in questo nuovo ruolo.

Già dagli inizi degli anni Cinquanta, l'etica della solidarietà internazionale venne gradualmente subordinata alla logica del sistema di polizia stalinista secondo cui gli stranieri, anche comunisti, non erano più ben accetti in Cecoslovacchia. Su di essi vegliava l'occhio vigile degli organi di sicurezza, preposti anche al rilascio dei permessi per studio e lavoro. La linea del rifiuto venne col tempo privilegiata dalla StB, Sicurezza di stato cecoslovacca, che le consentiva di evitare a monte i casi sospetti. Le leggi di salvaguardia della produzione socialista vietavano agli stranieri ogni possibilità di operare in qualsiasi settore economico. Verso la metà degli anni Cinquanta agli studenti triestini che avevano ultimato i propri studi nelle scuole cecoslovacche fu preclusa ogni possibilità di stabilirsi in Cecoslovacchia. A parte alcune eccezioni, come ad esempio Giuseppe Sterpin, che negli anni successivi dopo aver lavorato in fabbrica collaborò per molti anni anche con «Radio Praga», la maggior parte di loro fu rispedita al mittente, nonostante il capo del partito Vidali fosse intervenuto in loro favore⁵⁴. A riguardo egli affermò che in quel periodo gli studenti con un diploma conseguito presso le scuole della Cecoslovacchia comunista avrebbero avuto difficoltà a trovare un impiego a Trieste o in Italia. Per i successori di Geminder la parola di Vidali tuttavia non aveva più alcun peso, come nel caso della richiesta della studentessa Egle Gasparini. Nonostante fosse la figlia di uno dei più importanti funzionari di partito, il referente dell'ufficio internazionale la definì «un'eterna studentessa» senza prospettive, raccomandando che tornasse a casa⁵⁵.

Ciononostante non si può certo affermare che l'aiuto del PCC al piccolo partito triestino fosse modesto, come si potrebbe dedurre dal numero di richieste respinte o dal riserbo finora analizzato. Trieste era in realtà uno dei maggiori beneficiari degli aiuti cecoslovacchi destinati ai comunisti stranieri che non erano al potere. In questo contesto più ampio, pertanto, non può essere considerato per nulla marginale. Essendo la Cecoslovacchia tra gli stati del blocco sovietico, una delle più attive in termini di «solidarietà internazionale», si può affermare che il suo sostegno era tutt'altro che modesto. Tuttavia è affrettato trarre delle conclusioni più approfondite a riguardo. Il presente studio è in realtà uno dei primi tentativi volti ad analizzare dal basso, almeno in parte, le ripercussioni politiche del contesto internazionale e le sovrapposizioni ideologiche, politiche, nazionali e sovranazionali che quasi mai coincidono. Infatti, se nell'introduzione si è fatto riferimento al ruolo e all'importanza della reciprocità slava nell'ambito delle relazioni tra la Cecoslovacchia e Trieste, nel prosieguo dell'indagine si è potuto verificare come tali pratiche reto-

⁵⁴ Intervista di B. Klabjan con Giuseppe Sterpin l'11 novembre 2005, Pod Viktorkou, Praga.

⁵⁵ Ivi, sl. 1, 28/02/1956. L. Morávek. Záznam (Trascrizione).

riche non avevano riscontro nella realtà. I «cominformisti» triestini cercavano di convincere Praga ad assumere il ruolo svolto fino a quel momento dalla Jugoslavia, e sostenere le attività culturali slovene nella zona A del Territorio libero di Trieste. Anche in questo caso si trattava di una proposta unilaterale proveniente da Trieste. Praga era restia ad affermare il proprio ruolo di centro culturale degli slavi, dato che di norma tendeva a respingere le richieste di finanziamento delle traduzioni, la stampa di opere o la copertura delle spese di viaggio per le visite di esponenti culturali triestini, come accadde nel 1951 in merito alla proposta di visita a Praga dell'attore di teatro e regista triestino Just Košuta e di sua moglie Zora, anch'essa attrice e promotrice di iniziative culturali a Trieste⁵⁶. Inoltre, i referenti cecoslovacchi consideravano Trieste parte della sfera italiana anziché di quella jugoslava e non dimostrarono alcuna particolare sensibilità nazionale verso i presunti «fratelli slavi» di Trieste. Nell'ambito dell'ufficio internazionale del partito cecoslovacco, Trieste era di competenza del referente per l'Italia. La comunicazione tra i funzionari del PCC e il Pctlt avveniva in italiano, di tanto in tanto in francese, ma mai in sloveno o serbo-croato, nemmeno quando si trattava di membri sloveni del Pctlt. Dall'altro canto, i triestini che si erano trasferiti per periodi più o meno lunghi a Praga; si inserivano di norma nelle cerchie degli emigranti politici italiani, collaborando con la radio italiana o frequentando corsi di formazione politica per italiani, organizzati sistematicamente dal Partito comunista cecoslovacco.⁵⁷ Pertanto la «linea slava» tra Trieste e la Cecoslovacchia veniva sviluppata di norma esclusivamente dagli emigranti jugoslavi a Praga. I cominformisti praguesi, infatti, cercavano di contrabbandare in Jugoslavia il proprio giornale «*Nova Borba*» passando per Trieste. Le trattative con Vidali in tal senso erano iniziate già alla fine dell'estate del 1948, ma non giunsero mai a risultati di rilievo: nel 1949 Trieste chiese a Praga di inviare in futuro solo 400 anziché 800 copie del giornale, un numero che nel 1953 si ridusse a sole 200 copie e fece sì che il contrabbando di materiale anti-jugoslavo si spostasse al confine con l'Albania⁵⁸.

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta in poi, le relazioni tra Trieste e Praga iniziarono a diradarsi e si limitarono ai soggiorni dei funzionari e dei loro famigliari per svago o scopi curativi. Dopo la ripartizione del TLT tra l'Italia e la Jugoslavia nell'ottobre 1954 e la normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Mosca, il piccolo Partito comunista triestino perse il suo significato simbolico tanto da venir considerato agli occhi del PCC sempre meno come un'istituzione sovrana. Ancor prima della sua fusione con il PCI nel 1957, l'apparato cecoslovacco trattava le questioni triestine nel quadro della sua agenda italiana, dove il nome di Trieste compariva solo di rado. Da città con un tradizionale ruolo chiave nell'Europa centrale e da

⁵⁶ La proposta fu respinta pur essendo stata inoltrata dal segretario generale in persona Rudolf Slánský. Ivi, sl. 2, 13/08/1951 Vidali al CC del PCC; 30/08/1951. Slánský. Pozvání terstských soudruhů do Československa (Invito dei compagni triestini in Cecoslovacchia); 01/09/1951 Geminder a Vidali.

⁵⁷ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 202, ar. j. 702, Terst, sl. 2, 28/04/1949 Tula a Geminder.

⁵⁸ NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 81, ar. j. 310, sl. 1, 25/05/1951 (Vorlas); NA, f. ÚV KSČ, 100/3, sv. 81, ar. j. 306, sl. 2, non datata, Risposta di Marija Bernetič dd. 18/04/1953.

«fortezza di confine in prima linea nella Guerra fredda», non attirava più l'interesse della Cecoslovacchia e divenne una città italiana di provincia, priva d'importanza al di fuori di traiettorie locali.

IN LIBRERIA



Il problema per quest'area di confine è quello racchiuso nella formulazione del titolo che abbiamo voluto dare a questo volume: «Resistenza difficile». Difficile perché inevitabilmente i problemi di carattere internazionale nonché il confronto tra due realtà statuali diverse (quella italiana, dopo vent'anni di regime fascista, e quella jugoslava che si andava definendo sotto il controllo di Tito) incidono profondamente sugli eventi in corso. Il crinale tra comunismo e anticomunismo si profila qui molto presto, mentre le diverse appartenenze nazionali si irrigidiscono e la questione dei confini da definire a guerra conclusa rinfocola accese (e sanguinose) rivalità. Difficile, perché l'intreccio e il dissidio tra diverse rappresentazioni della società futura entrano prepotentemente nei luoghi di una società mistilingue, già segnata da sofferenze e rancori. Difficile perché il livello di violenza raggiunto dall'occupazione nazista è molto elevato nel contesto dell'*Adriatisches Küstenland*, mentre le tattiche di condizionamento e di manipolazione della popolazione sono potenti e ben organizzate dai nazisti stessi. E difficile anche perché, dal punto di vista metodologico, un confronto ben attento e calibrato tra la storiografia italiana e quelle dell'ex Jugoslavia si sta costruendo solo negli ultimi tempi, non senza fattori di problematicità. Abbiamo scelto di ascoltare le voci delle donne, di quelle che combattono, di quelle senz'armi, di quelle che restano dopo le stragi e l'uccisione dei familiari. E poi dei molti /e che cercano di sopravvivere e/o di approfittare della realtà di un mondo capovolto.

La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia della rottura fra Tito e Stalin

di Patrick Karlsen

Abstract – The «middle earth» of Adriatic communism in the eve of the rift between Stalin and Tito

The essay examines the passages that depict the historical parable of «adriatic communism» between the end of World War II and the 1948 Tito-Stalin schism. From the picture, re-assembled with extensive use of unpublished sources from national and foreign archives, emerges a Communist movement in which the strategic variants not only intertwined, but often were deeply influenced by the national question. The key figure of the sudden changes of line that «adriatic communism» was forced to meet and, together, the catalyst of the contrasts dividing the communist movement far beyond the regional dimension, was Vittorio Vidali. The essay devotes a great deal of reflection to the policy he followed in the A-zone of Trieste's free territory and its immediate consequences for the «adriatic communism».

Key words: Tito-Stalin clash, Vittorio Vidali, communism, Trieste, cold war

Parole chiave: scontro Tito-Stalin, Vittorio Vidali, comunismo, Trieste, guerra fredda

Questo saggio intende approfondire i passaggi che scandirono la parabola storica del comunismo adriatico tra la fine della Seconda guerra mondiale e lo scisma Tito-Stalin del 1948. Dal quadro, ricomposto con un ampio ricorso a fonti inedite provenienti da archivi nazionali ed esteri, emerge la realtà di un movimento comunista nel quale le varianti di ordine strategico non solo si intrecciarono, ma spesso si fecero condizionare in profondità dalla questione nazionale. Figura chiave dei repentini cambiamenti di linea a cui andò forzatamente incontro il comunismo adriatico, e insieme elemento catalizzatore dei contrasti che dividevano il movimento comunista ben oltre la dimensione regionale, fu Vittorio Vidali. Alla politica da lui seguita nella zona A del Territorio libero di Trieste e alle sue immediate conseguenze per il comunismo adriatico il saggio dedica un'apposita riflessione.

Accettare il compromesso? La difficile intesa tra il PCI e il PCJ

Sul tema della delimitazione della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia, alla metà del 1946 l'Unione Sovietica aveva accettato di scendere a compromesso con le potenze occidentali, rinunciando ad appoggiare il massimalismo delle richieste ju-

goslave¹. Ai tavoli delle trattative di pace si era affermata così la soluzione del Territorio libero di Trieste: uno stato cuscinetto indipendente di nome ma nato morto nei fatti, visto dagli USA e dalla Gran Bretagna come la sola garanzia di mantenere l'occupazione della città contro le ambizioni annessioniste di Belgrado².

Per l'URSS, la fondazione del TLT rappresentò un «grande successo diplomatico»³. I suoi confini occidentali, infatti, corrispondevano quasi perfettamente alla linea di frontiera fra Italia e Jugoslavia proposta dai delegati sovietici alle conferenze della pace; per di più, Mosca valutava con favore l'ipotesi di internazionalizzare Trieste sin dalla fine della guerra⁴. Ma era stato anche un successo politico, in genere non colto dagli storici. Il Territorio libero, attraverso la *governance* delle Nazioni Unite e gli organismi internazionali di gestione del porto franco di Trieste, offriva all'URSS opportunità di controllo su un centro nel Mediterraneo la cui importanza strategica era allora sopravvalutata da tutte le potenze. Nelle cancellerie regnava l'illusione di poter ristabilire nel continente le condizioni politiche ed economiche che avevano reso grande la città nel «mondo di ieri», come porto dell'Impero asburgico e sbocco al mare dell'Europa centrale. L'annessione diretta alla Jugoslavia non concedeva all'URSS gli stessi spazi di influenza. Inoltre, il dinamismo della politica estera di Belgrado aveva allarmato Stalin già durante il conflitto: le rivendicazioni territoriali coltivate da Tito nei confronti dei paesi vicini gli erano sembrate eccessive e troppo pericolose⁵. A Trieste, a maggior ragione, l'URSS non intendeva ammettere ulteriori strappi, forieri di crisi come quella del maggio-giugno 1945, quando era stato sfiorato lo scontro armato con gli alleati occidentali⁶. Per tutti questi motivi, gli jugoslavi dovevano deporre ogni ambizione di conquista della città e il Trattato di pace che costituiva il TLT andava eseguito.

Il PCI e il PCJ avviarono da allora un'azione di coordinamento reciproco, costellata da incomprensioni e diffidenze, per adattare la situazione del movimento comunista regionale alla nuova realtà. Restava, certo, il forte antagonismo con il Governo militare alleato (GMA) retto da inglesi e americani nella zona A del territorio (sostanzialmente la sola Trieste): l'ambizioso obiettivo continuava a essere la sua

¹ *Soviet and Yugoslav Records of the Tito-Stalin Conversation of 27-28th May 1946*, in «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998.

² M. de Leonardiis, *La questione di Trieste*, in *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, a c. di R. H. Rainero, G. Manzari, Stabilimento grafico militare, Gaeta 1998.

³ Il giudizio, che condivido, è di M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 302.

⁴ L. Gibiansky, *L'Unione Sovietica, la Jugoslavia e Trieste in La crisi di Trieste, maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, a c. di G. Valdevit, Irsml FVG, Trieste 1995, pp. 52-53.

⁵ *Record of I. V. Stalin's Conversation with the Head of the Delegation of the National Liberation Committee of Yugoslavia, A. Hebrang*, January 09, 1945, History and Public Policy Program Digital Archive, AVP RF, f. 06, op. 7, p. 53, d. 872, l. 8-28. (<http://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/118440>).

⁶ R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. Gibianskii, *Tretskii vopros v kontse vtoroi mirovoi voiny (1944-1945)*, *Slavyanovedenie* (Moscow), No. 3 (2001), pp. 3-26; Id., *Tretskii vopros v kontse vtoroi mirovoi voiny (1944-1945)*, *Slavyanovedenie* (Moscow), No. 4 (2001), pp. 3-30. Cfr. inoltre K. Mistry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 38-39.

rimozione⁷. Ma ora il nodo rivoluzione-annessione si spostava in un futuro indefinito. La necessità del presente era quella di prevalere nel gioco liberal-democratico che il GMA stava ripristinando per gradi e in forma protetta⁸; lo statuto del TLT, di lì a poco, avrebbe disegnato lo scenario di un potere diviso tra un governatore nominato dall'ONU e un'assemblea elettiva. Il partito perciò doveva cambiare linea in modo radicale. Il conflitto «classe contro classe», utile fino a ieri per abbattere la borghesia italiana della città in preparazione dell'unione alla Jugoslavia, doveva lasciare il campo a una politica di alleanze, a un «fronte popolare» con i partiti democratici. Una politica molto più italiana, per modo di dire, che jugoslava.

Per il capo del PCI Togliatti, si trattava anche di una personale rivalse, dal momento che aveva insistito sull'esigenza di un simile cambiamento dalla fine della guerra: da quando cioè le truppe di Tito avevano dovuto abbandonare Trieste⁹. Proprio muovendo da questa divergenza gli jugoslavi lo avevano attaccato pesantemente, mettendo sotto accusa davanti a Mosca e agli altri partiti europei la linea di «unità nazionale» portata avanti dal PCI in Italia. La bollavano di «revisionismo» e «parlamentarismo», insulti molto gravi nel lessico comunista, per colpirla nel suo cuore sostanzialmente moderato: adatto alla tregua armata voluta da Stalin per consolidare i risultati della vittoria in Europa, ma incompatibile con l'impazienza di Tito e compagni, appena riemersi dal trionfo nella guerra civile e desiderosi di nuove conquiste¹⁰.

Per scongiurare a Trieste una spaccatura del partito sull'asse nazionale, temendone le conseguenze sul piano interno, Togliatti aveva aperto in città un ufficio del PCI, che funzionasse da punto di riferimento e valvola di sfogo per i militanti italiani sempre più esasperati. Il movimento comunista regionale era infatti lungi dall'essere compatto: a causa dell'intransigenza con cui il gruppo dirigente jugoslavo perseguiva l'obiettivo dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia, la scissione su base nazionale era da tempo un rischio concreto¹¹. La dirigenza slovena, che dal 1944

⁷ Il fine dell'incontro tra Tito e Togliatti alla fine del 1946 con la stipula del cosiddetto «infame baratto» Trieste-Gorizia era appunto questo: P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1955)*, LEG, Gorizia 2010, pp. 140-60.

⁸ Attraverso una forma di *direct rule*, come in Germania e Giappone: dove cioè gli alleati ritenevano, per ragioni diverse, che la democrazia andasse riedificata da zero. Cfr. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954: politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986, pp. 112-16; R. G. Rabel, *Between East and West: Trieste, the United States and the Cold War, 1941-1954*, Duke University Press, Durham N. C. 1988.

⁹ Fondazione Istituto Gramsci (FIG), Archivio Partito comunista italiano (APCI), fondo Mosca (M), serie (s.) Jugoslavia e Venezia Giulia, busta (b.) 174, microfilm (mf.) 093, Lettera di Togliatti a Giacomo Pellegrini, 11/7/1945.

¹⁰ Sui piani sovietici per il dopoguerra, cfr. V. M. Zubok e C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge 1996; C. R. Nation, *Black Earth, Red Star. A History of Soviet Security Policy, 1917-1991*, Cornell University Press, Ithaca 1992. Per gli indirizzi della politica jugoslava, J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 225-28; J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 213-18.

¹¹ FIG, APCI, M, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Rapporti di Giacomo Pellegrini dopo il 25 aprile 1945, mf. 093; s. Esteri, fasc. Documenti riguardanti il PC francese, 21/4/1946, mf. 217. Questa è la realtà fotografata dal rappresentante del PCI a Trieste Giacomo Pellegrini, fatta propria da Togliatti in una lettera al segretario del PC francese Thorez nell'aprile 1946.

controllava saldamente il partito triestino, aveva fissato una strategia nella quale obiettivi sociali e nazionali si mescolavano in modo potenzialmente dirompente: bisognava sfruttare la sconfitta del fascismo per imporre il regime comunista e al contempo ricacciare l'Italia dietro ai confini del 1918, annettendo tutta la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia di Tito¹². L'iniziativa di Togliatti, volta a impiantare in loco una rappresentanza permanente del PCI, era stata vissuta dai dirigenti sloveni come un affronto. E peraltro, come ammetteva lo stesso direttore dell'ufficio Giordano Pratolongo, non si era rivelata sufficiente¹³. L'unica via d'uscita sembrava quella di mandare sul campo un leader energico a cui affidare l'incarico di rinnovare il partito dal di dentro. Per Togliatti il profilo giusto era quello di Vittorio Vidali. Originario di Muggia, una cittadina alla periferia di Trieste, Vidali era un temuto uomo d'ordine del Comintern e degli apparati sovietici, abituato a lavori di «pulizia» all'interno dei partiti comunisti e circondato dall'aura leggendaria del *comandante Carlos* della Guerra civile spagnola¹⁴.

Il ritorno di Vidali a Trieste

Vale la pena considerare brevemente le posizioni sulla questione di Trieste assunte da Vidali dalla fine della guerra in poi. Dal Messico, dove si trovava dal 1939, Vidali seguiva con crescente apprensione l'evolversi dei contrasti che interessavano la regione alto-adriatica. Il favore inizialmente annotato nei diari per l'idea autonomista — «Non c'è dubbio che Trieste deve essere una città libera. Così cesserà di essere un pomo della discordia»¹⁵ — cedette man mano il passo a un'aperta condanna della politica annessionista attuata dalla direzione slovena. Siamo in grado di seguire il montare del dissenso di Vidali nella sua corrispondenza con alcuni compagni di partito amici: Giuseppe Di Vittorio, Mario Montagnana, Ivan Regent. Infatti, l'FBI americana lo teneva in costante osservazione e censurava le sue lettere in uscita; dunque sappiamo che «[Vidali] is an outspoken defender of Trieste for the Italians and is strongly opposed to Tito»¹⁶. Se ci fosse bisogno di trovare conferma ai report dell'FBI, possono bastare le parole comunicate a Montagnana all'inizio del 1946: «Credo sia stato un errore del Partito comunista della Regione Giulia di-

¹² N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Irsml FVG, Trieste 2009; P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., cap. II.

¹³ FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio informazione del PCI a Trieste 1946-47, Appunti sulla situazione di Trieste, mf. 96, 21/11/1946.

¹⁴ Su Vidali, cfr. l'agiografico M. Passi, *Vittorio Vidali*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991 e P. Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, in «Annali», Istituto Italiano per gli Studi Storici, a. XXV, 2012.

¹⁵ Archivio Istituto Livio Saranz (AILS), fondo Ernesto e Laura Weiss, fasc. 45: Vittorio Vidali. Scritti 1930-1985 e s.d., Diario México, doc. 1064, 7/3/1944 (or. spagnolo, trad. mia): qui Vidali commentava le tesi dello scrittore sloveno-americano Louis Adamic.

¹⁶ U.S. Department of Justice, Federal Bureau Investigation (FBI), Freedom of Information Act (FOIA), Vittorio Vidali's File, documenti (docc.) 27937-27940.

chiararsi per l'unione della Giulia alla Jugoslavia»¹⁷. Del resto, in una lettera lunga e argomentata scritta al fratello Umberto poco prima dell'addio al Messico, si era attribuito un forte sentimento di italianità di matrice «garibaldina»¹⁸. Con lo sloveno Regent, i pareri uscivano appena più sfumati; ma la loro amicizia, sbocciata nelle barricate contro lo squadristo triestino subito dopo la Grande guerra, era talmente forte che a perorare presso Mosca e Lubiana la causa del suo ritorno dal Messico fu proprio Ivan¹⁹. Se si voleva contenere l'opposizione alla linea annessionista, montante all'interno e all'esterno del partito, consegnando ai comunisti italiani di Trieste la guida che a loro mancava, si doveva puntare su una figura carismatica e di prestigio: per lui non poteva essere che «Toio»²⁰.

Piuttosto ironicamente, valutazioni in un certo senso uguali e contrarie dovettero iniziare a svilupparle i Governi di unità nazionale al potere nell'Italia liberata dal nazifascismo. La battaglia diplomatica per salvare il salvabile del confine orientale fu una delle prove più angosciose che le nuove classi dirigenti, investite del compito di ricostruire il paese, si trovarono davanti all'indomani della guerra²¹. La ricomposizione dell'influenza italiana nel tessuto politico locale, azzerata ancor prima che le ostilità cessassero, sarebbe stata enormemente facilitata dall'intervento di un leader capace di allargare le divisioni del fronte comunista. In altri termini, aveva preso forma una significativa ed eterogenea convergenza di interessi affinché Vidali tornasse finalmente nei luoghi in cui era nato e cresciuto, dopo ventiquattro anni di peregrinazioni per il mondo. Nell'autunno 1946, il PCI e i socialisti in Italia sedevano al governo. Quando le pratiche per la sua partenza si sbloccarono e subirono un'improvvisa accelerazione, il segretario del Partito socialista Pietro Nenni era ministro degli Esteri. La documentazione per il viaggio — un regolare passaporto della Repubblica italiana intestato a suo nome — fu consegnata a Vidali dall'Ambasciata d'Italia in Messico²². I soldi per affrontarlo, 490 dollari statunitensi, li prese dall'ambasciatore italiano negli USA Alberto Tarchiani²³. Non è questa la sede per raccontare nel dettaglio il percorso tortuoso seguito da Vidali per raggiungere Trieste dal Messico. Basti dire che a Mosca, dove fece tappa prima di sostare a Bel-

¹⁷ FIG, Archivio Vittorio Vidali (AVV), s. Fascicoli personali, fasc. Mario Montagnana, Lettera a Mario Montagnana, 20/1/1946. «Se il partito che dirige il movimento italiano nella Giulia è quello della Democrazia cristiana, predominante nel CLN, la colpa l'abbiamo noi perché, come afferma Regent, "noi non ne facciamo parte"»: Vidali qui si riferisce alla decisione dei comunisti di uscire dal Comitato di liberazione nazionale di Trieste nel settembre 1944.

¹⁸ FIG, AVV, s. Mexico, fasc. Lettere dal Mexico, n. 47.

¹⁹ Cfr. le lettere tra Regent e Vidali degli anni Quaranta conservate nell'Archivio della Repubblica di Slovenia (ARS): SIAS 1748, 3, 4, 5.

²⁰ Con questo diminutivo del nome proprio Vittorio, Vidali firmava le sue missive a Regent: *ivi*.

²¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., cap. VIII; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco, Undine 1989.

²² National Archives and Records Administration (NARA), Records of the Army Staff (RAS), Intelligence and Investigative Dossiers Personal Files, Vittorio Vidali File, AC857304, Counter Intelligence Corps, Report, 12/12/1947. L'ambasciatore era Luigi Petrucci.

²³ *Ibid.*

grado e Lubiana, ebbe un incontro significativo con l'ambasciatore italiano Manlio Brosio. Dalla documentazione statunitense, emerge che i due discussero insieme del suo imminente ritorno a Trieste²⁴. Il fatto che l'episodio fu poi tenuto nascosto ai dirigenti jugoslavi, e che da questi gli fu spesso rinfacciata la «segretezza» delle modalità con cui si realizzò il rimpatrio, può essere una spia del coinvolgimento interessato del governo italiano nella vicenda²⁵. Solo alle autorità anglo-americane di stanza a Trieste avrebbe confessato, più tardi, che il viaggio gli era stato «pagato dal governo italiano» perché il suo status era quello di «rifugiato del Ministero degli Esteri di Roma presso l'ambasciatore Luigi Petrucci a Città del Messico», producendo le relative certificazioni²⁶.

Per varcare il confine tra la Jugoslavia di Tito e la zona A del TLT appena costituito, l'attesa di Vidali non fu così lunga quanto la versione delle sue memorie posteriori vorrebbe far credere, nello sforzo di retrodatare i conflitti con i comunisti jugoslavi alla luce dello scisma con Stalin dell'anno dopo. In effetti, in *Dal Messico a Murmansk*, in *Giornale di bordo* e ancor più in *Ritorno alla città senza pace*²⁷, la tendenza è quella di auto-rappresentarsi a Lubiana come una sorta di prigioniero politico, tenuto sotto esame da autorità ostilmente imperscrutabili e risolte nel rifiutargli il via libera senza un chiaro perché. La realtà è diversa. Delle divergenze nutrite da Vidali sulla gestione jugoslava del problema di Trieste fino a quel momento, abbiamo detto; ma il suo arrivo era la chiave di volta di un percorso comunque concordato assieme dal PCI e dal PCJ. Nella fondazione di un nuovo partito del TLT, quel percorso trovava appunto lo sbocco e lo strumento per correggere la linea. Vidali doveva essere il garante del progetto, sotto l'alta benedizione sovietica.

La sosta in Slovenia può pertanto dirsi «tecnica», funzionale ai due partiti per mettere a punto gli ultimi dettagli dell'accordo. Ebbe modo di presentarsi lui stesso, senza troppi giri di parole, al Comitato esecutivo del Partito comunista della regione Giulia (PCRG): creato dagli jugoslavi nel 1945 per gettare una prima unificazione amministrativa del territorio contestato, il partito stava ora per passare la mano al PCTLT²⁸. L'incontro si tenne il 29 marzo 1947 nella zona B occupata dall'esercito di Tito e gli accenti usati da Vidali, più che persuasivi, risuonarono perentori: «Voi vi dovete accingere a questa discussione precongressuale con fede, dovete comprenderla nella linea, dovete comprendere che si apre una nuova fase. La fase

²⁴ Purtroppo, di questo incontro Brosio non ha lasciato traccia nei suoi diari conservati presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, archivio *ad nomen*.

²⁵ Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (AIRSML), sez. Venezia Giulia, f. Gasperini, doc. 3068.

²⁶ NARA, RAS, Vittorio Vidali File, cit., Counter Intelligence Corps, 12/12/1947, cit. Tutti questi documenti sono conservati e consultabili nel suo archivio personale: AVV, s. México, fasc. Viaggio 1947.

²⁷ Tutti pubblicati dall'editore Vangelista, Milano: rispettivamente 1975, 1977, 1982.

²⁸ FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 7 luglio 1945, b. 438, mf. 271, n. 108; s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Rapporti di Giacomo Pellegrini dopo il 25 aprile 1945, Relazione di Pellegrini, 28 luglio 1945; ivi, Lettera di Pellegrini a Togliatti, 30 luglio 1945.

passata resterà alla storia»²⁹. Tradotto: per competere e sperabilmente vincere le elezioni, il partito doveva abbandonare la tendenza al settarismo; da avanguardia della lotta del proletariato doveva aprirsi agli strati più larghi dei ceti medi. In una città nazionalmente polarizzata come Trieste, altro non voleva dire che rinunciare a fare una politica filo-jugoslava (e anti-italiana). L'accordo formale siglato tra PCI e PCJ il 7 aprile a Belgrado per la costituzione del PCTLT recepiva precisamente questi contenuti, sottolineando la necessità di convocare il congresso fondativo al più presto³⁰. Il Comitato centrale del Partito comunista sloveno (PCS) esprimeva il suo assenso all'invio di Vidali a Trieste e tre giorni dopo, l'11 aprile, lui faceva il suo ingresso nella zona A del TLT³¹.

Pacificare il territorio, normalizzare il partito

Come accennato, dal giugno 1945 i comandi alleati avevano optato a Trieste per il modello di governo diretto del territorio sperimentato nello stesso momento in Germania. La Seconda guerra mondiale, nell'*Adriatisches Küstenland* già incorporato nel nuovo ordine hitleriano, aveva avuto portata e impatto simili a quelli prodotti nel resto dell'Europa centro-orientale³². La strutturale sovrapposizione di conflitti sociali e nazionali, ancor più inasprita dal *divide et impera* nazista, sembrava giunta nel 1945 a una resa dei conti finale: uno di quei secolari «problemi» dell'Est europeo sul punto di essere risolto «una volta per tutte»³³. Lo sterminio della folta comunità ebraica, nerbo della classe dirigente della Trieste imperiale, il collasso dei vecchi e screditati apparati di potere, travolti dal crollo del fascismo e dalla dissoluzione dello stato italiano, avevano determinato un vuoto politico e istituzionale tale da far apparire ineludibile un intervento dall'alto³⁴. Diversamente da quanto accaduto in Jugoslavia e nella parte d'Europa in corso di sovietizzazione, nella zona A del TLT restava ancora da vedere da parte di chi e con quali finalità. Se per costruire il comunismo o la democrazia.

La guerra aveva lasciato uno strascico pesantissimo di odio e di violenza, divenuti fattori endemici della convivenza quotidiana. Entrambi gli schieramenti –

²⁹ ARS, f. 1569, ae 160.

³⁰ FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 10 aprile 1947, allegati, b. 435, mf. 268, n. 41.

³¹ ARS, AS 1583, Vidalijev Obaveštajni Centar (1948-1958); NARA, RAS, Vittorio Vidali File cit., Counter Intelligence Corps, 12/12/1947, cit.

³² G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 42. G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1968; Karl Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia 1968.

³³ A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 261-65; T. Snyder, «To Resolve the Ukrainian Problem Once and for All». *The Ethnic Cleansing of Ukrainians in Poland, 1943-1947*, «*Journal of Cold War Studies*», n. 2, 1999, pp. 86-120.

³⁴ I. T. Gross, *War as Revolution*, in *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, a c. di N. M. Naimark, L. Gibianskii, Westview Press, Boulder 1997; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 50-53.

pro-Italia e pro-Jugoslavia – si erano organizzati in formazioni paramilitari; l'inflessibile partito di quadri in cui era stato irreggimentato il movimento comunista rispecchiava la necessità di combattere questa guerra civile strisciante³⁵. D'altra parte, il fronte filo-italiano fu ricomposto dall'Ufficio zone di confine (UZC) del Governo di Roma senza badare troppo al sottile: accanto ai partiti democratici, in nome dell'emergenza nazionale erano stati sdoganati precocemente ex fascisti e delinquenti, che si rendevano protagonisti di caccie indiscriminate allo «slavo-comunista», pestaggi e assalti a sedi di associazioni³⁶.

Non sorprende quindi che i tasti su cui Vidali avrebbe cominciato a premere – da dirigente del comitato esecutivo del PCRG, per ora incaricato del lavoro nelle organizzazioni di massa – miravano in buona sostanza a un duplice obiettivo: la «pacificazione» del territorio e la «normalizzazione» del partito³⁷. È opportuno soffermarsi sul significato concreto delle due parole d'ordine. Non solo perché avrebbero costituito il fulcro della crisi scoppiata tra Vidali e i vertici sloveni del PCRG nel corso dell'estate 1947; ma anche e soprattutto perché in filigrana vi si possono scorgere i contrasti che avevano diviso in maniera silenziosa il mondo comunista dalla fine della guerra³⁸. Gli stessi che presto sarebbero deflagrati alla riunione fondativa del Cominform e avrebbero trovato in meno di un anno soluzione – una clamorosa e inaspettata soluzione – nella scomunica di Tito da parte di Stalin.

«Pacificare» il TLT, dunque, equivaleva per Vidali ad abbandonare la politica che Togliatti altrove aveva chiamato di «nichilismo nazionale» verso gli italiani³⁹. Tenere la maggioranza italiana della popolazione nella giusta considerazione, commisurandola al suo effettivo peso in termini demografici ed economici, era il primo passo da compiere per abbassare la temperatura dello scontro nazionalistico. Una volta accantonata la pregiudiziale pro-Jugoslavia, i comunisti avrebbero potuto stabilire un fronte popolare con i partiti democratici per cercare di prevalere alle elezioni. Solo così Trieste si sarebbe salvata dal destino di base coloniale, ricettacolo di intrighi e di spie, a cui la voleva condannare l'imperialismo angloamericano. Per Vidali, il TLT doveva diventare un piccolo stato con una sua specifica «via nazionale» al socialismo: diretta fundamentalmente, come quella che Togliatti stava tracciando in Italia, alla preservazione dell'equilibrio tra le superpotenze egemoni

³⁵ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale, 1945-1965*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 615.

³⁶ Archivio Generale Presidenza del Consiglio dei ministri (AGPCM), Ufficio zone di confine (UZC), sez. 2, b. 33, vol. 1, ff. Circolo Cavana e Consulta d'intesa dei circoli italiani. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 298-99. A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana, 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011; Aa. Vv., *La difesa dell'italianità. L'Ufficio zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna 2015.

³⁷ FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, mf. 96, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ, aprile 1947.

³⁸ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino 2011, pp. 160-177.

³⁹ FIG, APCI, s. «Esteri», fasc. «Documenti riguardanti il PC francese», 21/4/1946, mf. 217 cit.

in Europa⁴⁰. Per questo, nelle sue parole, il compito dei comunisti era di «lavorare affinché il Territorio libero [fosse] un luogo di pace, di ordine, di lavoro, di benessere economico», utile alla «indispensabile intesa, sincera e cordiale, fra le due grandi nazioni a noi confinanti»⁴¹. Come si vede, un compito tutt'altro che rivoluzionario, teso alla stabilizzazione e non al peggioramento del quadro internazionale, proiettato sullo sfondo delle opzioni strategiche decise da Stalin nel 1943-44 per la condotta dei comunisti europei: lo scioglimento del Comintern, il rifiuto della guerra civile, la partecipazione a governi di coalizione⁴².

Nell'ottica di Stalin, infatti, la diffusione del comunismo dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale si sarebbe dovuta giocare esclusivamente su tre tavoli: l'avanzata territoriale dell'Armata rossa, la messa in sicurezza delle nuove acquisizioni imperiali in Europa centrorientale, l'ascesa dell'URSS nella scala del potere globale. Non certo seguendo la strada dell'insurrezione, irta di rischi e perdente già nel primo dopoguerra⁴³. Per applicare questa strategia di contenimento delle prospettive insurrezionali, Mosca aveva prescritto ai partiti comunisti di riesumare la politica dei fronti nazionali, impiegata per analoghi scopi un decennio prima in Spagna⁴⁴. Il suo sbocco, vago e transitorio in vista dell'avvento finale della società socialista, doveva essere la costruzione di regimi a metà tra il parlamentarismo liberale e il modello sovietico. Secondo queste indicazioni, nell'Europa occupata dall'Armata rossa si stavano erigendo le democrazie popolari. Nell'Italia compresa nella sfera d'influenza angloamericana, Togliatti poneva a traguardo del PCI la creazione di una «democrazia progressiva». Vidali avrebbe dovuto mettere in pratica la stessa ricetta nel TLT.

Era chiaro pertanto in che senso il partito doveva essere «normalizzato». Doveva essere allineato alla politica ufficiale del movimento comunista, elaborata in accordo alle esigenze prioritarie dell'URSS.

⁴⁰ S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999, pp. 166-70. Ironicamente, la soluzione presentava moltissime analogie con quella prospettata dal capo del socialismo riformista a Trieste V. Pittoni nel primo dopoguerra, contro la quale Vidali, all'epoca un giovane bolscevico, si era opposto con grande impeto.

⁴¹ ARS, f. 1589, ae 302, Lettera di saluto al comitato esecutivo del PCRG, 12/6/1947.

⁴² E. Mark, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, in «Cold War International History Project», n. 31, 2001.

⁴³ La preminenza degli interessi dello Stato sovietico, insieme alla sua identificazione con l'emergente sistema socialista, doveva soffocare ogni velleità di espansione incontrollata della rivoluzione. Ogni scenario di crisi difficilmente governabile andava evitato o nel peggiore dei casi circoscritto, perché contrario a questi interessi, come in Grecia alla fine del 1944: P. J. Stavrakis, *Moscow and Greek Communism, 1944-1949*, Cornell University Press, Ithaca 1989, pp. 35-42; J. O. Iatrides, *Revolution or Self-Defense? Communist Goals, Strategy, and Tactics in the Greek Civil War*, in «Journal of Cold War Studies», VII, n. 3, 2005, pp. 15-18.

⁴⁴ S. Pons, *Stalin and the European Communists after World War Two (1943-1948)*, in *Post-War Reconstruction in Europe. International Perspectives, 1945-1949*, a c. di M. Mazower, J. Reinisch, D. Feldman, in «Past & Present», n. 6, 2011.

La strategia del PCRG e le «sorti dell'Italia»

Ma l'impresa si preannunciava imponente e gravosa, forse impossibile. I comunisti jugoslavi, soli in Europa, si erano smarcati dai dettati staliniani, facendosi forti dei successi conseguiti nella lotta di Liberazione. In Jugoslavia la guerra civile non era stata uno spauracchio o un rigurgito localizzato, ma la realtà dominante a tutti i livelli della società e in ogni zona del paese. La rivoluzione era pressoché cosa fatta e il PCJ aveva avvertito i sovietici che non aveva alcuna intenzione di fermarsi «a metà strada»⁴⁵. In aggiunta, la scomparsa del Comintern aveva allentato le maglie del coordinamento nel mondo comunista, favorendo l'aggregazione di un polo transnazionale attorno al partito jugoslavo. L'eco della riscossa dei partigiani di Tito nella lotta contro il nazifascismo si propagava oltre frontiera, suonando per moltissimi comunisti come un'iniezione di fiducia e un richiamo irresistibile dopo le sconfitte, le persecuzioni e il terrore dell'anteguerra. I movimenti di liberazione in Albania, Grecia, Bulgaria e nord Italia, nei quali predominava la componente comunista, avevano guardato all'esperienza jugoslava come a un prototipo organizzativo e politico⁴⁶. Gli stessi jugoslavi amavano immaginarsi come l'avanguardia della rivoluzione in espansione. Pertanto, si adattarono volentieri al ruolo di leader degli insoddisfatti e degli impazienti: cioè delle correnti radicali, attive in tutti i partiti comunisti d'Europa, deluse dalla moderazione della linea ufficiale e convinte che la guerra fosse solo il primo tempo di un rivolgimento generale.

Si trattava di un vasto e ramificato ascendente, che dava linfa ai piani espansionistici coltivati da Belgrado. Questi erano iscritti nella tipica visione catastrofica delle relazioni con i paesi capitalisti (tipica dai tempi di Lenin), secondo la quale una guerra risolutiva fra capitalismo e comunismo non si poteva alla lunga evitare. Puntavano all'allargamento della guerra civile alla Grecia e all'Italia, oltre che all'estensione della propria egemonia su una futura confederazione degli stati balcanici⁴⁷. All'interno di questa strategia, il Partito comunista della regione Giulia era considerato dai suoi dirigenti il braccio armato – letteralmente – finalizzato all'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Un evento a sua volta decisivo per tenere in vita il sogno di un'insurrezione nel nord Italia:

⁴⁵ *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope 1944-1953. Dokumenty*, 2 voll., Rosspen, Moskva 1999-2002, v. I, doc. 35, p. 136, cit. in Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 174.

⁴⁶ La concezione jugoslava del fronte nazionale «dal basso» (ruolo paritario delle organizzazioni di massa controllate dai comunisti) aveva fortemente condizionato la struttura del Comitato di liberazione nazionale alta Italia; Togliatti aveva dovuto faticare non poco dal marzo 1944 per arginare queste tendenze «settarie» e imporre l'impostazione «dall'alto» di tipo «spagnolo»: G. Swain, *The Comintern and Southern Europe, 1938-1943*, in *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948*, a c. di T. Judt, Routledge, London - New York 1989; Id., *Tito and the Twilight of the Komintern*, in *International Communism and the Communist International, 1919-1943*, a c. di T. Rees, A. Thorpe, Manchester University Press, Manchester 1999.

⁴⁷ A. S. Anikeev, *Kak Tito ot Stalina ušel. Jugoslavija, SSSR i SŠA v načalnyj period «cholodnoj vojny» (1945-1957)*, Isiran, Moskva 2002, pp. 86 e seg. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 172-77.

In nessun luogo del mondo [è il segretario del PCRG B. Kraigher a parlare, N.d.R.] la rivoluzione si è fatta senza le armi e oggi le armi hanno più grande valore di prima. Gli inglesi e americani oggi guidano il mondo solo con le armi. Noi siamo oggi testimoni di un intervento armato in tutto il mondo (Indocina, Cina, ecc. ed anche Italia). L'unione di Trieste alla Jugoslavia significa dare alle forze progressiste democratiche in Italia un aiuto armato. [...]. Costituendo qui uno Stato autonomo che sarebbe sotto il loro controllo armato [degli USA e della Gran Bretagna, N.d.R.] si impedisce una vittoria delle forze democratiche in Italia, perché si impedisce un aiuto delle forze davvero democratiche dell'oriente all'Italia. [...]. Possiamo dire momentaneamente che qui si decidono le sorti dell'Italia⁴⁸.

Questo però non era solo un programma politico. Era una visione di redenzione, sociale e nazionale insieme, capace di riscattare – anzi, di ribaltare – posizioni di subalternità antiche e sedimentate. Per i croati dell'Istria e gli sloveni di Trieste, era come se la storia potesse ricominciare da zero⁴⁹: il 1945 aveva aperto le porte a una vera e propria resurrezione, a un rovesciamento totale di valori e gerarchie che aveva carattere rigenerativo, dunque para-religioso, e in quanto tale richiedeva un'adesione fideistica. Non a caso, chiunque dentro il partito si fosse opposto a questa visione, per motivi di ordine ideologico o per sentimenti filo-italiani, era stato trattato da infedele, duramente emarginato o espulso⁵⁰. E per la stessa ragione, qualsiasi accordo tra i partiti centrali di Roma e di Belgrado che avesse attenuato l'intransigenza della linea doveva essere sabotato con la massima energia. Così era accaduto nel novembre '46, all'indomani dell'incontro fra Tito e Togliatti: all'annuncio della proposta di scambio fra Trieste e Gorizia, la base del PCRG reagì facendo istericamente a pezzi i ritratti del leader jugoslavo, reo di aver sacrificato sull'altare della *realpolitik* il cuore pulsante del nazionalismo sloveno⁵¹. E così doveva avvenire ora, dopo che l'incontro tra il PCI e il PCJ a Belgrado aveva sancito, attraverso il riconoscimento ufficiale del TLT, la temporanea rinuncia all'obiettivo dell'annessione.

La fondazione del nuovo PCTLT, al contrario, rappresentava per Vidali l'occasione perfetta per reintegrare i «compagni di grande valore» – così li definiva, con chiaro intento polemico – già allontanati perché contrari alla linea annessionista⁵². Dal suo punto di vista, era stato chiamato a Trieste proprio per ripetere una di quelle azioni di allineamento che lo avevano reso famoso in passato. Gli

⁴⁸ Intervento del segretario politico del PCRG alla riunione di direzione del 7 gennaio 1946: doc. riprodotto in V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., p. 104.

⁴⁹ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 261-62; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, cit., p. 56.

⁵⁰ FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio di informazione PCI a Trieste 1946-47, Relazione di Giordano Pratolongo, 10/8/1946, mf. 96. Per la situazione in Istria, cfr. P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Leg, Gorizia 2004.

⁵¹ FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio di informazione PCI a Trieste 1946-47, Appunti sulla situazione di Trieste, 21/11/1946, mf. 96 (testo di G. Pratolongo).

⁵² FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ cit.

americani lo avevano capito benissimo, annotando lucidamente: «Il suo compito principale sembra essere quello di purgare le cellule del comunismo locale dagli elementi indisciplinati»⁵³. Quella che doveva portare a termine era niente meno che la «ristrutturazione» del movimento comunista regionale, attenendosi a una «rigorosa libertà di azione e indipendenza dal Partito comunista jugoslavo»⁵⁴. Secondo il vecchio adagio della geopolitica, il nemico del mio nemico è mio amico: si comprende allora perché lo avevano lasciato entrare indisturbato nella zona A, perfettamente consapevoli che «ogni volta che le autorità del Cremlino hanno bisogno di un uomo “pronto a tutto”, mandano Vidali»⁵⁵. Per Diego de Castro, allora consigliere politico della legazione italiana a Trieste, il «patto di non ostilità» tra il fronte pro-Italia e l'ala anti-annessionista del comunismo regionale entrò in vigore immediatamente dopo il ritorno di Vidali dal Messico, con il beneplacito delle autorità anglo-americane⁵⁶.

La marginalizzazione dell'ala togliattiana nel PCTLT

Il suo carisma, la sua prorompente personalità offrirono ai militanti italiani il punto di riferimento, la leadership di cui finora avevano sentito la mancanza: in questo, Regent aveva avuto fin troppa ragione. Certo non era un fine mediatore. Trascorse poche settimane dal suo ritorno, la dirigenza del PCRG aveva già fatto quadrato contro di lui e il suo lavoro appariva seriamente compromesso. «A tutto scapito di quanto ci si era proposto con il suo invio a Trieste» commentava con disincanto Giordano Pratolongo, ex direttore dell'ufficio del PCI e ora braccio destro di Vidali⁵⁷. Gravi scontri con i dirigenti sloveni si verificavano ogni volta che veniva sollevata l'esigenza di rinnovare i quadri del partito, immettendo operai e intellettuali di origine italiana: «affinché – perorava Vidali – la composizione nazionale delle popolazioni che abitano il TLT si rifletta anche nella composizione del partito stesso»⁵⁸. Una riunione del comitato esecutivo, tenutasi a maggio nella zona B occupata dall'esercito jugoslavo, degenerò in rissa. Nel mezzo della discussione sullo statuto del futuro PCTLT, Vidali intimò ai colleghi sloveni di smetterla con il nazionalismo se non volevano fare la fine dei comunisti ucraini. Branko Babič, segretario del PCRG dall'inizio dell'anno, replicò rabbiosamente: «Sappi che il partito a Trieste continuerà a essere diretto da Lubiana». Il rientro a Trieste in automobile si

⁵³ NARA, RAS, Vittorio Vidali File, cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 16/4/1947 [trad. mia, N.d.A.].

⁵⁴ NARA, Central Intelligence Agency (CIA), CREST, Vittorio Vidali – Reorganization of the Giulien Communist Party, 6/8/1947 [trad. mia, N.d.A.].

⁵⁵ NARA, RAS, Vittorio Vidali File cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 5/12/1947 [trad. mia, corsivo nel testo, N.d.A.].

⁵⁶ G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Diego de Castro, 10 dicembre 1997, cit. in G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, p. 102.

⁵⁷ FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 27/5/1947, allegati, Rapporto di Giordano Pratolongo, b. 436, mf. 269.

⁵⁸ FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ cit.

svolse in completo silenzio, fino a quando un collaboratore di Vidali mormorò: «A parte te, siamo stati tutti vigliacchi. Non dovevamo tacere»⁵⁹.

La convocazione del congresso fondativo, che gli accordi di Belgrado davano per imminente, continuava a essere ritardata. Tutto restava come prima. Vidali iniziò a meditare se non fosse il caso di recedere dagli impegni presi con il PCI per tornarsene in Messico. Scese appositamente a Roma per confrontarsi con Togliatti, al quale espose con estrema franchezza la situazione:

Accettare di lavorare nelle attuali condizioni significherebbe o essere un «uomo di paglia» o trasformarmi anche senza volerlo nella bandiera degli scontenti, ossia liquidarmi. È necessario finirla con le incertezze ed applicare la recente risoluzione. Bisogna comprendere che il nemico principale non è l'Italia [...] È necessario terminare una volta per sempre con la ostilità palese verso il PCI⁶⁰.

È curioso confrontare la risposta che ricevette da Togliatti a giugno con quella che gli fu data un paio di mesi più tardi, dinanzi a un deterioramento ulteriore dei rapporti con gli sloveni. In entrambe le occasioni Vidali fu esortato a resistere e i suoi propositi di fuggire in Messico apertamente disapprovati; ma se la prima volta è rintracciabile nelle parole di Togliatti un istinto di autodifesa, ad affiorare nel settembre 1947 sarebbe stata l'autocritica. Gli attacchi del PCJ alla politica «attendista» e «rinunciataria» dei comunisti in Italia non erano cambiati. Ciò che aveva subito una variazione profonda in un lasso di tempo piuttosto rapido era l'assetto dello scenario internazionale. Così, se a giugno il segretario del PCI poteva dissentire dai giudizi polemici dei dirigenti di Belgrado e ricordare che molti ostacoli erano stati superati solo grazie a uno sforzo di «buona volontà», a settembre accompagnò l'incitazione affinché Vidali rimanesse al suo posto con il riconoscimento che «i compagni jugoslavi hanno ragione a volere il partito che hanno, che assomiglia a una specie di esercito». Per concludere: «È con quel partito che hanno vinto e la guerra per loro non è finita»⁶¹.

Tra un incontro e l'altro, gli americani avevano annunciato il Piano Marshall e dato avvio alla dottrina del contenimento. La guerra fredda era assurta nel novero dei fatti conclamati. La risposta dell'Unione Sovietica al messaggio inclusivo e consensuale contenuto nel disegno egemonico degli USA coincise con un arroccamento dal respiro corto, limitato a rinsaldare le colonne portanti dell'impero⁶². Sulle democrazie popolari dell'Europa centroorientale calò definitivamente una fosca cappa poliziesca, mentre la logica applicata da Stalin all'organizzazione del

⁵⁹ AIRSML, sez. Venezia Giulia, f. Gasperini, doc. 3068.

⁶⁰ FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 5/6/1947, allegati, b. 436, mf. 269.

⁶¹ V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 25-26 e 45-46.

⁶² M. Kramer, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe*, in *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, a c. di V. Tismaneanu, Central European University Press, Budapest 2010. F. Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 49-59.

movimento comunista fu quella del compattamento e della riaffermazione della propria supremazia.

A settembre i partiti comunisti europei furono convocati in Polonia per la riunione fondativa del Cominform. Qui, per bocca di Andrej Ždanov, i sovietici enunciarono la teoria della divisione del mondo in due campi e consentirono agli jugoslavi di aggredire con toni guerrafondai la linea legalitaria dei PC italiano e francese, appena estromessi dai rispettivi governi⁶³. Tito cavalcò volentieri il mutamento di indirizzo, ma ne equivocò il significato in modo clamoroso: un abbaglio posto da alcuni storici in relazione alla rottura con l'URSS di poco successiva. Probabilmente credette che la svolta della politica estera americana autorizzasse il passaggio da una guerra di posizione a una di movimento⁶⁴. In effetti, il ruolo da protagonista accordato dai sovietici al partito jugoslavo nel Cominform poteva essere scambiato per una sorta di investitura. Ma la sua valenza era molto più ristretta, essendo strumentale soltanto a colpire le «vie nazionali» al socialismo in una fase in cui l'esigenza di accentramento per Mosca era tornata ai massimi livelli. La prudenza mostrata di lì a poco da Stalin nella questione greca, il giro di vite dittatoriale imposto al governo della Cecoslovacchia e la contemporanea convalida della leadership di Togliatti in Italia avrebbero rivelato la sostanziale continuità degli imperativi di sicurezza sovietici: la difesa delle prerogative imperiali e il persistente freno agli slanci insurrezionali.

Viceversa, nel corso dell'inverno e fino alla primavera 1948, gli jugoslavi si sentirono incoraggiati a giocare il tutto per tutto. Erano persuasi di agire in avanscoperta su tacito mandato dell'URSS, proprio mentre la loro intraprendenza stava diventando ogni giorno più intollerabile: poteva degenerare in un conflitto aperto con gli occidentali ed essere imitata dagli altri paesi del blocco sovietico. Tito e i suoi uomini fomentarono un'escalation in Grecia, dislocarono truppe in Albania, portarono avanti il progetto di una macro-federazione nei Balcani. Ripresero a soffiare sul fuoco della guerra civile in Italia, nell'approssimarsi delle fondamentali elezioni politiche dell'aprile 1948⁶⁵. La funzione stabilizzatrice del TLT, già accettata a fatica dietro alle insistenze di Stalin, fu spinta nuovamente all'angolo a vantaggio di prospettive conflittuali. Con essa segnava il passo anche la politica di fronte popolare, condivisa per un breve tratto con il PCI ma sempre rigettata dai quadri locali.

⁶³ *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, a c. di G. Procacci et al., «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXX, 1994, pp. 299-303.

⁶⁴ G. Swain, *The Cominform: Tito's International?*, in «*The Historical Journals*», v. 35, n. 3, 1992, pp. 641-663. In realtà, dall'utilizzo della bomba atomica da parte degli americani nell'estate del 1945 i sovietici ritenevano che gli equilibri di potenza mondiali pendessero a loro sfavore, una percezione destinata a non mutare fino al 1949: V. O. Pechatnov, *The Soviet Union and the World, 1944-1955*, in *The Cambridge History of the Cold War*, a c. di M. P. Leffer e O. A. Westad, vol. I, Cambridge UP, New York 2010, pp. 97-98.

⁶⁵ L. Gibianskij, *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War. Archival Documents on Stalin's Meetings with Communist Leaders of Yugoslavia and Bulgaria, 1946-1948*, in «*Cold War International History Project Bulletin*», n. 10, 1998. J. Perovic, *The Tito-Stalin Split. A Reassessment in Light of New Evidence*, in «*Journal of Cold War Studies*», n. 2, IX, 2007. M. Đilas, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo (1943-1962)*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 154. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 221.

Con parole allusive ma chiarissime nelle loro implicazioni di fondo, Vidali scriveva a Togliatti che Babič «seminava illusioni opportunistiche sulla possibilità da parte nostra, nel TLT, sotto la protezione del Consiglio di sicurezza, di conquistare il potere»⁶⁶. Nel frattempo, la diplomazia e l'intelligence alleate captavano segnali allarmanti circa un probabile colpo di mano jugoslavo a Trieste, in concomitanza con l'entrata in vigore del Trattato di pace a settembre⁶⁷.

Il crepuscolo delle sfide insurrezionali

La congiuntura fu giudicata ideale da Babič per indire finalmente il primo congresso del PCTLT e sferrare la controffensiva su Vidali. La nomina di quest'ultimo a segretario del nuovo partito doveva essere il punto d'arrivo dell'operazione che ne aveva pianificato il ritorno a Trieste. Ma in sede congressuale Vidali fu messo all'indice come «nemico della Jugoslavia di Tito» e «nazionalista italiano», nell'ambito della manovra concepita per marginalizzare completamente l'ala togliattiana⁶⁸. La decisione di lasciarlo sedere nel comitato esecutivo fu presa soltanto per timore delle strumentalizzazioni nel caso la notizia della frattura fosse diventata di dominio pubblico. Tanto lui che Togliatti non poterono che assistere impotenti al rilancio delle quotazioni del gruppo sloveno e attendere la sentenza dell'appuntamento elettorale del 18 aprile, investito di evidenti significati sul piano internazionale. Ignoravano che già il 27 marzo Stalin aveva inviato a Tito una lettera in cui lo accusava di deviare dall'ideologia marxista. Quel che sapeva Togliatti era che, nell'imminenza delle elezioni, il dittatore sovietico aveva ribadito ancora una volta il rifiuto della carta insurrezionale, a meno di un attacco preventivo del nemico⁶⁹.

Come è noto, la sconfitta delle sinistre il 18 aprile in Italia sancì la tenuta del blocco occidentale e il conclusivo congelamento dei fronti della guerra fredda. Agli occhi dei sovietici, dopo quella data uscì ancor più avvalorata la convenienza della scelta di ripiegarsi nella propria sfera. Era giunto pertanto il momento di cacciare Tito, che ne aveva messo a repentaglio la sicurezza sin dall'epoca della crisi di Trieste del maggio 1945. Come conseguenza della rottura fra Tito e Stalin, a Trieste il comitato esecutivo del PCTLT si spaccò letteralmente in due, ma con una risicata maggioranza dalla parte del Cominform: sei voti contro quattro⁷⁰.

Il richiamo prominente della fedeltà alla chiesa madre moscovita spinse il PC di Trieste, dopo quattro anni, a fuoriuscire dall'orbita jugoslava per tornare a gra-

⁶⁶ FIG, APCI, M, s. Organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia, *Lettera di Vidali*, 10/9/1947, b. 85, mf. 196.

⁶⁷ NARA, RAS, Vittorio Vidali's File, cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 23/6/1947. G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., p. 608; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 308-309.

⁶⁸ FIG, APCI, M, s. Organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia, Relazione di Vidali al comitato esecutivo del PCTLT, settembre 1947, b. 85, mf. 196.

⁶⁹ S. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 222-23.

⁷⁰ FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 7/7/1948, cit., Relazione di Vidali, allegati.

vitare intorno al polo del comunismo italiano, questa volta in maniera definitiva⁷¹. Non solo per le dinamiche politiche locali, il passaggio aveva un sapore di storico spartiacque. La cacciata della Jugoslavia ribelle coincise, nel movimento comunista, con il crepuscolo delle sfide insurrezionali e con lo slittamento irreversibile del confronto globale su una scala di potenza. Sotto tale luce, il passaggio di Trieste al controllo del comunismo italiano segnava la fine di ogni progetto rivoluzionario nel nord Italia.

⁷¹ P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., cap. III.

Note critiche

La fratellanza italo-slava. Osservazioni sul ruolo degli italiani nell'Unione antifascista italo-slava

di Nevenka Troha

Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, i conflitti politici a cui assistettero i territori nazionalmente plurali furono combattuti per lo più da gruppi nazionali. Nei territori abitati da sloveni, a occupare un posto di primo piano è stata la lotta tra le forze politiche italiane, slovene e tedesche; gli sloveni e i croati viceversa erano alleati all'interno della più ampia comunità slava, anche in ragione della loro debolezza e della similitudine delle minacce che dovevano fronteggiare dal punto di vista nazionale. Naturalmente, ciò non vuol dire che non vi fossero contrasti anche aspri tra singoli partiti all'interno dello stesso blocco nazionale, né che non fossero possibili alleanze tra partiti appartenenti ai diversi blocchi¹.

Nella Venezia Giulia, una regione in cui le nazionalità si presentavano intrecciate – sloveni, croati, italiani e altri –, le autorità fasciste, da quando si insediarono al potere nel 1922, misero in atto una serie di violente misure nel contesto della politica del «fascismo di confine», dirette specialmente contro le forze di sinistra e alcuni gruppi nazionali: per le minoranze slovene e croate della regione, il risultato fu un «genocidio culturale», secondo l'espressione impiegata dai maggiori specialisti sul tema della snazionalizzazione fascista, lo storico triestino Elio Apih e la storica slovena Milica Kacin Wohinz². Se le forze di sinistra osteggiavano il fascismo sul terreno politico e ideologico, per le minoranze slovene e croate opporsi al regime fu un atto immediato: essendo sloveni e croati per nascita e scelta identitaria, davvero non riuscivano a comprendere, per esempio, come e perché dovessero considerare una gentile concessione l'essere ammessi nel mondo dell'alta cultura, o uno speciale favore l'entrare a far parte delle «nazioni storiche», o che addirittura dovessero essere «salvati» dalle loro barbariche origini di «popolo senza storia». In questo senso, uno degli ideatori della politica di «genocidio culturale», il gerarca fascista Livio Ragusin, nel suo lavoro *Politica di confine* pubblicato nel 1929, sosteneva che al confine orientale italiano non esistessero minoranze nazionali, ma soltanto

¹ *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjene Slovenije do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848-1992*, a c. di J. Fischer et. al., Inštitut za novejšo zgodovino – Mladinska knjiga, Ljubljana 2005, 1, pp. 30-43 (da qui in avanti *Slovenska novejša zgodovina*).

² Elio Apih e Milica Kacin Wohinz hanno fatto impiego di questo termine anche nel corso delle discussioni della Commissione storico-culturale italo-slovena; nel rapporto finale della Commissione, invece, il termine utilizzato è «bonifica etnica». *Slovensko-italijanski odnosi 1880-1956: poročilo slovensko italijanske zgodovinsko-kulturne komisije. I rapporti italo-sloveni 1880-1956: relazione della commissione storico-culturale italo-slovena. Slovenian-Italian relations 1880-1956: the report of the Slovenian-Italian historical and cultural commission*. Ljubljana 2001, p. 39 (da qui in poi *Slovenian-Italian relations*). M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*. Ljubljana 2000.

gruppi di stranieri senza storia, civiltà, coscienza nazionale e classe intellettuale. Questi popoli appartenevano a una presunta razza slava inferiore, che avrebbero dovuto, secondo le leggi della storia, essere assimilati dalla superiore civiltà italiana attraverso una «colonizzazione fondata sull'esempio dell'Impero romano»³. Allo stesso tempo, gli sloveni e i croati, fatta eccezione per i singoli che decisero di collaborare con il fascismo per opportunismo o necessità⁴, si opposero al fascismo anche sul terreno politico e ideologico. Molti sloveni, inclusi quelli provenienti dalle campagne, aderirono al Partito comunista d'Italia – dopo il 1943, Partito comunista italiano, PCI –, in quanto credevano nei principi di giustizia sociale ed eguaglianza nazionale. Questa combinazione diede luogo al neologismo fascista «slavocomunismo» o «slavobolscevismo», che legava assieme gli stereotipi sociali e razziali e fu usata dal fascismo di confine per combattere due nemici contemporaneamente⁵. In questo modo, le pressioni denazionalizzatrici che le autorità esercitarono sulle minoranze nazionali durante il fascismo contribuirono a compattare queste minoranze, con il risultato di appiattire le differenze ideologiche e politiche al loro interno, e di spingerle talvolta ad allearsi con gli antifascisti italiani.

Durante la guerra – con l'occupazione da parte italiana della cosiddetta Provincia di Lubiana e del Governatorato di Dalmazia, e poi con l'occupazione tedesca della Zona di operazioni del Litorale Adriatico – la violenza e le sofferenze raggiunsero l'apice. Il senso di minaccia nazionale continuò a essere percepito dagli sloveni del Litorale e dai croati dell'Istria nel corso della guerra e negli anni immediatamente successivi, quando iniziarono con l'Italia le trattative di pace riguardanti anche l'assetto dei nuovi confini. Per la maggioranza degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, il loro movimento di liberazione aveva combattuto una guerra per difendere la propria nazione, il cui obiettivo non era solo la liberazione dai tedeschi, attraverso la sconfitta della Germania, ma soprattutto la liberazione dall'Italia, il che significava una modifica dei confini. Cristiano-sociale fra i più illustri della regione, Engelbert Besednjak scriveva così alla fine del 1944 in una lettera da Belgrado al suo sodale nella Venezia Giulia, padre Virgil Šček: «Tutti i vantaggi personali, gli aspetti e le considerazioni di partito dovrebbero essere subordinati all'obiettivo (la liberazione dall'Italia)»⁶. Per tali vie, molti sloveni e croati della Venezia Giulia che altrimenti si sarebbero opposti al comunismo ateo, aderirono al campo che ritenevano capace di ottenere questa liberazione e la conseguente modifica confinaria: i movimenti di liberazione «comunisti» della Slovenia e della Croazia. E così appoggiarono quelle forze in grado di organizzare una forte resistenza, facente parte dello schieramento alleato.

³ M. Kacin, J. Pirjevec, *Zgodovina Slovencev*, p. 62. *Slovenska novejša zgodovina*, 1, p. 539.

⁴ A oggi, sul tema della popolazione che accettò di collaborare con il regime sono state condotte ricerche limitate e parziali. Cfr. per esempio, E. Dolenc, *Naši Fašisti*, in «*Prispevki za novejšo zgodovino*», n. 1, 2000, pp. 113-122.

⁵ *Slovenska novejša zgodovina*, 1, p. 529.

⁶ Arhiv Republike Slovenije (ARS), AS 1277, fondo Edvard Kardelj, box 75, *Lettera di Engelbert Besednjak a Virgil Šček*, 31 dicembre 1944 (pubblicata in «*Goriški letnik*», n. 3, 1976, pp. 258-267).

Gli anticomunisti sloveni e croati, che avrebbero potuto allestire partiti e organizzazioni proprie nella zona A della Venezia Giulia – in teoria più che benvenute dalle amministrazioni militari di occupazione anglo-americane –, durante le negoziazioni con l'Italia successive alla guerra evitarono di contraddire pubblicamente le nuove autorità comuniste al fine di non indebolire le posizioni della Jugoslavia⁷. L'Unione democratica slovena, che si opponeva ai comunisti e all'Unione antifascista italo-slava, a Gorizia fu fondata solo nel gennaio 1947, appena qualche giorno prima della firma del trattato di pace con l'Italia, e nel dicembre 1947 a Trieste, mentre l'Associazione dei socialisti sloveni e croati fu fondata nella stessa città nel luglio 1947⁸.

D'altra parte, per molti sloveni e croati della Venezia Giulia la resistenza durante la guerra e la battaglia per il «confine etnico sloveno» nel dopoguerra significarono anche una lotta per la liberazione sociale e di classe, dato che lo stato italiano era intervenuto pesantemente sulla loro struttura sociale nell'ambito della politica di indebolimento etnico più sopra accennata. Pertanto, sostennero l'opzione politica che ritenevano potesse migliorare le condizioni di vita loro e delle loro famiglie⁹.

Già nel corso della guerra erano state due le questioni attorno alle quali si definirono le relazioni e le alleanze tra i partiti e i movimenti politici nella Venezia Giulia. Una era la questione dei confini, che implicava la decisione se mantenere la frontiera di Rapallo o cambiarla nel senso del «confine etnico sloveno», annettendo quindi tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia; l'altra era la questione del cosiddetto «potere popolare», *narodna vlast*, e cioè il comunismo. Dal momento che il confine etnico sloveno includeva parecchie città a maggioranza italiana, le caratteristiche del confine sloveno-jugoslavo imponevano che anche una parte della maggioranza italiana fosse conquistata.

Se le differenze di ordine ideologico e politico tra gli sloveni e i croati della Venezia Giulia sfumavano davanti al senso di minaccia nazionale, ciò ovviamente non accadeva agli italiani dell'area, che in quella fase si fecero portatori di scelte diverse. Una parte degli antifascisti antepose la classe alla nazione, scorgendo nella Jugoslavia comunista la speranza di un futuro migliore. La dirigenza del Partito comunista sloveno prese gradualmente il comando delle organizzazioni partigiane italiane nella Venezia Giulia mediante la politica della fratellanza italo-slava; dopo l'arresto dei leader della federazione triestina nel dicembre 1944, prese il comando anche del locale PCI, che già dall'ottobre 1944 aderiva completamente alle posi-

⁷ ARS, AS 1589, Centralni komite Zveze komunistov Slovenije (Comitato centrale della Lega dei comunisti di Slovenia, CK ZKS), box 52, *Rapporto di A. Vratuša a E. Kardelj*, 29 marzo 1946. A. Novak, *Črniška kronika*, a c. di B. Mlakar, Mohorjeva družba, Gorica 1992, pp. 241-243.

⁸ N. Troha, *Komu Trst: Slovenci in Italijani med dvema državama*, Modrijan, Ljubljana 1999, pp. 139-148 (trad. it. 2010); N. Maganja, *Trieste 1945-1949: nascita del movimento politico autonomo sloveno*, Krožek Virgil Šček, Trieste 1994.

⁹ Per informazioni sulla posizione dei comunisti sloveni e del gruppo dirigente del movimento di Liberazione sloveno riguardo la questione del confine sloveno occidentale, cfr. B. Godeša, *Slovensko nacionalno vprašanje med drugo svetovno vojno*, INZ, Ljubljana, pp. 165-197. N. Troha, *Slovensko osvobodilno gibanje in slovenska zahodna meja*, in «Časopis za zgodovino in narodopisje», n. 1-2, 2003, pp. 63-85.

zioni jugoslave¹⁰. Nel dicembre 1944, al posto del PCI era stato creato a Trieste un comitato unificato che rispondeva completamente alle direttive del partito sloveno¹¹. L'organizzazione di Unità operaia, formata nei grandi centri produttivi come Trieste, Muggia e Monfalcone, all'inizio del 1945 contava più di diecimila membri di entrambe le nazionalità. Costoro presero parte nell'insurrezione organizzata a Trieste alla fine di aprile 1945 dai dirigenti del Movimento di liberazione sloveno¹².

Prima della fine della guerra, la leadership del movimento di liberazione sloveno pianificò inoltre la creazione di un'unica organizzazione politica di massa, che avrebbe dovuto funzionare secondo il modello del Fronte di liberazione sloveno. Questo tuttavia non accadde; ma alla metà di aprile 1945 fu creato ugualmente un comitato antifascista unificato italiano e sloveno, che si pose alla testa delle organizzazioni slovene e italiane¹³. Dopo la Liberazione, tale comitato prese il potere e dal 7 maggio 1945 si trasformò nel Consiglio di liberazione della città di Trieste, continuando le sue funzioni di dirigenza unificata¹⁴.

Alla fine della guerra le unità dell'esercito jugoslavo liberarono e occuparono non solo tutta la Venezia Giulia, ma anche le aree della provincia di Udine comprendenti popolazione slovena: valli del Natisone, Resia e Torre, val Canale. Si presentarono in veste di vincitori intenzionati a modificare i confini statali e insieme introdurre il socialismo – comunismo –, agendo contemporaneamente da vendicatori per tutte le sofferenze arrecate dal fascismo e dalla guerra. Furono accolti entusiasticamente dalla grande maggioranza degli sloveni e dagli italiani che avevano appoggiato il movimento di Liberazione sloveno. Edvard Kardelj riferì a Josip Broz Tito che dopo la Liberazione gli sloveni a Trieste, Gorizia e in altre parti della Venezia Giulia «letteralmente impazzirono di entusiasmo per la Jugoslavia»¹⁵. Il prete cristiano-sociale Virgil Šček descrisse in questi termini l'arrivo dei partigiani jugoslavi a Lokev (Corgnale), vicino Sesana:

29 aprile 1945. Alle 17:00 apparvero i primi carri armati, sopra i quali sedevano soldati jugoslavi: si fermarono in paese. La gente era sorpresa, estasiata. Corsero in casa a prendere le bandiere che avevano preparato nell'attesa dei soldati, gridando: «Viva i nostri ragazzi!». Donne e uomini distribuivano sigarette, fiori, bevande. Scorgemmo otto ragazzi e una ragazza sul primo carro

¹⁰ ARS, AS 1487, ae 1851, *Lettera di L. Šentjerc al CK KPS*, 26 ottobre 1944.

¹¹ ARS, AS 1487, Centralni komite Komunistične partije Slovenije (Comitato centrale del Partito comunista sloveno, CK KPS), ae 630, *Lettera di E. Kardelj alla direzione del PCI*, 9 settembre 1944; ae 1876, *Rapporto di L. Šentjerc a M. Marinko*, 19 ottobre 1944; ae 1851, *Rapporto di M. Marinko al CK KPS*, 26 ottobre 1944; ae 1902, *Lettera del CK KPS a L. Šentjerc*, 19 dicembre 1944. B. Godeša, *Slovensko nacionalno vprašanje*, cit., pp. 161-164.

¹² ARS, AS 1487, ae 42, *Nota di V. Tomšič*, 24 febbraio 1945; ae 91, *Telegramma del CK KPS al Comitato del KPS per la regione del Litorale*, 13 febbraio 1945; N. Troha, *Komu Trst*, cit., pp. 20-27.

¹³ ARS, AS 1487, ae 3467, *Lettera del Comitato del KPS per la regione del Litorale a R. Uršič*, 9 aprile 1945. AS 1529, fondo Boris Kraigher, box 1, *Comunicazione di B. Kraigher a B. Kidrič*, 29 maggio 1945.

¹⁴ ARS, AS 1529, box 1, *Comunicazione di B. Kraigher a B. Kidrič*, 29 maggio 1945.

¹⁵ ARS, AS 1277, box 29, *Rapporto di E. Kardelj a J. Broz Tito*, 5 maggio 1945.

armato. Brillavano di felicità per l'imprevista accoglienza. Una donna chiese loro: «Dove andate?». E loro risposero: «A liberare Trieste!»¹⁶.

Le autorità jugoslave riuscirono a mantenere il supporto degli italiani di sinistra nella zona A della Venezia Giulia perfino durante le trattative sulla frontiera. Una gran parte della popolazione lavoratrice in centri come Trieste, Monfalcone e Muggia appoggiava le pretese jugoslave riguardo alla frontiera, che implicavano l'annessione dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia. Credevano così di essere incorporati in un paese membro della grande famiglia comunista guidata dall'Unione Sovietica, vista come un luminoso modello. Ingenuamente, si aspettavano che le autorità jugoslave di per sé significassero comunismo. Spesso reputavano che gli sloveni fossero nazionalisti, in parte per effetto della propaganda dell'altra sponda, in parte perché gli sloveni, in quanto elementi più «fidati», occupavano quasi tutte le posizioni chiave; eppure, la speranza riposta nella realizzazione della società comunista aveva la meglio sulla paura di venire oppressi a causa della nazionalità¹⁷. La maggior parte dei lavoratori italiani della regione la pensava grosso modo come un importante comunista italiano di Monfalcone, Leopoldo Gasparini, che in un incontro a Gorizia il 3 luglio 1945 affermò: «Siamo chiamati a edificare un nuovo ordine, non solo nella Venezia Giulia, ma in tutta Europa. [...] Noi – i partigiani di Tito, italiani e sloveni – abbiamo conseguito la vittoria militare, ma ora dobbiamo assicurarci la vittoria politica». Nel settembre 1945, la dichiarazione di annessione alla Jugoslavia fu sottoscritta da 51.848 italiani della zona A; 85.744 lavoratori stipendiati dell'area erano membri dei filo-jugoslavi Sindacati unici (*Enotni sindikati*), dei quali 43.360 nella sola Trieste.

Il supporto nella zona A del Territorio libero di Trieste fu preservato anche dopo il settembre del 1947, non attraverso la richiesta di un mutamento della frontiera, bensì attraverso la partecipazione nelle organizzazioni sotto influenza Jugoslava, come il Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PcTlt), l'Unione antifascista italo-slava (UAIS) e i Sindacati uniti. La situazione mutò con la pubblicazione della risoluzione del Cominform nel giugno del 1948. Nella zona A, non solo gli italiani che avevano appoggiato la Jugoslavia fino a quel punto, le rivolsero le spalle, ma anche una grande maggioranza dei comunisti, lavoratori, contadini e intellettuali di sinistra sloveni, che fino a quel punto avevano appoggiato l'Unione Sovietica nel nome dell'internazionalismo proletario, fecero lo stesso. Due partiti comunisti furono creati, uno diretto da Branko Babič, l'altro da Vittorio Vidali. Il primo fu però praticamente senza influenza dato che gli rimasero solo un decimo degli iscritti, mentre i Sindacati uniti mantennero solamente 900 membri¹⁸. Alle ele-

¹⁶ Virgil Šček, *Lokavske starine*, parte III, manoscritto, p. 196. Conservato presso l'Ufficio parrocchiale di Lokev / Corgnale.

¹⁷ ARS, AS 1584, ae 99, *Rapporto del III settore dell'OZNA di Trieste*, 12 maggio 1945; ae 109, *Rapporto del III settore dell'OZNA di Trieste*, 18 maggio 1945; N. Troha, *Komu Trst*, cit., pp. 218-235.

¹⁸ ARS, AS 1574, Comitati di città dell'UAIS, file. 1f, box 7. Rapporto del comitato di città del PS TLT, dopo l'ottobre del 1950.

zioni municipali del giugno del 1949 il partito di Babič ricevette solo il 2.35% dei voti e la maggioranza dei Sloveni votò per il Pctlt di Vidali. La politica di classe delle organizzazioni pro-jugoslave si rivolse dunque contro di loro, cosa che determinò anche la fine della politica di fratellanza italo-slava¹⁹.

Molto meno successo ebbe questa politica nella zona B della Venezia Giulia e nella zona B del TLT, che si trovò sotto occupazione jugoslava, dove le autorità civili furono organizzate come nella Jugoslavia con i comitati popolari e dove l'unico partito in funzione era quello comunista²⁰. Nel suo libro intitolato *Foibe e esodo*, Raoul Pupo afferma che la politica da lui chiamata di fratellanza jugoslavo-italiana – invece di slavo-italiana come fu denominata dalla leadership jugoslava – non ebbe successo perché fu pianificata per una popolazione italiana completamente diversa da quella trovata in quella zona. La politica era originariamente da applicarsi a Trieste e Monfalcone, con forti comunità proletarie interessate in un paese come la Jugoslavia, nella quale si svolgeva la rivoluzione Bolscevica. Però, l'idea fu implementata in Istria, una zona popolata prevalentemente da contadini e dalla piccola borghesia²¹.

Naturalmente le autorità jugoslave approvarono la posizione degli italiani di sinistra che indeboliva l'Italia nella regione. I partiti pro-italiani e il governo di Roma accusarono gli italiani in favore della soluzione jugoslava di tradimento verso gli interessi nazionali e di supporto nei confronti del nazionalismo sloveno, e cercarono di dissuaderli dalla connessione jugoslavo-comunista:

Lavoratori di Trieste, se siete soddisfatti con il comunismo, potete gridare «il comunismo per sempre», potete gridare viva Lenin, viva Stalin, viva Togliatti o Ercoli, potete anche gridare viva Tito. Ma se siete comunisti, perché gridate viva Trieste nelle federazione jugoslava??? Questo non è comunismo, bensì puro nazionalismo slavo. Tutti lo sanno, e lo sa anche Tito, che Trieste e la più grande parte dell'Istria sono italiane. Perché non gridate invece: Giù la maschera!?²²

Questa pressione non ebbe successo nella maggior parte dei casi. Nell'opinione della leadership del Partito comunista della Regione Giulia, questa era un punto di scontro tra due forze politiche, delle quali «una raffigura il progresso del popolo e la sconfitta del conservatorismo capitalista, mentre l'altra incoraggia il ritorno

¹⁹ N. Troha, *Volitve v coni A*, in «Zbornik Janka Pleterskega», a c. di O. Luthar, J. Perovšek, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2003, pp. 475-490.

²⁰ N. Troha, *Oris položaja v coni B Julijske krajine v letih 1945-1947*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 1-2, 1996, pp. 67-93; Id., *Ukrepi jugoslovanskih oblasti v conah B Julijske krajine in Svobodnega tržaškega ozemlja in Italijani na Koprskem*, in «Annales: anali za istrske in mediteranske študije. Series historia et sociologia», n. 1, 2000, pp. 203-216; Id., *Volitve v Okraju Koper cone B Svobodnega tržaškega ozemlja*, «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 3, 2002, pp. 61-74.

²¹ R. Pupo. *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007, pp. 115-116.

²² ARS, AS 1584, ae 173. Proclamazione del Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia: «Lavoratori di Trieste».

dei parlamenti che non erano capaci di fare niente che non fosse nell'interesse del capitalismo regnante»²³. Prima dell'arrivo della commissione internazionale per la demarcazione della frontiera nel febbraio del 1946, a Edvard Kardelj fu comunicato da Trieste che «l'entusiasmo delle masse operaie nostre e italiane che sostengono la nostra causa, aumenta in entrambe le zone di giorno in giorno»²⁴. Durante la visita della commissione, la linea di separazione tra i due campi – gli «italo-fascisti» e i «slavo-comunisti» – divenne ancora più pronunciata, e la propaganda filo italiana diventò sempre più anti-slovena e anti-comunista²⁵.

L'opinione che le azioni degli italiani che appoggiarono la Jugoslavia equivalsero a un tradimento degli interessi nazionali, è stata condivisa dalla maggior parte degli storici italiani che si occuparono della «questione di Trieste», dai tempi di Diego de Castro in poi. Anche quando divenne completamente accessibile, dopo il 1990, questi storici non consultarono la documentazione relativa al Partito comunista della Regione Giulia e dell'Unione antifascista slavo-italiana, conservati presso l'Archivio della Repubblica slovena, anche se molti dei documenti sono in lingua italiana²⁶.

Se il punto di vista dei partiti democratici italiani non era ambiguo, il Partito comunista italiano si trovò in una posizione molto più difficile. La leadership del PCI era combattuta dalle esigenze del PCJ che dettava la lealtà all'idea comunista, e, nel nome della stessa idea, richiedeva il sostegno dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, ma doveva anche considerare i bisogni della coalizione governativa. Essa esigeva come confine tra Italia e Jugoslavia la cosiddetta «linea Wilson»²⁷, che avrebbe lasciato all'Italia l'Istria occidentale e una parte del territorio sloveno che furono annessi alla Jugoslavia tramite il trattato di pace del 1947. Nonostante la riluttanza iniziale, il PCI chiese ai comunisti della regione di rispettare gli interessi nazionali, specialmente dopo che il PCRG e l'UAIS – entrambi controllati dal CC del PCS – avevano adottato l'idea dell'annessione alla Jugoslavia nei loro programmi nel settembre del 1945²⁸. Il segretario generale del PCI, Palmiro Togliatti, condannò la condotta dei comunisti italiani della zona A al 5° congresso del PCI nel dicembre del 1945. Nella primavera del 1946 il PCI fondò il suo malfamato ufficio d'informazioni di Trieste²⁹.

²³ ARS, AS 1584, ae 213. Decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista della Regione Giulia, 11 gennaio 1946.

²⁴ ARS, AS 1277, box 74. Dispaccio a E. Kardelj, 26 febbraio 1946.

²⁵ N. Troha, *Komu Trst*, cit., pp. 104-108.

²⁶ La maggior parte di questi documenti si trova negli archivi della Repubblica Slovena sotto i fascicoli AS 1569 fino a AS 1581. Si veda: *Vodnik po fondih in zborkah Arhiva Republike Slovenije*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1999; http://www.arhiv.gov.si/en/use_of_archival_records/guide_to_the_records_and_collections/ (12 marzo 2012).

²⁷ La linea proposta dal presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, nel 1919, durante le trattative per il trattato di pace dopo la fine della Prima guerra mondiale.

²⁸ «*Primorski dnevnik*», 28 settembre 1945; ARS, AS 1573, Comitato Centrale dell'UAIS, Central Committee, b. 2. Protocollo della seduta del CC dell'UAIS, 30 settembre 1945.

²⁹ ARS, AS 1569, ae 401. Il rapporto di Togliatti al 5° congresso del PCI; N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva. Slovansko-italijanska antifašistična unija v coni A Julijske krajine 1945-1947*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1998 (hereinafter N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*), pp. 105-118.

Dall'altro canto, uno dei più importanti esponenti comunisti della regione, Leopoldo Gasparini, enfatizzò il 30 settembre 1945 che l'italianità poteva solo essere difesa da un governo eletto democraticamente dal popolo, presupposto esistente in Jugoslavia ma non in Italia. Lo stesso giorno, un'altra esponente comunista italiana, Marina Bernetič, disse: «Noi vogliamo che Trieste sia annessa alla parte con una democrazia più progressiva. E questa è la Jugoslavia [...] Noi che viviamo qui siamo fieri di essere italiani. Però ci dichiarano anti-nazionalisti, lo stesso che ci dichiaravano durante la guerra»³⁰.

Un accordo fu raggiunto tra Togliatti e Tito nel novembre del 1946. Secondo questo accordo, la città di Trieste sarebbe rimasta italiana, mentre la Jugoslavia avrebbe ricevuto Gorizia. Il governo italiano rifiutò immediatamente questa proposta. Quelli che sostenevano la soluzione pro-jugoslava nella Venezia Giulia furono indignati. Nei primi giorni dopo il rifiuto, gli attivisti riportarono un grande disappunto e si rivoltarono contro l'idea di rimanere sotto l'egemonia italiana. Si sentirono traditi dalla parte italiana e da quella slovena³¹.

Questo argomento fu trattato da molti storici italiani – tra loro Marco Galeazzi³² e Roberto Gualtieri³³. Nel 2010 Patrick Karlsen pubblicò il suo libro sul PCI e la frontiera orientale.³⁴ Egli offre una buona analisi delle relazioni tra le leadership dei tre/quattro partiti ed è in parte d'accordo con la valutazione che il comportamento dei comunisti nella zona A equivale a un tradimento degli interessi nazionali³⁵.

Considerando che il Pctlt contava 4.000 membri nella zona A nel 1948 – anche meno prima degli eventi di quell'anno – e che molti di questi membri erano sloveni, la questione degli italiani che sostenevano l'annessione di alla Jugoslavia dev'essere considerata in un contesto più largo, invece di concentrarsi sul comportamento dei comunisti italiani. Conforme al modello jugoslavo, un sistema di assistenza pubblica dell'UAIS fu creato nella Venezia Giulia nel giugno del 1945. L'idea di questa unione era di rafforzare i legami di fratellanza tra tutte le «forze veramente popolari, democratiche, antifasciste e libere del territorio». Nella zona A del TLT, l'UAIS aveva più di 75.000 membri prima della risoluzione del Cominform. Pre-supponendo che anche nelle stime più favorevoli, i sloveni della zona A erano al massimo 60.000, si può dedurre che molti dei membri erano italiani³⁶.

Grande importanza durante questo periodo ebbe anche la reazione dei lavoratori di Monfalcone che decisero un'emigrazione di massa dopo che la «linea francese» fu accettata dalle grandi potenze, lasciando Monfalcone all'Italia. Quando la frontiera fu definita nell'inverno del 1946-'47, organizzazioni di sindacato e

³⁰ ARS, AS 1573, b. 2. Protocollo della seduta del CC dell'UAIS, 30 settembre 1945.

³¹ N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*, cit., pp. 168-171.

³² M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci Editore, Roma 2005.

³³ R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace*, Carocci Editore, Roma 1995.

³⁴ P. Karlsen. *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto nazionale 1941-1955*, Leg, Gorizia 2010.

³⁵ Ivi, pp. 114-142.

³⁶ ARS, AS 1573, box 1. Protocollo del 1° congresso dell'UAIS per il TLT, 26 e 27 ottobre 1947; N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*, cit., p. 102.

di partito iniziarono a sollecitare i lavoratori per un trasferimento in Jugoslavia. Secondo alcuni dati, 3.500 lavoratori lasciarono l'Italia fino al luglio del 1947, la maggior parte essendo comunista o simpatizzante³⁷. Però dopo la rottura tra Stalin e Tito, molti di loro furono minacciati di espulsione o imprigionamento. Alcuni furono perfino mandati alla malfamata prigione politica dell'isola di Goli Otok³⁸. Dopo il loro ritorno in Italia furono accusati di tradimento degli interessi nazionali e da parte italiana, essi avevano compromesso la loro integrità sostenendo la Jugoslavia³⁹.

Il punto di vista adottato dagli italiani che preferivano l'annessione alla Jugoslavia deviava dalla «normale» decisione che ci si poteva attendere da un cittadino per la sua nazione. Esaminando i dati a disposizione questa scelta non può essere limitata ai comunisti che avevano l'internazionalismo «nel sangue», dato che molta più gente decise di sostenere l'annessione durante un periodo relativamente lungo. Inoltre, questo atteggiamento era molto facile da condannare. Più precisamente, sostenere la condotta dei comunisti Jugoslavi significava un sostegno per le autorità che avevano effettuato arresti e emanato sentenze capitali del maggio del 1945⁴⁰. La storiografia deve ancora presentare uno studio che spieghi le decisioni e inclinazioni dietro questi avvenimenti – la persecuzione durante il periodo fascista, la lotta comune con i partigiani sloveni, la speranza in un «futuro migliore», etc.? –. Inoltre, perché la popolazione rimase sulla sua decisione anche conoscendo la condotta del-

³⁷ Pokrajinski arhiv Koper (Archivio Provinciale di Capodistria, PAK), rec. FTT, b. 1. Lettera della federazione del PCI di Gorizia al CC del PCS, al CC del PCC e al CC del PCRG, 5 luglio 1947. A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Baldinin Castoldi Dalai, Milano 2004.

³⁸ Per esempio A. Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*. Irsml Fvg, Trieste 1994; G. Scotti, *Goli otok. Italiani nel gulag di Tito*, Lint, Trieste 2006. http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=10 (12. 3. 2012).

³⁹ Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri. (ASDMAE), Affari politici 1946/1950, b. 72. Lettera del consolato generale della Repubblica Italiana a Zagabria al Ministero degli affari esteri: La ripatriazione di elementi compromessi durante l'occupazione jugoslava della regione di Gorizia, 17 marzo 1949; Lettera della rappresentanza della Repubblica Italiana a Belgrado al ministero degli Affari esteri, 14 febbraio 1950.

⁴⁰ Alla fine della Seconda guerra mondiale, unità militari jugoslave occuparono l'intera Venezia Giulia. Il loro arrivo fu accompagnato da un'ondata di violenza, manifestata soprattutto attraverso l'arresto di migliaia di italiani, ma anche di sloveni che si opponevano al piano comunista. Alcuni degli arrestati furono rilasciati a intervalli. La violenza si manifestò ulteriormente tramite centinaia di esecuzioni sommarie – le vittime furono gettate nelle foibe del Carso – e nella deportazione di un gran numero di soldati e civili, dei quali molti perirono durante la marcia verso campi di prigionia o nei medesimi campi sparsi in tutta Jugoslavia. Questi eventi furono scatenati da un'atmosfera di resa dei conti con la violenza fascista, però, come appare, la violenza risultò da piani preparati in anticipo, con diverse tendenze: interventi per la rimozione di persone e strutture che in un modo o nell'altro (senza pregiudicare la responsabilità individuale) erano collegate al fascismo, al nazionalsocialismo e la collaborazione con lo stato italiano. Inoltre le incursioni miravano alla pulizia di reali, potenziali o presunti oppositori al regime comunista e alla annessione della Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia socialista. Il primo impulso fu istigato dal movimento rivoluzionario che si mutò in un regime politico e trasformò l'assalto d'intolleranza ideologica e nazionale tra partigiani in violenza a livello nazionale. Si veda: R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto: tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Lega nazionale, Trieste 1989; *Foibe. Il peso del passato*, a c. di G. Valdevit, Irsml FVG, Marsilio, Trieste, Venezia 1997; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; J. Pirjavec et al., *Foibe*, Cankarjeva založba, Ljubljana, 2012.

le autorità jugoslave nella zona B? Forse consideravano queste informazioni come propaganda nemica?

Infine, rimane da considerare l'aspetto seguente. Anche gli italiani che decisero di non lasciare i territori annessi alla Jugoslavia furono considerati traditori. L'ironia di questa situazione è che l'Italia dovrebbe essere grata a quella gente che ha conservato l'italianità dell'Istria. Questa italianità potrebbe essere ancora più forte se ci fossero stati ancora di più di questi traditori dell'interesse nazionale.

Rassegna «Politička misao», numeri 51 (5-2014) e 52 (1-2015)*di Federico Tenca Montini*

La presente rassegna mira a rendere accessibili al pubblico italiano i recenti contributi apparsi sulla rivista «*Politička misao*», il trimestrale della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Zagabria fondato nel 1964 e noto per la solida reputazione che seppe conquistare sia all'interno della Jugoslavia che all'estero. I due numeri di cui si raccolgono gli esiti (il 51 e il 52), apparsi a cavallo tra il 2015 e il 2016, sono rispettivamente dedicati il primo ai processi simbolici di *nation building* e alle identità collettive negli Stati post jugoslavi, il secondo ai concetti di autodeterminazione e secessione nel contesto della Jugoslavia.

La riflessione sui processi d'integrazione nazionale raccolta nel numero 51 rappresenta l'eredità della conferenza «Strategie simboliche di *nation building* nell'Europa sudorientale» tenutasi a Fiume nel maggio del 2014, di cui seleziona idealmente i contributi più significativi. Lo spazio post jugoslavo offre certamente un osservatorio privilegiato per lo studio di queste dinamiche, per il succedersi nell'arco di un secolo di strutture statali (dagli imperi multinazionali Austro-Ungarico ed Ottomano alla Jugoslavia monarchica fino al progetto federativo socialista e, da ultimo, le Repubbliche che ne ricalcano i confini interni) caratterizzate da strategie di legittimazione simbolica marcatamente distanti. La perdurante difficoltà di organizzare il territorio in unità nazionalmente omogenee, la cui conseguenza più drammatica è stata certamente il conflitto degli anni Novanta, aggiunge ulteriore ricchezza all'analisi che può dunque dedicarsi all'interazione tra palinsesti della memoria più che mai stratificati e società assai divise. L'eredità politica e culturale più ingombrante è certamente quella della Jugoslavia socialista, la forma statale che ha profuso il maggiore impegno nell'impresa – pur fallimentare – di creare un substrato ideologico e culturale funzionale all'integrazione nazionale. L'eredità jugoslava, pur ancora presente ovunque nella monumentalistica come nella toponomastica, nella forma dei centri urbani e soprattutto nella memoria collettiva, languisce oggi in una condizione incerta, tra tentativi d'inclusione nelle narrative degli Stati successori e l'opposta volontà di rimozione, il cui esempio più lampante si vede in Croazia, dove pure l'eredità socialista tende a riemergere periodicamente evidenziando così gli aspetti irrisolti della nuova identità nazionale impostata a partire dagli anni Novanta.

Un primo tentativo di approccio a tali complesse dinamiche può avvenire, secondo la proposta di Marija Jauković, autrice di uno dei saggi, attraverso l'analisi dei grandi complessi monumentali di cui il regime comunista ha disseminato il territorio jugoslavo nel tentativo di marcare i luoghi salienti della Seconda guerra mondiale, la cui memoria costituiva la principale fonte di legittimità per il lungo governo di Tito. I monumenti in stile futurista, di cui il più noto a livello internazionale è il fiore di cemento posizionato sul luogo dove sorse il campo di sterminio *ustaša* di Jasenovac, in territorio croato, furono al centro dell'apparato celebrativo e pedagogico sviluppato a partire dall'epopea partigiana e versano oggi in condizioni assai

precarie tra abbandono, atti vandalici da parte di gruppi neofascisti e un rinascente interesse che li ha messi al centro di un piccolo circuito turistico per appassionati di architettura di genere. La Bosnia è certamente il territorio più fecondo per sviluppare un'analisi sui vari livelli del discorso jugoslavo poiché nel paese convivono le componenti croata e musulmana (raccolte nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina) e serba (concentrata nella *Republika Srpska*). Qui, oltre che per collegare i fatti relativi al conflitto degli anni Novanta alle vicende della Seconda guerra mondiale, i monumenti vengono usati per segnalare l'appartenenza etnica dei territori. Al di là all'architettura religiosa, aspetto del tutto evidente a chiunque abbia visitato la Bosnia negli ultimi anni trovando il paesaggio letteralmente punteggiato di chiese e moschee, spesso di recentissima costruzione, la categoria monumentale più diffusa è appunto quella dei memoriali del conflitto degli anni Novanta. Ad un'analisi di questi siti è dedicato il saggio di Anida Sokol la quale, attraverso un'analisi dei messaggi veicolati dai vari monumenti, denuncia il pericolo che questi rappresentino per la pacifica convivenza tra le diverse nazionalità, dal momento che in genere i monumenti seguono un criterio rigidamente etnocentrico, e cioè esaltano le vittime di un determinato gruppo etnico negando le altre. Questo fatto, lungi dall'agevolare le riconciliazioni tra le parti ex belligeranti, spiega perché sia in atto una sorta di guerra delle lapidi, erette spesso abusivamente e con un intento di evidente provocazione. I percorsi di una monumentalistica laica, espressione di un'identificazione con lo Stato anziché con una delle sue componenti etniche, è presente seppure minoritaria, appannaggio di una cerchia ristretta di cittadini giovani e di orientamento cosmopolita residenti soprattutto nella capitale Sarajevo. In città fioriscono infatti le «rose di Sarajevo» (*sarajevske ruže*), ottenute riempiendo i crateri lasciati dalle granate esplose negli anni Novanta con un impasto rossastro. Questi «monumenti» del tutto particolari indicano una possibile via d'uscita dalla paralisi simbolica e istituzionale cui il particolarismo etnocentrico ha consegnato il paese, dal momento che permettono di ricordare il passato comune in assenza di recriminazioni.

Sempre alla Bosnia è dedicato il saggio di Nicolas Moll, che si concentra sulle celebri Olimpiadi invernali svoltesi a Sarajevo nel 1984. I giochi, assegnati alla Jugoslavia su iniziativa della Lega dei comunisti di Bosnia e con l'avvallo dello stesso Tito, furono indubbiamente un grande successo di prestigio per la Jugoslavia, i cui sforzi organizzativi furono lodati dalla stampa internazionale. Oltre a proiettare all'estero un'immagine positiva, il regime sfruttò l'occasione per promuovere l'idea di pacifica collaborazione tra i due blocchi, socialista e capitalista, funzionale allo sviluppo globale e alla tutela della pace nel mondo. Nonostante molte delle strutture siano state danneggiate dalla guerra degli anni Novanta e il comitato olimpico bosniaco, come la stessa amministrazione cittadina della capitale, debba confrontarsi con gli enti omologhi espressione della *Republika Srpska*, organizzazione parastatale della minoranza serbobosniaca, la memoria dei giochi del 1984 è ancora viva come testimonia l'onnipresenza dei *souvenir* che ad essa rimandano e la popolarità della *mascotte* dell'evento, il lupo Vučko. Proprio lo sport ha recentemente permesso alle istituzioni serbe e croatomusulmane di superare le tradizionali divisioni e vincere congiuntamente l'assegnazione dell'edizione in-

vernale del Festival olimpico della gioventù europea del 2017, banco di prova di una collaborazione istituzionale, dai margini strettissimi, la cui riuscita è essenziale per il futuro del Paese.

Diversamente che in Bosnia, dove l'eredità socialista della politica della fratellanza e dell'unità indica un modello percorribile per un futuro di convivenza, la politica della memoria in Kosovo, ricostruita nel contributo di Denis S. Ermolin, mostra il particolare intreccio, integralmente postmoderno, di particolarismo etnico e politica filoccidentale che caratterizza il Paese resosi indipendente appena nel 2008. La toponomastica e la monumentalistica della capitale Priština sono state ridefinite in tre grandi ondate, dapprima nel periodo socialista, poi nella stagione del centralismo serbo negli anni Novanta e primi Duemila e infine all'indomani dell'indipendenza. Il risultato, invero facilitato dal tentativo di Belgrado di presentarsi come paese erede della Jugoslavia, è la completa rimozione dell'impianto originario fondato sulla fratellanza e la fattiva collaborazione tra albanesi e altre nazionalità jugoslave nella Seconda guerra mondiale a favore di una miscela di esaltazione dei sostenitori dell'indipendenza kosovara in campo internazionale, con vie intitolate a Bill Clinton e Tony Blair, e celebrazione disorganizzata di personaggi noti nel mondo albanese, tale da unire con disinvoltura nella categoria del prestigio nazionale personaggi come Madre Teresa di Calcutta e i combattenti dell'Esercito di liberazione kosovaro (UÇK), fino ai sovrani del periodo illirico di cui la storia ha tramandato assai poco oltre ai semplici nomi.

Per capire il funzionamento delle politiche di rappresentazione simbolica nel periodo socialista è invece di notevole interesse il contributo del giovane ricercatore italiano Marco Abram, tratto dalla tesi del dottorato conseguito a Udine. Laddove, complice anche l'intenso sforzo politico di considerare la Jugoslavia un capitolo definitivamente chiuso, il funzionamento della compagine socialista viene talvolta inteso come mera e lineare emanazione dell'*elite* di governo, il saggio di Abram, incentrato sul rinnovamento urbano di Belgrado dal 1944 al 1961, ci consegna un vivo affresco della tensione tra diverse interpretazioni del ruolo di rappresentanza della capitale della Jugoslavia e del conflitto tra simile ruolo di capitale federale e quello di capitale della Serbia. L'edificazione della «capitale di tutti i popoli jugoslavi», iniziata nell'immediato dopoguerra attraverso il ricorso ai lavori d'assalto delle brigate volontarie del lavoro costituisce un osservatorio privilegiato per tali dinamiche mostrando la contraddizione tra tendenze unitariste latenti e la necessità di celebrare invece l'unità nella differenza. Il risultato di tale percorso tutt'altro che lineare è stato la concentrazione delle istituzioni federali nel quartiere, di nuova edificazione oltre il Danubio, di Novi Beograd, e un apparato di celebrazione e rappresentazione delle varie nazioni jugoslave improntato su accostamento e sovrapposizione. In questo modo, con quell'attenzione per l'equilibrio delle nazionalità che è stato la cifra caratteristica del federalismo jugoslavo, non si è mai giunti alla costruzione di uno jugoslavismo integrale preferendo la rappresentazione delle tipicità delle varie componenti jugoslave in «quote». Capì così che negli allestimenti museali venisse ospitato un egual numero di artisti per ogni Repubblica, seguendo un approccio che sacrificava la qualità artistica in nome degli equilibri nazionali.

Di diverso tenore il contributo di Stevo Đurašković dell'Università di Zagabria che, attraverso l'analisi del corpus di scritti del primo Presidente croato Franjo Tuđman, ne ricostruisce il ruolo all'interno del processo di *nation building* promosso in Croazia negli anni Sessanta dal Segretario della Lega dei comunisti di Croazia Vladimir Bakarić come esito di un primo decentramento amministrativo della Jugoslavia in quegli anni. L'opera dello storico revisionista Tuđman fu dunque funzionale alla difesa dell'autonomismo croato e al tentativo di ridimensionare la colpa collettiva gravante sui croati in quanto eredi della politica genocidiaria dello Stato indipendente di Croazia (NDH), lo Stato fantoccio creato dall'Italia fascista e dalla Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale e distintosi per la feroce persecuzione dei serbi ortodossi. In questo senso Tuđman, avvicinandosi inizialmente al movimento partigiano ritenendolo più efficace per la soluzione della questione nazionale croata, ricostruisce una tradizione independentista croata che espunge dai suoi antecedenti la parentesi fascista dedicando invece particolare attenzione alla generazione di comunisti croati degli anni Trenta, che si batterono per una Croazia sovietica, e al leader comunista croato Andrija Hebrang, ucciso nel 1949 con l'accusa di essere una spia russa e fascista quando invece molti indizi indicano la sua colpa proprio nell'approccio verso la questione nazionale, poiché desiderava che questa venisse risolta in maniera più favorevole ai croati, ovvero che a questi venisse garantita maggiore autonomia.

La figura del Presidente Tuđman si pone come collegamento ideale con il secondo numero della rivista, il 52, dedicato, come annunciato, ai concetti di autodeterminazione e secessione nel contesto della Jugoslavia.

La riflessione condotta dalla rivista è intesa, a vent'anni dalla conclusione della gran parte dei conflitti in ex Jugoslavia, ad analizzare i presupposti culturali, ideologici e legali delle spinte secessionistiche delle varie repubbliche, nonché l'esito degli stessi. Partendo dalla recente indipendenza del Kosovo, che si è reso autonomo dalla Serbia nonostante non fosse una delle repubbliche costitutive della Jugoslavia, come invece Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina e Macedonia, i saggi analizzano retrospettivamente l'atteggiamento della comunità internazionale di fronte alla guerra, la matrice ideologica dei vari progetti independentisti e financo la lettera della celebre Costituzione jugoslava del 1974, creatura dell'ideologo Edvard Kardelj, che, nell'opinione diffusa, avrebbe consentito alle repubbliche jugoslave di esercitare unilateralmente il diritto all'autodeterminazione.

Il primo articolo, firmato dal redattore capo della rivista Dean Jović, si pone nel solco del contributo di Đurašković pubblicato sul numero precedente e analizza il percorso di indipendenza della Croazia alla luce della perfetta coerenza del Presidente Tuđman rispetto al concetto leninista di autodeterminazione dei popoli. Tale concetto, sviluppato tatticamente da Lenin per rendere il socialismo appetibile alle nazionalità inserite nelle compagini multinazionali di inizio Novecento (in primis quelle inserite nell'Impero austro-ungarico) venne recepito integralmente dal partito comunista jugoslavo in cui ebbe larga fortuna. Nel momento in cui il giovane Tuđman si avvicina ai comunisti *in primis* in quanto attratto dalla soluzione da questi prospettata per la questione nazionale croata, per giungere alla formulazione

del progetto independentista destinato ad avere successo negli anni Novanta senza esulare dall'ortodossia comunista non gli rimase che riformulare la teoria leninista presentando la nazione croata come vittima dell'«imperialismo del progetto egemone grandeserbo». L'indipendenza croata, che chiarisce i propri debiti leninisti anche linguisticamente, chiamando la guerra di indipendenza «Guerra patriottica» e cioè con lo stesso termine con cui ancora oggi in Russia si indica la Seconda guerra mondiale, nonché definendo la Jugoslavia «prigione delle nazioni», lo stesso termine ideato da Lenin per descrivere la Russia zarista nel suo «Sul diritto dei popoli all'autodeterminazione» del 1914, ha però, avverte Jović, scatenato una serie di processi altrettanto leninisti. Si è trattato della secessione invocata dai serbi residenti sul territorio della Repubblica socialista di Croazia, non intenzionati a divenire minoranza di uno Stato indipendente di cui, nella lettera della Costituzione, avevano perso il titolo di nazione costitutiva di cui invece godevano nella Croazia socialista. Come conclude l'articolo, mentre in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria si è giunti nel 1989 al completo rigetto dell'eredità leninista, in Jugoslavia anziché porsi alla ricerca del nuovo le *elites* hanno tentato di tornare ai vecchi ideali del socialismo, siano essi quelli degli anni Trenta (Tudjman), quelli relativi alla fase centralista degli anni Cinquanta (Milošević/Ćosić) o quelli della stagione riformista degli anni Settanta (Kučan/Račan/Tomac).

Le recenti proteste seguite al tentativo di implementazione del bilinguismo (croato e serbo) a Vukovar con distruzione delle targhe compilate in alfabeto cirillico, gli assalti incendiari alle sedi delle istituzioni della Federazione in Bosnia Erzegovina di alcuni anni fa e la perdurante insoddisfazione di Belgrado per il trattamento della minoranza serba in Kosovo, con affissione di liste di vittime del «terrorismo NATO-UÇK» nella capitale, davanti alla sede del parlamento, la *Narodna skupština*, sono altrettanti indici delle criticità dell'assetto territoriale forgiato dalle guerre jugoslave. Tali eventi sono peraltro autentici focolai a disposizione dei nazionalisti che inquinano la vita politica degli Stati successori. In quest'ottica la riflessione portata avanti da Politička misao viene a costituire un utile strumento di decostruzione di narrazioni rigide e autoreferenziali, come quelle divenute dominanti nei Paesi ex jugoslavi.

Per decostruire i costrutti dominanti è dunque necessario partire dalla spassionata constatazione dei problemi lasciati irrisolti dalla riorganizzazione territoriale postjugoslava, vale a dire - con l'eccezione della Slovenia che rimane ai margini dell'analisi - un mosaico di Stati che si ispirano al principio occidentale dello Stato-nazione non essendo nazionalmente omogenei nei fatti. La presenza di maggioranze e minoranze porta ad esiti diversi a seconda delle forze in campo, dalla latente reciproca insoddisfazione nel rapporto tra maggioranza croata e minoranza serba in Croazia alla paralisi istituzionale in Bosnia dove nessuna componente vanta una maggioranza assoluta. Interessante il caso del Montenegro, dove la consistenza numerica delle varie componenti nazionali oscilla drammaticamente a seconda dei censimenti, organizzandosi attorno ad identificazioni che incarnano surrettiziamente scelte politiche, laddove il referendum per l'indipendenza vinto nel 2006 per una manciata di voti (il sì ha superato la soglia del 55%, il minimo richiesto dalla comunità internazionale per riconoscerne gli esiti, per meno di 2000 voti) conse-

gna all'iter di integrazione europea un paese spaccato, sia sul piano statistico che nella rappresentanza democratica, tra un'opzione «serba» intesa in termini tendenzialmente etnici e una «montenegrina» che sembra configurarsi in termini civici e politici, risultando percorribile anche da una parte della popolazione musulmana.

La riflessione deve partire necessariamente dalle variabili che hanno condizionato l'assetto statale forgiato dalle guerre Jugoslave, portando a esiti decisamente «balcanici». Il ruolo più influente in questo senso è stato quello giocato dalla commissione Banditer, vale a dire la commissione di arbitraggio che ha operato nel quadro della Conferenza di pace sulla Jugoslavia della CEE, lo strumento di giurisprudenza internazionale con cui la comunità europea del tempo ha cercato di gestire la complessa situazione sorta sul terreno come conseguenza dello scoppio delle ostilità in Jugoslavia. Tale commissione, il quale operato viene scrupolosamente analizzato e problematizzato nel saggio di Brad R. Roth, professore di diritto internazionale all'Università del Wayne, è stata fondata nell'agosto del 1991 e prende il nome dal Presidente della corte costituzionale francese di allora, Robert Banditer, che ne fece parte assieme agli omologhi tedesco e italiano, mentre non fu possibile assegnare i posti previsti per due membri jugoslavi, sicchè di nessuno dei suoi membri si può dire che avesse una solida conoscenza della situazione sul campo. La conclusione cui giunge Roth è che la commissione Banditer, trovandosi a fronteggiare una situazione, la guerra in un territorio multietnico e con una tradizione autocratica, del tutto inadatta ad essere risolta con gli ordinari mezzi della giurisprudenza tradizionale, si sia risolta ad operare una serie di decisioni *ad hoc* con l'intento di salvare il salvabile tentando di contenere il fenomeno del nazionalismo etnico e finendo per prendere una serie di decisioni antiserbe. Al di là delle conseguenze pratiche cui si è accennato, tali decisioni rischiano di costituire un problematico precedente per situazioni analoghe, come ad esempio i conflitti caucasici e, da ultimo, la guerra in Ucraina in cui si riscontra una miscela simile di forza militare, esercizi di espressione della volontà popolare attraverso plebisciti di dubbia regolarità e ingerenza di Paesi stranieri.

Un pregio ulteriore del saggio di Roth consiste nel riportare gli articoli della Costituzione jugoslava del 1974 relativi all'ordinamento territoriale, da cui si evince che il diritto unilaterale alla secessione fosse, per le Repubbliche jugoslave, assai meno garantito di quanto si ritenga comunemente.

Ecco di seguito anzitutto il preambolo:

I popoli della Jugoslavia, partendo dal diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, compreso il diritto alla separazione, secondo la loro volontà liberamente espressa nella comune lotta di tutti i popoli e gruppi nazionali nella guerra popolare di liberazione e nella rivoluzione socialista, e in armonia con le loro storiche aspirazioni, coscienti che l'ulteriore consolidamento della loro fratellanza e dell'unità è, assieme ai gruppi nazionali con cui convivono, nel loro comune interesse, si sono uniti in una repubblica di popoli e gruppi nazionali liberi ed eguali e hanno creato una comunità socialista federativa — la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (...)

L'articolo 5, invece, regola nel dettaglio le modalità di modifica dei confini:

Il territorio della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia è unico ed è formato dai territori delle Repubbliche Socialiste.

Il territorio di una delle Repubbliche non può essere mutato senza il consenso della Repubblica, e il territorio di una Provincia Autonoma senza il consenso della stessa Provincia Autonoma.

I confini della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia non possono essere mutati senza il consenso di tutte le Repubbliche e Province Autonome.

I confini tra le Repubbliche possono essere mutati soltanto in base a loro accordo, e quando si tratta dei confini di una Provincia Autonoma, anche in base alla sua adesione.

Uno dei principali problemi nel regolamentare casi come quello jugoslavo consiste nell'evidenza che la giurisprudenza in materia di autodeterminazione si sia formata nel secondo dopoguerra per regolare i fenomeni di decolonizzazione e consentire l'autodeterminazione di popoli dislocati trasversalmente rispetto a confini tracciati dal gioco delle potenze in totale ignoranza della situazione sul terreno. Tali strumenti legali si sono però applicati con difficoltà ai conflitti seguiti all'estinzione del socialismo reale, e, basandosi sui concetti di controllo del territorio e rispetto dei diritti umani, hanno finito per precipitare i Balcani in uno scenario non dissimile dalle guerre civili africane, con il ricorso, per limitarsi all'aspetto più evidente e grave, a operazioni di pulizia etnica.

Questa tesi, per la quale la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici adottata dall'ONU nel 1966, stante la quale «tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione», ha finito paradossalmente per agevolare conflitti come quelli in Ruanda e in Burundi, è sviluppata soprattutto nel saggio della professoressa Erika Harrison dell'Università di Liverpool, dedicato alla critica del concetto di autodeterminazione (sebbene la validità di tale concetto non venga messa in discussione e tale critica sia intesa a risolverne gli aspetti problematici).

L'autrice, dopo aver evidenziato sei aspetti paradossali di tale principio, tra cui l'evidenza che il principio di autodeterminazione sia al contempo creatore di Stati e fonte per gli stessi di difficili sfide sul versante della consistenza territoriale e della legittimità di fronte alle minoranze nazionali, conclude con la constatazione che il successo di tale dottrina non vada cercato nel numero di possibili Stati di cui permetterebbe la creazione, ma piuttosto nel riuscire a rendere gli Stati già esistenti delle strutture confortevoli per tutte le possibili nazioni al loro interno.

Ad una tematica affine è dedicato il contributo del professor Stephen Tierney dell'Università di Edimburgo sull'indipendenza del Kosovo. Il saggio, che ricostruisce minuziosamente la pressione esercitata dalla NATO sulla Repubblica di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) prima e sulla Serbia poi per prevenire la catastrofe umanitaria e restaurare l'autonomia del Kosovo eliminata dal governo di Milošević negli anni Ottanta, mostra la povertà analitica del concetto di prevenzione di disastri umanitari e l'evidenza che il ripristino degli stessi sia talvolta

usato come paravento per giustificare l'intervento esterno nel funzionamento di Stati sovrani. Se da un lato la tutela dei diritti umani è un alto raggiungimento del diritto internazionale, d'altra parte il vago rimando ad essi in assenza di criteri stringenti per determinare quale grado di violazione giustifichi l'ingerenza nel funzionamento di uno Stato sovrano rischia invece di costituire una minaccia per la pace. La conoscenza della particolare sensibilità degli organismi internazionali a fronte della violazione dei diritti umani determina inoltre la propensione dei gruppi interessati a rendersi indipendenti da un determinato Stato a causare o drammatizzare emergenze umanitarie per aumentare la visibilità del proprio progetto secessionista e acquisire legittimità, in un processo che rischia di accendere a cascata infiniti focolai di conflitto e una crescente frantumazione geopolitica.

Per sgomberare il campo dai numerosi stereotipi circolanti sulle guerre jugoslave e le loro conseguenze, di grande interesse è il contributo del professor Zoran Oklopčić dell'Università Carleton, provocatoriamente intitolato «Che cosa è di chi, ovvero il diritto territoriale “da queste parti”» dove con «queste parti» lo stesso autore chiarisce di riferirsi all'eufemismo spesso usato dai politici per non nominare direttamente la Jugoslavia. Nello scritto i vari argomenti abitualmente addotti per giustificare il possesso di un certo territorio da parte di un dato Stato vengono esaminati ad uno ad uno e giudicati insostenibili se portati alle estreme conseguenze. Al di là della difficile concettualizzazione di cosa sia esattamente un «popolo» e di quali siano le sue prerogative, di particolare efficacia la critica agli argomenti che giustificano il diritto ad un certo territorio attraverso ragioni storiche e di merito, per la fumosità di concetti come prima occupazione, e per la difficoltà nell'identificare quali artefatti materiali e simbolici conferiscano legittimità al dominio sul territorio. La serrata argomentazione con cui Oklopčić svela l'inconsistenza di simili argomenti ha un indubbio valore civile, dacché è proprio da queste tesi che traggono vigore gli irredentismi che immancabilmente si sviluppano lungo le aree di frontiera. Infine Oklopčić invita ad abbandonare le rigide teorizzazioni e ad accettare la realtà, ovvero che i confini tra Stati siano sempre il migliore compromesso tra gli interessi degli attori coinvolti e la contingenza storica.

Il saggio di Karlo Basta della Memorial University of Newfoundland è invece strettamente legato alle scienze politiche ed esplora la «struttura della frustrazione» negli Stati plurinazionali; se in tal senso si concentra su questioni di carattere prettamente tecnico, il confronto tra le strategie di convivenza nella defunta Jugoslavia socialista e la Bosnia di oggi non manca di offrire spunti interessanti. La chiave del (comparativamente maggiore) successo della Jugoslavia viene infatti indicata nelle conseguenze della Guerra di liberazione popolare. Questo offre una prospettiva inedita allo studio della Seconda guerra mondiale, che viene comunemente intesa nel mero ruolo di evento fondativo del regime comunista. Nel saggio di Basta, invece, si evidenziano le ricadute sociologiche nel medio periodo, ovvero il ruolo rivestito dalla fratellanza d'arme nel creare un duraturo vincolo di natura personale tra i partigiani delle varie nazionalità che hanno in seguito ricoperto i ruoli di vertice nelle istituzioni jugoslave. Proprio la profonda natura di questo legame – fatto del tutto noto a chi abbia consultato la corrispondenza tra queste personalità nel dopo-

guerra – ha permesso di smorzare la contrapposizione etnica creando una maggiore disponibilità alle istanze dell'altro nazionale. Non è infatti un caso che le tensioni si siano acuite proprio in concomitanza con la salita al potere delle generazioni che non hanno preso parte alla Seconda guerra mondiale, allorché la classe politica ha iniziato a intendere il proprio ruolo di rappresentanza in funzione esclusiva del gruppo di appartenenza.

In conclusione, dopo aver apprezzato la ricchezza, la varietà e l'alto spessore scientifico delle riflessioni promosse da *Politička misao* sui temi dell'eredità jugoslava e della transizione politica e istituzionale nell'area dei Balcani occidentali si può ritenere che i risultati conseguiti non tradiscano il proposito espresso da Oklopić nell'introduzione al numero, ovvero interrompere il silenzio degli ambienti accademici croati su certi argomenti e rafforzare la collaborazione con altre realtà della regione, in modo da agevolare, attraverso un più sereno confronto con il passato, un processo di pacificazione politica che, al di là delle dichiarazioni, sembra ancora lontano dal realizzarsi.

Con il presente scritto ci si propone di allargare ulteriormente i margini di tale dibattito, confidando che anche il pubblico italiano possa trovarvi delle risposte e prendervi parte a beneficio della comunità intellettuale sulle due sponde dell'Adriatico.

IN LIBRERIA



Roberto Spazzali

Il bibliotecario di Ventotene.

Mario Maovaz: un rivoluzionario per l'Europa dei popoli e l'autonomismo triestino



Soltanto un uomo nato in riva all'Adriatico, di madre croata, autodidatta, di sentimenti italiani e di cultura profondamente mediterranea ed europea – conosceva sei lingue tra cui l'arabo dopo aver vissuto per molti anni in Egitto – poteva concepire la sua vita tutta spesa a realizzare un grande sogno rivoluzionario di emancipazione e libertà. Mazziniano ispirato dal pensiero democratico-radicalista, Mario Maovaz partecipa ai moti rivoluzionari nel gennaio 1918 a Pola e poi alle giornate triestine del tracollo austriaco del 30 ottobre 1918. Nel dopoguerra, lui rivoluzionario che aveva pure partecipato ai moti popolari di Odessa del 1905, torna alla vita privata e diventa imprenditore nella gestione di sale cinematografiche. Ma agli inizi degli anni Trenta aderisce a un piccolo gruppo cospirativo repubblicano e diventa uno degli animatori locali di Giustizia e Libertà. Nel 1932 viene però arrestato e assegnato al confino di Ponza. Tre anni più tardi è messo in libertà e torna in famiglia, che si era trasferita a Roma dove riallaccia i contatti con Giustizia e Libertà. Arrestato nuovamente nel 1937 è destinato alla colonia penale delle isole Tremiti. Manifesta segni di insofferenza e ribellione che gli costano la detenzione a Lucera e quindi a Ventotene. Qui diventa bibliotecario del confino e conosce Ernesto Rossi con il quale condivide il progetto politico europeista del Manifesto di Ventotene. Nell'estate 1943, caduto il fascismo, viene liberato e giunge a Trieste dove si avvicina al Partito d'Azione. Agli inizi del 1944 aderisce al movimento autonomista «Trieste libera». In seguito al rinvenimento di documenti e di una delazione nel gennaio 1945 viene arrestato dall'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza. Viene torturato dal famigerato Gaetano Collotti, così come anche la moglie ed i figli. Rimane in carcere fino al 28 aprile 1945, segnato nel corpo dalle accanite violenze, quando viene prelevato insieme ad altri ostaggi e fucilato al poligono di tiro di Opicina, due giorni prima dell'insurrezione cittadina.

900fest

di Luca G. Manenti

Dal 5 al 9 ottobre 2016 si è svolto a Forlì il 900fest, terza edizione del Festival Europeo di Storia del Novecento, promossa dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. L'appuntamento, intitolato *Le colpe e la storia*, ha trovato nel capoluogo romagnolo, poco distante da Predappio, la «città del Duce», un laboratorio simbolico e ideale per riflettere su un argomento complesso, osservato, sotto lenti diverse, da studiosi di varie discipline. I fili tematici dipanati in cinque giorni fitti d'incontri sono stati la colpa e i suoi corollari: la vergogna, la giustizia, la pena; lemmi dai molti – e spesso ambigui – significati, di volta in volta circoscritti dagli oratori. Chiara Zamboni, intervenendo giovedì 6 a proposito di Hannah Arendt e Simone Weil, ha evidenziato le affinità tra due pensatrici che vissero il, e ragionarono sul, dramma del totalitarismo. Uno sforzo intellettuale, il loro, ruotante intorno al concetto del male e proteso alla ricerca di una terza via, distinta dai sistemi filosofici gnostico e cristiano, consistente nell'uscita dalla dicotomia bene/male e nell'esplorazione di inedite forme di politicità e condivisione.

Alessandro Bellasai ha moderato un *panel* sul colonialismo introducendolo con alcune considerazioni sulla memoria pubblica nel nostro paese, inquinata dal mito degli «italiani brava gente». Una vulgata sentimentale su cui ha pesato la perdita in blocco delle colonie dopo la Seconda guerra mondiale, circostanza che ha consentito all'Italia di evitare i problemi di Francia e Inghilterra scaturiti dal processo di decolonizzazione e, così, minimizzare il legato imperialista. Senza mettere sotto accusa l'intero passato italiano, rovesciando lo stereotipo da positivo a negativo e cadendo nella trappola inversa, gli studiosi stanno da tempo lavorando per decostruire la falsa narrazione di un colonialismo innocuo, al fine di reagire alla propensione auto-assolutoria che ha ostacolato la comprensione di un'effettiva prassi di dominio e, di conseguenza, il suo assorbimento culturale.

Il punto è stato ripreso da Nicola Labanca, il quale, ricordando l'esistenza di sceneggiati televisivi su Nassirya (nome, tra l'altro, della sala in cui si svolgeva la conferenza) ma l'assenza di operazioni simili sull'avventura coloniale, ha contestualizzato un fenomeno da considerarsi solo relativamente ridotto nel tempo e nello spazio. Nel 1936, infatti, l'impero italiano era, per dimensioni, il quarto d'Europa, capace, a differenza di quanto avvenne in età liberale, di raggiungere un discreto grado di coinvolgimento della popolazione, pur in un quadro politico che soffocava ogni critica. Egli ha distinto tre fasi e, rispettivamente, tre differenti approcci all'eredità coloniale nell'Italia post-bellica: dalla conclusione del conflitto al 1965, periodo in cui la neonata repubblica preferì calare un velo di silenzio sulla questione; dalla metà degli anni Sessanta alla fine della Guerra fredda, quando l'argomento fu riportato in luce, senza tuttavia assurgere a fattore d'interesse generale, da Angelo Del Boca e Giorgio Rochat; e un'ultima parentesi che arriva ai nostri giorni, caratterizzata da un lieve mutamento positivo a livello di conoscenze diffuse, anche se troppo fiacco rimane l'impegno reinterpretativo delle istituzioni, che, per fare un esempio pratico,

potrebbero valutare l'opportunità di accostare ai nomi dei caduti italiani a Dogali, incisi su molte targhe sparse nella penisola, i nomi dei morti eritrei.

Simona Berhe si è soffermata sui rapporti tra Italia e Libia, riconoscendo un ulteriore motivo che ha concorso a relegare nell'oblio la Quarta sponda: la mancanza d'immagini di rivolta anti-colonialista che hanno altrove segnato potentemente il panorama mentale degli individui. Una situazione riverberatasi sugli stessi libici, ai quali è mancato il momento catartico di una lotta vittoriosa, cui Gheddafi tentò tardivamente di rimediare facendo dell'anti-colonialismo un'affilata arma di propaganda.

Leila El Houssi ha parlato della collettività italiana in Tunisia, appartenente a una dimensione «altra» rispetto a quelle dei colonizzati tunisini e dei colonizzatori francesi, che tentarono a più riprese di ridimensionarla. Né i fascisti né gli anti-fascisti che la componevano misero mai in dubbio la liceità di uno stanziamento di vecchia data, pur dividendosi aspramente sui temi di politica estera. In cambio del disinteresse per la Tunisia, gli accordi stipulati nel 1935 tra Italia e Francia spianarono al regime la strada per la conquista dell'Etiopia, che provocò sgomento negli oppositori d'Oltremare, tra i primi a denunciare l'utilizzo del gas in Africa.

La sessione è stata chiusa da Benedetta Guerzoni, che ha offerto una testimonianza visiva della vita degli italiani in Etiopia attraverso una carrellata di fotografie scattate da soldati: paesaggi, scorci di quotidianità, figure iconiche come la Venere nera e la Madama, con i loro portati di seduzione e sottomissione, metafore per antonomasia del potere bianco sul corpo del selvaggio. Nell'appuntamento serale Florian Dierl, direttore del *Dokumentationszentrum* di Norimberga, ha illustrato il percorso che ha condotto, dopo decenni di incertezze, alla ristrutturazione del complesso architettonico che fu scenario delle adunate naziste, oggi adibito a mostre ed esposizioni didattiche. Un esempio che porta linfa al recente dibattito svoltosi in Italia sull'opportunità di un museo del fascismo a Predappio, che ha spaccato gli storici tra favorevoli e contrari.

Ad aprire la giornata di venerdì 7 è stato Carlo De Maria, il cui discorso sul ruolo degli anti-fascisti italiani nella guerra civile spagnola ha fatto pendant con quello di Javier Rodrigo sugli omologhi fascisti. De Maria ha sottolineato l'alto tasso di aspettative suscitato da una contesa che fu l'occasione di riscatto degli esiliati («oggi in Spagna, domani in Italia», enunciò nel 1936 Carlo Rosselli alla radio di Barcellona) e ha seguito la biografia, rappresentativa di un certo milieu rivoluzionario, di Camillo Berneri, che, prima di venire assassinato dagli emissari di Stalin, fondò con Rosselli e Mario Angeloni la Sezione italiana della Colonna Ascaso, un'unità di combattenti anarchici e giellisti. Rodrigo ha puntato il dito contro il racconto fuorviante, a lungo veicolato dalla storiografia, di un'azione militare italiana qualitativamente diversa da quella tedesca, meno cruenta e, in fin dei conti, irrilevante; una mistificazione creata da franchisti e italiani, i primi nell'intento di diminuire l'importanza dei concorrenti e accrescere la propria, i secondi per cancellare responsabilità scottanti.

Di Mimmo Franzinelli è stata presentata l'ultima monografia mondadoriana, *Disertori. Una storia mai raccontata della seconda guerra mondiale*. Dopo aver

premessi che la diserzione è antica quanto la coscrizione obbligatoria e sovente dettata più dall'istinto di autoconservazione che da impulsi ideologici, l'autore ha presentato un'interessante serie di casi: alcuni positivi (come quello di Franco Monicelli, che, condannato come disertore perché giunto in ritardo da una licenza, maturò in carcere una consapevole svolta politica), altri inaspettati (si pensi all'attore Rossano Brazzi, classico esempio di raccomandato che riuscì a eludere la chiamata alle armi), altri ancora inquietanti (e qui il pensiero va al generale Luigi Chatrian, il quale, nonostante l'avvenuto armistizio, diede il folle ordine di fucilare cinque soldati sbandati, salvo divenire nel dopoguerra politico di spicco nelle file della DC, sottosegretario alla Guerra e alla Difesa in sei ministeri e, per colmo, presidente di un'associazione di vedove e orfani, il cui numero egli stesso aveva contribuito a ingrossare).

Gli avvocati Stefania Amato, Gherardo Colombo e Andrea Pignatto hanno discettato sulle nozioni polisemiche di colpa (diversa dal dolo perché inintenzionale), verità (di tipo processuale, l'unica cercata in tribunale), e pena (esca per un confronto col pubblico sulla convenienza di indulti e amnistie). Fabio Levi ed Elvira Mujcic, superstiti del massacro di Srebrenica, hanno dialogato, tenendo sullo sfondo le note letterarie di Primo Levi, su *Il paradosso della vergogna del sopravvissuto*. Come lo scrittore torinese confessò il disagio del liberato dal Lager, angustiato dal dubbio di essere vivo a scapito di chi era forse più meritevole di sfuggire alla morte, così Mujcic ha svelato gli imbarazzi di coloro che vissero la tragedia della guerra civile nell'ex Jugoslavia: la vergogna bosniaca per il fallito tentativo di creare uno spazio aperto e multietnico; la vergogna delle vittime convinte di essersi guadagnate un destino nefasto; le vergogne delle donne violentate e, più forte, dei loro mariti, cause di una rimozione collettiva che tuttora impedisce di stabilire l'entità del fenomeno.

Gabriele Della Morte ha commentato due documentari, russo e americano, sul processo di Norimberga, evidenziandone i risvolti propagandistici (smaccati nel primo caso, più sottili nel secondo), inserendoli nella giusta cornice storica e spiegando i successivi sviluppi del diritto internazionale: ne è emersa l'eccezionalità di un processo chiamato a giudicare un evento eccezionale, ma non irripetibile.

La lezione di Maurizio Bettini di sabato 8 si è concentrata sul mito di Edipo, l'innocente colpevole, l'eroe tragico risolutore degli enigmi della sfinge e della propria identità di parricida incestuoso, vittima di un fato ineluttabile. Se traducessimo il criterio arcaico di destino in termini attuali, ha suggerito Bettini, riconoscendolo magari nel fatto di crescere in condizioni sociali svantaggiate, e, continuando il gioco intellettuale, immaginassimo che qualcuno proveniente da tale ambiente si trasformasse in omicida, ci renderemmo conto della difficoltà di adottare la giusta misura per valutarne la colpa. Osservazione che ha ribadito il carattere contingente degli strumenti di cui l'uomo si è dotato per capire e gestire, dai punti di vista politico, culturale e amministrativo, i problemi della trasgressione della legge e della punibilità del reo. La giornata è proseguita con gli interventi di Alberto Melloni su *Il tribunale della Storia* e di tre discendenti di personaggi di rilievo nella stagione delle dittature: Niklas Frank, giornalista, figlio del governatore della Polonia occu-

pata dai nazisti, divenuto strenuo accusatore del padre; Katrin Himmler, nipote del gerarca e autrice di libri in cui ha affrontato la pesante eredità familiare; Lorenzo Pavolini, che ha evocato la figura del nonno nel romanzo *Accanto alla tigre*.

Tanti insomma gli ospiti al 900fest, tante le materie trattate, tante le domande di un pubblico numeroso, giovane e meno giovane, a dimostrazione che, malgrado le ombre del trascorso italiano, illuminate in sede scientifica ma in attesa d'essere del tutto recepite sul piano sociale, persiste, in questo paese, la voglia di conoscere: una fame di storia che, se interrogata con criterio, può tornare a vestire i panni di *magistra vitae*.

Gli autori di questo numero

Petar Dragišić (1975), ha conseguito il dottorato in Storia all'Università di Vienna - Institut für Osteuropäische Geschichte. È ricercatore presso l'Istituto per la storia contemporanea della Serbia a Belgrado (Institut za noviju istoriju Srbije). Nel 2013 è stato *visiting fellow* al Centro per gli studi dell'Europa sudorientale dell'Università di Graz. I suoi interessi di studio riguardano la politica estera jugoslava durante la guerra fredda e la migrazione di manodopera dall'ex Jugoslavia. È autore di due libri: *Jugoslovensko-bugarški odnosi 1944-1949* (2007) e *Odnosi Jugoslavije i Austrije 1945-1955* (2013).

Maximilian Graf (Institute for Modern and Contemporary Historical Research of the Austrian Academy of Sciences) è specializzato negli studi sulla Guerra fredda e in storia del comunismo. Nel novembre-dicembre del 2013 è stato ricercatore associate al Centro Marc Bloch di Berlino e, dall'aprile al giugno del 2017, *visiting scholar* all'Università di Stanford. Nel 2014 ha ricevuto il premio Karl von Vogelsang – il premio di Stato austriaco per la storia e le scienze sociali –, e nel 2015 il premio Dr.-Alois-Mock-Wissenschaft.

Patrick Karlsen è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Trieste e direttore scientifico dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. I suoi campi di ricerca principali sono la storia del comunismo internazionale e il ruolo degli intellettuali nell'elaborazione delle culture politiche del Novecento.

Borut Klabjan è Marie Skłodowska-Curie Fellow presso l'Istituto Universitario Europeo e professore associato presso l'Istituto di studi storici del Centro di ricerche scientifiche di Capodistria. Si occupa di storia politica e culturale dell'Europa centro-orientale e di storia dell'Alto Adriatico in età contemporanea. Ha curato diversi volumi e numerosi saggi in riviste scientifiche internazionali. È l'autore della monografia *Československa na Jadranu* (Capodistria 2007) uscita in traduzione ceca con il titolo *Češi a Slováci na Jadranu, 1848-1948* (Praga 2014).

Saša Mišić insegna alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Belgrado dal 2013. I suoi interessi accademici si concentrano sulla politica estera della Jugoslavia, in particolare sulle relazioni politiche ed economiche con l'Albania e l'Italia. Fino ad ora ha pubblicato una monografia: *Albanija: prijatelj i protivnik. Jugoslovenska politika prema Albaniji u periodu od 1924-1927. godine* (2009), oltre a numerosi saggi.

Wolfgang Mueller è professore all'Institute of East European History dell'Università di Vienna, e membro corrispondente dell'Accademia austriaca delle scienze. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulla politica estera dell'Unione sovietica e sulla storia contemporanea. Tra i suoi lavori: *Die sowjetische Besatzung in Öster-*

reich 1945-1955; A Good Example of Peaceful Coexistence? The Soviet Union, Austria, and Neutrality, 1955-1991; e The Revolutions of 1989: A Handbook.

Karlo Ruzicic-Kessler (Istituto di ricerca per la storia moderna e contemporanea dell'Accademia austriaca delle scienze) si occupa di relazioni internazionali e transnazionali negli anni della guerra fredda. Le sue aree di ricerca principali includono le relazioni diplomatiche e fra i partiti comunisti nella regione Alpe-Adria.

Ondřej Vojtěchovský, è ricercatore presso il dipartimento di storia della Facoltà di filosofia dell'Università Carlo di Praga. Attualmente è anche collaboratore dell'Istituto per lo studio dei regimi totalitari di Praga. Si occupa principalmente di storia della Jugoslavia, della Cecoslovacchia, delle relazioni tra paesi socialisti e tra i partiti comunisti europei. È l'autore del libro *Z Prahy proti Titovi! Jugoslávská prosovětská emigrace v Československu* (Praga 2012) [*Da Praga contro Tito! L'emigrazione jugoslava pro-sovietica in Cecoslovacchia*] che nel 2016 è uscito in traduzione croata presso l'editrice zagrebese Srednja Europa.